

Occasional Paper *

Roma, Settembre 2003

**Lavoro, identità e segregazione dei
tunisini a Mazara del Vallo**

Alvise Sbraccia e Pietro Saitta

* Il presente studio è stato utilizzato quale *background paper* per l'indagine realizzata dal CeSPI sulle modalità di gestione del risparmio e di trasferimento delle rimesse da parte dei lavoratori tunisini in Sicilia. Il lavoro si inserisce nella linea di ricerca sulla Finanza per lo sviluppo e si collega all'iniziativa di ricerca interdisciplinare MigrAction sui temi dell'emigrazione e della cooperazione internazionale.

Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo

Alvise Sbraccia e Pietro Saitta*

1. Metodo e oggetto per una ricerca

Le pagine che seguono raccolgono i risultati di una ricerca condotta a Mazara del Vallo – nell'estremo lembo della Sicilia, a poche centinaia di chilometri dalla Tunisia – volta a comprendere i modelli d'insediamento dell'estesa comunità di stranieri qui residente, per compararli in seguito con quelli ancora allo *statu nascenti* in centro e nord Italia. Lo studio è stato condotto con un approccio etnografico/etnometodologico e utilizzando tecniche di osservazione partecipante. In particolare sono state curate le relazioni con la nutrita comunità tunisina (3.300 individui circa secondo fonti di polizia; 2572 per l'Istat nel 2001) e quella Rom (articolata in 4 o cinque famiglie allargate, per un totale di 181 individui) presenti nel territorio cittadino.

Le metodologie impiegate hanno richiesto un'azione di penetrazione all'interno delle due comunità, che ha spinto i ricercatori coinvolti a minimizzare – per quanto i fini della ricerca lo rendessero possibile – i contatti con gli autoctoni. L'operazione è stata facilitata dalla pressoché totale estraneità degli studiosi al contesto locale. Italiani per nascita e formazione, questi ultimi non hanno però mai vissuto a Mazara: non hanno cioè mai avuto rapporti con personaggi locali, collocati in posizioni chiave o anche soltanto residenti in città. Tale estraneità al contesto ha permesso di selezionare gli individui da contattare e tentare eventualmente di conoscere più approfonditamente ed ha consentito in qualche modo di privilegiare l'osservazione di certe reti al posto di altre, per quanto il controllo su questi elementi è limitato dal rischio che individui e reti si autoselezionino. Difatti, se è in qualche modo possibile operare una scelta sul primo anello della catena – cioè sul primo contatto stabilito all'interno di uno spazio sconosciuto – non è possibile controllare altrettanto bene quelli successivi, che rischiano di essere "subiti" dal ricercatore. Il processo, con tutti gli intrinseci limiti, è il medesimo incontrato nei campionamenti condotti con tecnica *a valanga* (*snowball*). Quando non si sa nulla dell'ambiente (se non alcuni dati inerenti a variabili e dimensioni di per sé poco attinenti ai fini dello studio) e vi è dunque necessità di esplorarlo, è una scelta quasi obbligata quella di individuare gli "informatori", ossia dei personaggi che introducano gli estranei alla comunità ospite, presentando loro altri membri del gruppo o fornendo spiegazioni attorno ad usi e consuetudini dal significato oscuro. Tali figure sono, per così dire, dei filtri: presentano la realtà così come loro la vedono, introducono in modo più o meno conscio gli ospiti agli ambienti che preferiscono o che ritengono più adatti a confermare l'immagine di se stessi e del gruppo che essi hanno deciso di trasmettere. Gli informatori attuano autonomamente una selezione degli elementi significativi della realtà: facilitano il compito dello studioso ma possono altresì provocare delle distorsioni cognitive. Stando così le cose il ricercatore deve in qualche modo diffidare dai propri pigmalioni, raffrontare le informazioni a cui accede con la realtà che percepisce; mettere continuamente a confronto le parole con i fatti ed anche stabilire contatti variegati con l'ambiente. Avere più informatori diviene allora una strategia utile a limitare le distorsioni, perché permette di comprendere quanto di personale vi sia in una rappresentazione e quanto di collettivo, condiviso e quindi sociologicamente rilevante sia possibile scorgere nelle parole, nei discorsi e nei gesti degli individui assurti ad oggetto di studio. Le più ricorrenti obiezioni alle ricerche qualitative vertono infatti attorno al tema della loro rappresentatività e pongono in rilievo la scarsa rilevanza numerica dei soggetti intervistati. E' stato notato¹ che mentre

* A Pietro Saitta sono da attribuirsi i paragrafi 1, 1.1, 2, 2.1, 3, 3.1; ad Alvise Sbraccia i restanti 1.2, 1.2.1, 1.2.2, 1.2.3, 2.2.1, 2.2.2, 3.2, 3.2.1, 3.2.2. Le conclusioni sono da considerarsi comuni.

¹ Per le questioni di metodo, cfr. A. Giddens, *Nuove Regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna, 1979; H. Schwartz, J. Jacobs, *Un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna, 1987; F. Leonardi, *Contro l'analisi qualitativa*, Sociologia e ricerca sociale, n. 35, 1991, pp. 3-29; G. Statera, *Il mito della ricerca qualitativa*, sociologia e ricerca sociale, n. 39, 1992, pp. 5-28; E. Campelli, *Il metodo e il suo contrario*, Angeli, Milano, 1994; C. Cipolla, A. De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene*, Angeli, Milano, 1996; D. Silverman (a cura di), *Qualitative Research. Theory, Method and Practice*, Sage, London, 1997; M.I. Maciotti (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna, 1997; F. Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nel processo di ricerca*, Quattroventi, Urbino, 1997; L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, NIS, Roma, 1997; N. Denzin, Y.

le indagini quantitative confrontano l'opinione di centinaia e a volte migliaia di individui presenti su un territorio e possono a ragione vantare pretese di universalità e rappresentatività (per quanto difettino normalmente in capacità di penetrazione e si fermano ad aspetti superficiali dell'immaginario collettivo), le indagini attuate tramite interviste in profondità e altre tecniche qualitative contattano un numero nettamente inferiore di soggetti (ci si ferma a volte ad una decina di interviste) e possono anche dare immagini molto parziali della realtà. Proprio per limitare il rischio di distorsioni, nel corso del presente studio si è scelto di combinare le interviste in profondità a testimoni privilegiati e a membri delle comunità straniere mazzaresi con un periodo di permanenza lungo due mesi nel centro storico di Mazara del Vallo – la cosiddetta *Casbah* – dove si concentrano in prevalenza gli stranieri. In questo periodo si è vissuto gomito a gomito con individui di origine tunisina e kosovara (rom), limitando i contatti con gli italiani allo stretto necessario (comunicazioni “di servizio”, interviste a testimoni privilegiati, rapporti negli esercizi commerciali) e provando, probabilmente senza potervi mai riuscire davvero, a diventare stranieri.

L'approccio impiegato nello studio è di tipo “costruzionista” e “riflessivo”². A tal proposito, qualcuno potrà ritenere che la figura dell'osservatore entri a volte un po' troppo nel testo e che il tono della descrizione sia in certi momenti eccessivamente narrativo. Queste sono però scelte ben precise, che mirano a rendere conto dei *processi* di costruzione delle interazioni e di raccolta delle informazioni. Soprattutto, il metodo prescelto tende a porre il lettore nella condizione di valutare le circostanze in cui si è svolta l'osservazione e di giudicare plausibilità, limiti, generalizzabilità dei risultati conseguiti e delle conclusioni. Infatti, accompagnare la descrizione con una certa quantità di dettagli (anche apparentemente secondari), far emergere i pregiudizi e i punti di vista dell'osservatore (oltre che dell'osservato), riflettere sullo svolgimento delle interazioni, può aiutare a rendere la ricerca maggiormente “trasparente” e a mettere in rilievo gli elementi “di disturbo” presenti nella rilevazione. Questi ultimi, nei resoconti etnografici classici oltre che nella maggior parte delle ricerche sociologiche di piglio quantitativo, sono spesso sottaciuti tanto perché manca una riflessione intorno ad essi quanto perché la descrizione scientifica tradizionale rifugge dai personalismi e predilige un approccio formalmente “obiettivo”. Proprio tale obiettività, coincidente, secondo i dettami weberiani e quelli più ortodossi in genere, con la “neutralità” tanto del ricercatore quanto dello stile espositivo, sarà in quest'articolo sacrificata in qualche punto, al fine di dar luogo ad una descrizione quanto più possibile fedele delle relazionali che caratterizzano la ricerca e di permettere al lettore di rilevare punti di forza e di debolezza delle analisi esposte.

L'“estraniazione” e la “presa di distanza”³ – classicamente pratiche raccomandate nelle ricerche etnografiche e qualitative in genere⁴ – sono infatti molto difficilmente attuabili, come sa bene chiunque sia disceso sul campo, e la non menzione nei resoconti “obiettivi” di eventuali elementi di perturbazione delle modalità di osservazione è probabilmente più il segno dell'adesione ad uno stile descrittivo che una garanzia della effettiva riuscita del processo di distanziamento. L'accelerazione nel processo di differenziazione sociale (la “complessità”, come la si suole

Lincoln, *The Landscape of Qualitative Research: Theories and issues*, Sage, London, 1998; Melucci A. (a cura di), *La sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998.

² Cfr. P. Berger, T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969; E. Colombo, *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in A. Melucci (a cura di), *La sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998; Id., *Etnografia dei mondi contemporanei*, Rassegna italiana di sociologia, 2/2001; M. Cardano, *Etnografia e riflessività*, Rassegna italiana di sociologia, 2/2001; M. Marzano, *L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività*, Rassegna italiana di sociologia, 2/2002.

³ Per la verità, il significato di concetti come “estraniazione”, “spaesamento” e gli altri analoghi impiegati nel corso dagli anni dagli etnologi per definire l'atteggiamento di alterità raccomandato nelle ricerche sul campo, si presta a duplice interpretazione. La prima è quella del “progetto indicato da Malinowski e orientato a fornire resoconti “oggettivi”, universalmente validi, fedeli alla realtà” (Colombo, *cit.*, 2001, 210). Come ha notato A. Gouldner (*La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1980, 716) questo atteggiamento deriva dalla convinzione diffusa presso gli scienziati sociali che “solo una mente senza corpo e senza sangue possa lavorare nelle migliori condizioni”. In tal modo, la tendenza dominante è stata piuttosto quella di ignorare il ruolo costitutivo interpretato da essi all'interno del quadro della ricerca, anziché riflettere e conoscere l'influenza esercitata in tale contesto. La seconda interpretazione, invece, “utilizza lo straniamento come metodo per evidenziare il carattere costruito, antiessenzialista della realtà sociale” (E. Colombo, *cit.*, 2001, 225), prendendo cioè la distanza da tutto quello che è definito naturale, universale, immutabile e scontato. Nel nostro lavoro approviamo decisamente quest'ultimo impiego delle pratiche estranianti, mentre rifuggiamo dal primo.

⁴ V., B. Malinowsky, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1962; C. Levi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il saggiatore, Milano, 1966; C. Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998; E. Colombo, *cit.*, 2001.

definire) e la diffusione di approcci critici rispetto agli stili etnografici “oggettivi”⁵, hanno messo in discussione proprio il carattere di oggettività delle rappresentazioni etnografiche tradizionali e, soprattutto, hanno spinto a guardare all’osservatore non come ad una distaccata presenza nei contesti in analisi, ma come ad uno dei molteplici attori in campo⁶. Da questa nuova coscienza deriva la rinuncia all’ “idea che l’osservatore possa essere invisibile e onnipotente”⁷ e soprattutto a quella che il ricercatore possa “*chiamarsi fuori* rispetto a ciò che avviene nel campo e la sua presenza stimola”⁸. Pertanto, anche al fine di valutare l’ “attendibilità” del lavoro etnografico, e cioè per misurare la consistenza dei risultati ottenuti tramite certe procedure osservative, è opportuno che il resoconto si faccia “riflessivo”. Infatti è “attraverso la minuta descrizione della relazione osservativa, della forma assunta nei diversi luoghi della cultura in studio dal rapporto osservatore—osservato e dell’evoluzione nel tempo di questa relazione che l’etnografo ha modo di fondare l’obiettività della propria rappresentazione dell’oggetto”⁹, così come il lettore di valutare l’adeguatezza di questo giudizio.

L’osservazione condotta a Mazara del Vallo aveva come obiettivo quello di analizzare gli aspetti di integrazione e conflitto connessi alla presenza di una comunità tunisina relativamente stabilizzata e quindi in grado di fungere da polo d’attrazione per i *newcomers*, a partire dalla frequenza e profondità dei rapporti che uniscono cittadini stranieri e nazionali. Nel corso dello studio sono state indagate le aree del lavoro, della devianza, del tempo libero, della cultura e della religiosità, guardando sempre alla reciprocità delle rappresentazioni e privilegiando il punto di vista degli stranieri (in quanto quello degli autoctoni coincideva più facilmente con la prospettiva all’interno della quale i ricercatori hanno vissuto e risultava perciò più facilmente conoscibile, almeno nei tratti principali).

Nelle pagine che seguono incentreremo le nostre riflessioni sulla prima delle dimensioni elencate. Il lavoro, infatti, è tra le attività umane più cariche di connotati simbolici ed è un crocevia di relazioni, pratiche e significati di notevole portata euristica. Esso è il luogo in cui si incontrano persone e saperi, atteggiamenti reciproci e aspettative individuali. Nella nostra prospettiva, gli ambienti di lavoro “plurali”¹⁰ – quelli cioè in cui gruppi etnici lavorano insieme, senza per questo dar necessariamente luogo a compenetrazioni e scambi profondi – sono osservatori privilegiati dei processi culturali, sia quando danno luogo a integrazione che quando determinano separazione e reciproca esclusione. Nel percorso di ricerca che proponiamo, i numeri, la distribuzione dei lavoratori e quant’altro afferisce alla statistica in senso lato non rappresenteranno oggetto precipuo di studio. Piuttosto ci si occuperà del lavoro come spazio di relazione. Di luogo, cioè, dove gli

⁵ Colombo (cit., 2001, pp. 216-22) individua 4 prospettive critiche dell’ortodossia etnografica: a) “postpositivista” o “naturalista”; b) “interpretativa”; c) “postmoderna radicale”; d) “postmoderna riflessiva” (distinguibile in approccio “costruttivista” e approccio “critico”).

La prima corrente, “postpositivista”, propone di affinare gli strumenti di ricerca e raccomanda una narrazione accurata quanto basta per garantire al lettore la comprensione di una particolare azione o di un particolare mondo. Il resoconto deve essere dettagliato in maniera tale da proporsi immediatamente come vero, e deve essere formulato impiegando affermazioni verificabili e falsificabili. Soprattutto l’etnografo deve essere conscio degli effetti che egli stesso, oltre che la sua metodologia, produce sui risultati raccolti e sulle persone con cui interagisce.

Il secondo approccio, quello “interpretativo”, è interessato a rilevare interconnessioni, relazioni, implicazioni, reti di senso entro cui azione e pensiero si concretizzano e, pur mantenendo il dis tacco, cerca di capire nel profondo il punto di vista dei soggetti osservati.

La corrente “postmoderna radicale” è scettica circa la possibilità dell’etnografia di farsi scienza, tanto da aver spinto alcuni suoi fautori ad affermare che essa è tutt’al più “esperienza” ed è in questo senso indistinguibile dalla narrativa. L’etnografia non ha più il compito di descrivere una realtà “altra”, ma di stimolare la condivisione di una esperienza, di rendere partecipe la comunità scientifica e il lettore in genere di particolari eventi vissuti dal ricercatore.

Infine la quarta corrente, “postmoderna riflessiva”, è interessata ad evidenziare il carattere processuale e dialogico, costruito e continuamente ridefinito, della realtà sociale. E’ necessario, in quest’ottica, decostruire il proprio punto di vista prima ancora di quello dei nativi ed evidenziare il processo dialogico, cooperativo e conflittuale che porta alla produzione del testo etnografico. Soprattutto rimane elevata la fiducia nella possibilità dell’etnografia di produrre conoscenze dotate di una certa rilevanza, che però ricostruiscono interpretazioni e discorsi e non la “realtà” oggettiva.

⁶ Cfr. P. Rabinow, *Representations Are Social Facts: Modernità and Postmodernity in Anthropology*, in J. Clifford, J.E. Marcus (a cura di), *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Berkeley, 1986.

⁷ V. E. Colombo, cit., 2001, p. 213.

⁸ *ibidem*.

⁹ M. Cardano, cit., p. 195

¹⁰ Su questa accezione di pluralismo culturale, cfr. J. Rex, *La sociologia politica di una società multiculturale: l’esempio britannico*, in T. Bonazzi, M. Dunne, *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, Il Mulino, Bologna, 1994, 121-22.

attori sociali stanno a contatto, si conoscono e ri-conoscono reciprocamente, trasmettendosi saperi, esperienze e dando vita a codici comunicativi, continuando tuttavia ad operare in un ambiente socialmente, economicamente, giuridicamente strutturato e pre-determinato.

Per la società italiana, raccontano gli studi classici, il lavoro è sempre meno un ambito *espressivo* e sempre più *strumentale*. Nell'industria, oltre che nell'edilizia, nell'agricoltura, nella pesca e da un po' anche nel lavoro autonomo, trovano collocazione molti degli immigrati che affollano il mercato nazionale del lavoro. Tra questi settori, soprattutto quello industriale è stato nella storia recente il luogo per eccellenza della mobilitazione, dell'ammodernamento culturale, della socializzazione a pratiche e valori innovativi nel portato ideologico. Molte di queste funzioni non sono più assolute, né dalla fabbrica né da molti dei lavori vecchi e nuovi. Lavorare all'interno di un luogo non genera comunemente né identificazioni con la struttura né sentimenti d'affezione. Similmente l'identità rurale, per ricordare un altro elemento portante della cultura nazionale, non esiste quasi più, almeno in rapporto agli italiani. È però possibile che altre funzioni – malgrado i frequenti casi di esclusione – il “lavoro” continui a esercitarle, anche se non per i medesimi soggetti dei tempi trascorsi. Capita infatti che malgrado la disaffezione comune nei luoghi di lavoro i nuovi venuti – sarebbe a dire gli immigrati – conoscano l'Italia e le si presentino. Ancora, accade che gli operai locali insegnino loro il significato che conferiscono alla propria attività e gli stranieri lo apprendano insieme ad altre cose. Ad esempio imparano come lavorare, come interagire con gli ospiti, come diventare cittadini, come affermare i diritti. Inoltre il lavoro resta una dimensione fondamentale della cultura di vaste aree di questo Paese e solo in presenza di esso molti sono disposti a concedere credito e riconoscimento ai vicini. Non a caso, i più diffusi sentimenti di avversione nei confronti degli stranieri sono rivolti verso specifiche etnie, quelle che nel sentire comune sono meno disposti alla fatica e al lavoro. Raramente ci si lamenta ad esempio dei filippini, mentre si è molto poco indulgenti con gli albanesi¹¹. I primi sono considerati lavoratori notoriamente affidabili e indefessi, i secondi individui pigri e violenti. In entrambi i casi l'elemento di discriminazione è quello che si ritiene essere la differente propensione al lavoro delle due etnie. Chi lavora, nel sentire comune, è “integrabile”; chi non lo fa, è “diverso” e temibile.

Questa è insomma una società che, con tutti i limiti e le eccezioni, si fonda sul lavoro. Lo si ammetta o meno, in modo “convenzionale” o “post-convenzionale”, per usare la felice formula di Habermas,¹² le identità individuali ruotano attorno ad esso. Non si può con facilità essere *persona* senza essere impegnati nella produzione di beni materiali o immateriali.

Se è vero che il rapporto di ciascuno con i mezzi di sussistenza è uno degli oggetti di cui si compone presso gli italiani il giudizio sociale sul valore degli individui (ed eventualmente delle comunità straniere), è allora plausibile che esso acquisisca una centralità anche nel sistema valoriale dei migranti, rimpiazzando altre tradizionali dimensioni (l'appartenenza etnica, la parentela, ecc.) e divenendo magari parte essenziale dei processi di stigmatizzazione “interna” (quelli adoperati dalle comunità etniche per definire i devianti e i reprobati al proprio interno).

Per tutte queste ragioni, indagando tale ambito ci aspettiamo di poter ricavare qualche informazione in più tanto sulle dinamiche in corso nel rapporto tra le culture tunisine e italiana, quanto sullo sviluppo di nuove identità collettive, dopo circa trent'anni di contatto all'interno di un'area urbana – quella mazarese – che è tra i luoghi storici di avvio del processo d'insediamento e diffusione dell'immigrazione in Italia.

Quanto alle interviste in profondità – ispirandoci in parte al metodo impiegato dai ricercatori dell'IRES del Friuli-Venezia Giulia per uno studio sui percorsi d'integrazione familiare nella provincia d'Udine (2000, 10-18) – abbiamo ritenuto opportuno impiegare tracce *flessibili* che consentissero di approfondire liberamente i temi impreveduti che avrebbero potuto emergere nel

¹¹ Cfr. I Diamanti (a cura di), *Immigrazione e cittadinanza in Europa*, “Quaderni FINE”, Collana osservatori, n. 3 – febbraio 2001. Il sociologo parla più genericamente di immigrati dai paesi in via di sviluppo e dai Balcani, procedendo – come affermato esplicitamente – per generalizzazioni di uso corrente. Allo stesso modo, crediamo di poter affermare che le due etnie – rispettivamente filippina e albanese – incarnino nell'immaginario collettivo due diversi modelli d'integrazione. Parrebbe dimostrarlo anche il fatto che gli uni – i filippini – si trovino nelle nostre case, in veste ad esempio di domestici, più frequentemente di quanto accada agli altri, e che questi ultimi – per la ben nota selettività giudiziaria svelata da S. Palidda (*La devianza e la vittimizzazione*, in Fondazione Cariplo – Ismu (a cura di), *Terzo Rapporto sulle Immigrazioni 1997*, Milano, 1998) – compaiano tra le etnie nei confronti dei quali le azioni di denuncia sono più numerose.

¹² Cfr. J. Habermas, *Cultura e critica*, Einaudi, Torino, 1972, 152 sgg.; Id., *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. II: *Critica della ragione funzionalista*, Bologna, Il Mulino, 1986, 259 sgg.

corso dei colloqui, ma che permettessero anche di focalizzare vincoli e opportunità in modo “cronologico” e “descrittivo”, secondo il seguente schema:

FASI	ELEMENTI DESCRITTIVI
Prima della partenza	Condizioni di partenza (cultura locale, caratteristiche socio-anagrafiche personali, valutazione del vissuto in patria)
Partenza dal proprio paese	L’iniziativa/ Il progetto migratorio/ Il periodo storico e personale/ Il viaggio
Arrivo in paese straniero	Primo paese d’approdo/ Spostamenti/ Ostacoli incontrati
Percorsi d’integrazione	Percorsi lavorativi, abitativi, sociali
Presente	Situazione odierna/ Valutazione del percorso compiuto
Futuro	Prospettive e intenzioni

Alla suddetta descrizione temporale vanno aggiunti i “nodi tematici” – cioè le aree critiche che a rigor di logica compongono qualsiasi processo personale d’integrazione – e gli “elementi descrittivi” che li accompagnano:

NODI TEMATICI PRINCIPALI	ELEMENTI DESCRITTIVI
Conoscenze di base	Conoscenze linguistiche/ Culturali/ Geografiche/ Apparato istituzionale e legale
Lavoro	Ricerca del lavoro/ Inserimento lavorativo/ mantenimento del posto di lavoro/ transito attraverso i mercati regolari del lavoro e della devianza
Casa	Ricerca dell’alloggio e suo mantenimento
Famiglia	Rapporti di coppia/ Cura/ Tutela ed istruzione dei figli
Servizi e diritti	Sanitari/ Socio-assistenziali/ Aspetti giuridico-amministrativi/ Sindacalizzazione/ Ideologie
Reti	Con connazionali/ Con altre etnie/ Con italiani

Riassumendo, il disegno della sezione empirica dello studio è così composto:



Quanto alle interviste, quelle condotte ammontano in totale a 52 e sono state rivolte, secondo la ripartizione che segue, a:

- 31 stranieri (occupati, inoccupati, disoccupati), di età compresa tra i 16 e i 50 anni;
- 9 italiani (marinai, armatori, esercenti);
- 12 testimoni privilegiati (rappresentanti delle istituzioni e del volontariato).

1.1 L'evoluzione del fenomeno migratorio a Mazara del Vallo

In un saggio di alcuni anni fa, dedicato al caso di Mazara del Vallo, Cusumano notava che “soltanto l'appannarsi della nostra identità culturale e la rimozione della nostra memoria storica possono indurci a identificare i lavoratori tunisini in Sicilia nella categoria paradigmatica degli stranieri. In realtà, nella prospettiva storica e antropologica, questa immigrazione nordafricana si configura come un <<ritorno>>”.¹³ Con queste parole l'autore poneva gli attuali flussi migratori dalla Tunisia alla Sicilia in correlazione col “più grande e incessante movimento di uomini e cose che da millenni percorrono in profondità lo spazio mediterraneo”¹⁴ e ricordava il modo in cui tali spostamenti mettono in contatto “comunità che, a livello di strutture profonde e a dispetto dei processi di modernizzazione, sono portatrici di universi culturali omogenei”.¹⁵

Dunque, gli interscambi di popolazione sono sempre esistiti e sono stati anche bilaterali, come testimonia la presenza di individui e imprese italiane nel territorio dirimpettaio della Tunisia. Tuttavia il fenomeno migratorio nelle sue forme attuali – di migrazioni “da lavoro” – è iniziato ad apparire e a configurarsi come tale sul finire degli anni '60.

In quel periodo la pressione demografica in Tunisia e la lenta crescita del mercato del lavoro locale da una parte e la riduzione della manodopera italiana sui pescherecci dall'altra, si erano combinate tra loro in modo tale da determinare dei flussi vantaggiosi per entrambi i paesi coinvolti nello scambio. Raccontano i testimoni – per lo più armatori e anziani pescatori – che un ruolo non secondario nell'innescare questi movimenti dalla Tunisia in direzione di Mazara del Vallo lo interpretò un armatore di nome Giacalone. Questi – cogliendo i primi segni della disaffezione dei suoi concittadini nei confronti delle attività di pesca e sfruttando i molti contatti con la Tunisia che gli derivavano dalle relazioni d'affari lì intessute – promosse l'arrivo dei primi marinai nordafricani, sottraendoli al mercato locale della pesca con la promessa di condizioni lavorative e salariali migliori. In breve, per via di un efficace passaparola e di un effettivo bisogno di manodopera andato radicalizzandosi nel corso degli anni – non solo nel settore della pesca, ma anche in quello agricolo – il numero di lavoratori tunisini presenti nell'area andò crescendo rapidamente e regolarmente. Tra l'altro, all'espansione delle presenze straniere sul territorio non erano estranee le politiche migratorie e l'assenza di visti e permessi di soggiorno (erano infatti anni di “apertura” e scarsa custodia dei confini).¹⁶ Per entrare in Italia era sufficiente che gli aspiranti lavoratori giungessero alla frontiera muniti di una modica somma di denaro con cui dimostrare una capacità minima di sostentamento per il tempo di soggiorno previsto. Un impiego, un contratto di lavoro e la successiva familiarità con l'ambiente (cittadini e forze dell'ordine) assicuravano infine ai migranti, in quella stagione ormai lontana, la possibilità di una permanenza più serena nel territorio italiano. Probabilmente deriva da tali modalità del processo di reclutamento la relativa omogeneità nella provenienza di un numero rilevante di stranieri, originari in gran parte delle città o delle province circostanti le zone di mare, come Mahdia , La Chebba , Sfax.

Tab. 1 Città di provenienza degli immigrati di Mazara del Vallo

Provenienza	Uomini	Donne	Totale
Madia	557	248	905
Mazara del Vallo	266	286	552
La Chebba	200	148	348
Sfax	87	50	137
Scusse	60	52	112
Tunisi	55	22	77
Altro	/	/	695

Fonte L. Asaro, 2001¹⁷

Non esistono dati ufficiali sulla presenza dei tunisini nella stagione che va dai primi anni del loro insediamento sino agli anni '90. L'Istat, infatti, ha iniziato a rilevare la presenza degli stranieri

¹³ A. Cusumano, *Immigrazione straniera, integrazione e scuola. Il caso di Mazara del Vallo*, in “Senza Frontiere”, n. 0, dicembre 1994, 31

¹⁴ A. Cusumano, *ibidem*.

¹⁵ A. Cusumano, *ibidem*.

¹⁶ Cfr. G. Sciortino, *L'ambizione della frontiera*, FrancoAngeli-Ismu, Milano, 2001.

¹⁷ L. Asaro, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Relazione non pubblicata, 2001. I dati non sono attendibili: li riportiamo a fini puramente orientativi.

in Italia solo a partire dal 1993 e i dati provenienti da altre fonti (gli uffici stranieri delle questure) sono inattendibili e incompleti, oltre che molto difficilmente ordinabili. Tuttavia una ricerca condotta nel 1982 dal Centro Regionale Immigrati Siciliani (Cris) nel territorio mazarese, stimava rispettivamente in 123 e in 1028 i nuclei familiari e gli individui di origine tunisina presenti quell'anno in città.¹⁸

Venendo ai giorni nostri e stando ai dati ufficiali, nell'anno 2001 gli stranieri di origine tunisina residenti a Mazara ammonterebbero a 2572 (il 5,1% del totale della popolazione),¹⁹ mentre nel complesso la popolazione residente in città ammonterebbe a circa 50.000 persone.

Gradualmente, alle presenze tunisine sono andate sommandosi nel corso degli anni quelle di altre etnie, tra le quali spiccano quelle provenienti dalle aree dell'ex-Jugoslavia (rom) e del Marocco, sia pure con proporzioni assolutamente incomparabili rispetto a quelle dei primi venuti. Attualmente l'incidenza dei cittadini ex-jugoslavi (in ordine, il secondo gruppo straniero per presenze) sulla popolazione complessiva, comparata a quella dei tunisini è minima, assestandosi nel momento di massima concentrazione – sarebbe a dire nel 2001 - attorno ai 181 individui (lo 0,3% del totale della popolazione). I marocchini, infine, sono il terzo gruppo e sono attestati nell'anno considerato intorno alle 51 presenze (lo 0,1% del totale della popolazione).

L'interscambio tra marocchini e tunisini, come mostrano le osservazioni da noi condotte, è totale. Le due etnie sono indistinguibili, oltre che somaticamente, anche culturalmente. L'appartenenza alla "casa comune" rappresentata dal Maghreb e la condivisione di importanti elementi identitari come la lingua, la fede religiosa e lo status socio-economico tendono a ridurre le differenze sino ad annullarle, come emerge chiaramente dalle interviste condotte *in loco*. Culturalmente, ancor prima che statisticamente, quella marocchina è pertanto una presenza "invisibile", che si confonde con quella predominante dei tunisini.²⁰ Certo, in altri ambiti tali gruppi hanno costituito relazioni conflittuali legate all'elevata concorrenza in diversi settori del mercato del lavoro. Nel nostro caso, lo "schiacciamento" della componente marocchina sembra connettersi nettamente alla sua ridotta componente numerica.

Più interessante è il caso dei rom. Per quanto la loro incidenza sia da un punto di vista strettamente statistico molto poco rilevante, essi patiscono una visibilità e una stigmatizzazione rilevante; pari, se non superiore, a quella sperimentata dai tunisini. Gli "slavi", come vengono soprannominati, sono nella considerazione delle popolazioni italiane e tunisine (per i vecchi di entrambe le provenienze più spesso che per i giovani) all'ultimo posto nella neanche troppo tacita gerarchia delle etnie. Ma tale dato non stupisce perché a Mazara, come quasi ovunque in Italia, essi incarnano fobie ataviche, radicate nella cultura autoctona. Il loro affollamento all'interno di pochi scalcinati quartieri, la fama di mendicanti e ladri che li accompagna, l'inveterata abitudine ad esibire monili d'oro e macchine di grosse dimensioni (ancorché vecchie e acquistate di seconda mano) fanno sì che il "peso" sociale e simbolico assegnato loro dagli italiani e da tanti tunisini ecceda di molto quello delle statistiche.

Com'è possibile vedere dai dati presentati in tab.2, l'apice nel numero degli stranieri residenti nel territorio mazarese è stato raggiunto nel 1995, quando secondo le schede Istat erano presenti nel territorio cittadino 3295 individui di origine non italiana. La rilevazione dell'anno successivo mostra però un drastico ridimensionamento di questa presenza (- 700 unità). I controlli effettuati quell'anno sulle residenze effettive e sui "doppioni" concernenti i permessi di soggiorno – correlati alla sanatoria del 1996 – hanno infatti mostrato che il peso dei tunisini sul totale della popolazione straniera era stato sovrastimato. Conseguentemente, in seguito alla "pulizia" degli archivi, nel periodo in analisi il numero dei soggetti appartenenti a questo gruppo è passato da 3050 a 2360 (Figura 1), mentre quello degli "slavi" e dei marocchini è rimasto pressoché invariato.

¹⁸ V. Guarrasi (a cura di), *Studio sulla presenza dei lavoratori in Sicilia*, Cris, Palermo, 1983. Sulla questione, si veda anche K. Hannachi, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, Ghibellina, 1998.

¹⁹ Come vedremo procedendo nel discorso, altre fonti stima no in numero superiore i tunisini residenti. La reale incidenza di questo gruppo corrisponderebbe circa al 6,6% del totale della popolazione.

²⁰ Nel corso delle interviste – così come nel corso dei dialoghi uditi e delle interazioni analizzate – è emersa con chiarezza questa osmosi tra gli universi culturali tunisini e marocchini. "Tunisini e marocchini sono la stessa cosa qui", hanno sempre dichiarato i membri delle due etnie da noi ascoltati. L'unica cosa che sembra dividerli davvero è il cibo, come si intuisce dalle divertite rivendicazioni di un primato culinario che ciascuno degli appartenenti ai due gruppi avanza ogni qualvolta il discorso cada sull'argomento o quando un italiano provochi la discussione.

A partire da questa data – la prima in cui sia possibile rinvenire dati ufficiali “attendibili” – ²¹ si è assistito ad un incremento costante, ma limitato, delle presenze.

Negli anni che vanno dal 1997 al 2001 il numero dei tunisini regolarmente residenti ha conosciuto un incremento di 212 unità.

L’anno in cui si è registrata la punta massima di nuovi iscritti all’anagrafe è il 1999, con un saldo positivo di 107 persone rispetto all’anno precedente, dovuto probabilmente agli effetti della sanatoria del 1998. Ancora più limitato è l’incremento del numero dei marocchini, che varia dai 39 del 1996 (anno “spartiacque”) ai 51 del 2001.

Di una certa rilevanza è invece l’aumento nella presenza dei rom, provenienti da Kosovo (il sottogruppo più popoloso), Macedonia e Bosnia-Erzegovina. Il loro novero è passato dai 116 individui del 1996 ai 181 del 2001. Dopo un periodo di variazioni limitate a poche unità, gli anni 1999 e 2001 hanno visto un aumento relativamente importante delle iscrizioni, di circa 30 nuove persone per ciascuno dei due anni considerati.

Circa la distribuzione di genere, leggendo i dati si nota come l’immigrazione tunisina veda una prevalenza degli uomini, con un divario costante tra i sessi, attestato attorno alle 500 unità (il rapporto è nel 2001 di 1,5 uomini per ciascuna donna). Questo è valido a maggior ragione per il gruppo dei marocchini, costituito in massima parte da uomini (nel loro caso, il rapporto è di 7,5 uomini per donna). Lievemente più equilibrato rispetto ai tunisini è il rapporto numerico tra sessi nel caso dei rom (figura 3) (1,2 uomini per donna), imputabile alla differente tipologia dei progetti migratori. La loro infatti non è una immigrazione da lavoro in senso stretto ed è, anzi, più spesso “da fuga”, considerato il fatto che molti hanno richiesto lo status di rifugiato. Le diverse motivazioni che sottostanno alla migrazione e la differente struttura sociale – fondata più che per i maghrebini su rigidi vincoli clanici e familiari – fanno dunque sì che i nuclei familiari rom si spostino integralmente, con frequenza superiore a quanto accada con altre etnie. Il gruppo che si compone maggiormente di individui soli è pertanto quello marocchini. Nel caso dei tunisini e dei rom, inoltre, la valenza euristica derivante dalle proporzioni del differenziale di genere e della presenza di individui soli,²² è mitigata dalla presenza di minori. L’immigrazione mazarese, per lo meno nel caso delle due principali etnie, si distingue infatti per essere una immigrazione prevalentemente di tipo familiare (oltre 400 i nuclei presenti in città) e di lunga durata (a dispetto delle dichiarazioni ricorrenti tra gli stranieri).²³

Tab. 2 Totale stranieri presenti a Mazara del Vallo negli anni 1993-2001

Uomini	Maschi	Femmine	Totale
1993	2138	984	3122
1994	2138	1071	3209
1995	2136	1159	3295
1996	1583	1001	2584
1997	1610	999	2609
1998	1617	1041	2658
1999	1694	1109	2803
2000	1727	1140	2867
2001	1739	1164	2903

Fonte: Istat

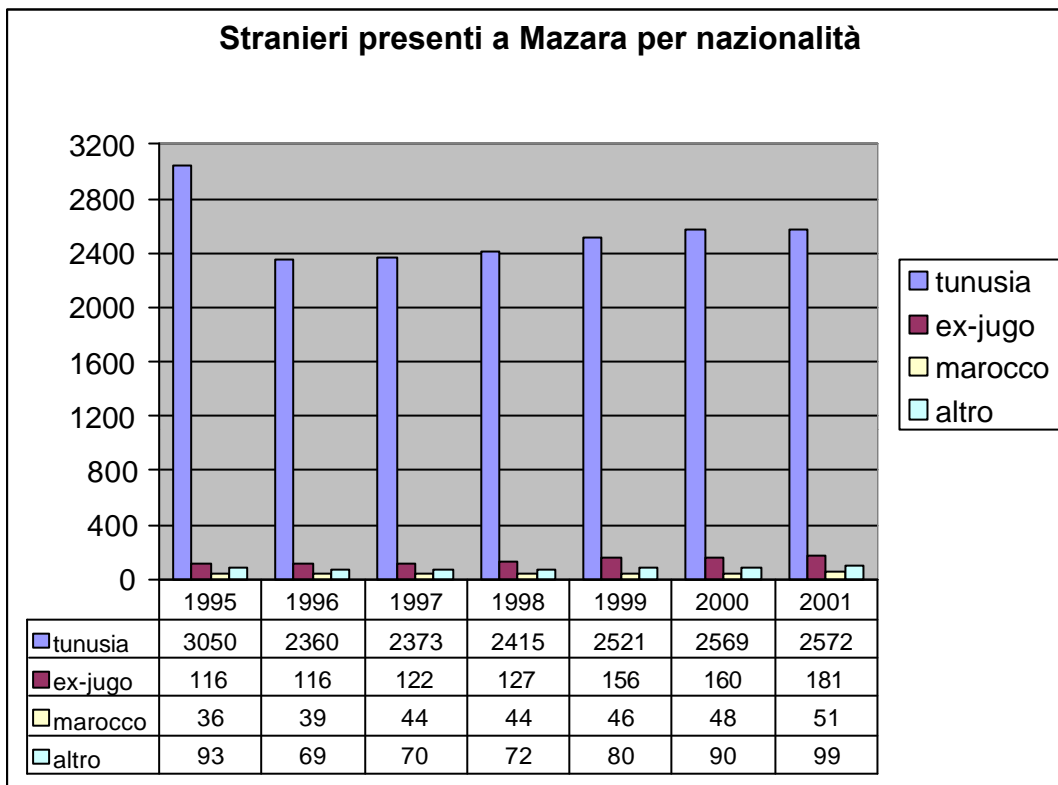
²¹ Sulla limitata attendibilità delle principali fonti statistiche in materia (Istat e Questure), cfr. A. Golini, S. Strozza, F. Amato, *Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione*, in Zincone, G. (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 2001; Istat, “La presenza straniera in Italia negli anni ’90”, <http://www.istat.it/novita/stranieri.html>.

²² Sui significati dell’immigrazione individuale e familiare, cfr. A. Zehraoui, *Migrazione individuale di ritorno e migrazione familiare di popolamento*, in C. Landuzzi, A. Tarozzi, A. Treossi, *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e Francia*, L’Harmattan Italia, Torino, 1995.

²³ Circa il 70% della popolazione tunisina contattata da M. Piazza e V. Bello (*Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo. Una indagine socio-psicologica*, in Cresm (a cura di), *Horizon immigrazion*, Cresm, Ghibellina, 1998, 104) ha dichiarato di voler tornare presto in patria. Ma come raccontano le stesse autrici – e confermano le osservazioni da noi condotte con metodologia qualitativa – “tale prospettiva si trasforma in un progetto migratorio di lungo periodo, vuoi per l’ambiente sociale abbastanza protetto ricostruito tra famiglie tunisine, i cui legami solidali sono forti; vuoi per la relativa vicinanza della Tunisia” (*ibidem*). Quanto ai Rom, i nuclei familiari di più antico insediamento sono giunti nella cittadina siciliana già a metà degli anni ’70 e hanno visto nascere e crescere qui i propri membri più giovani.

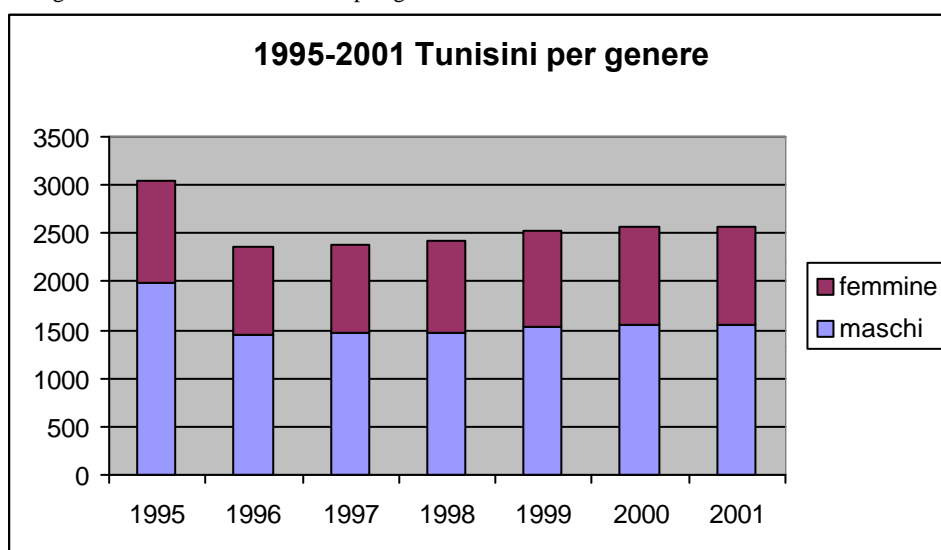
A tal proposito, è evidente la specificità di questa esperienza rispetto agli altri contesti migratori italiani: è infatti visibile a occhio nudo la presenza di giovani di seconda generazione (circa 550 i tunisini nati nella città siciliana e lì residenti), molti dei quali vicini all'età riproduttiva. Ciò pone evidentemente il problema delle seconde e terze generazioni, che meriterebbe uno specifico approfondimento per le questioni che solleva, all'interno di un contesto che sembra tendere alla marginalizzazione di questa sua tutt'altro che irrilevante componente, tanto dal punto di vista dell'inserimento lavorativo (un destino comunque condiviso con tanti autoctoni) che del sostegno scolastico e formativo.²⁴

Figura 1: Presenze straniere a Mazara del Vallo 1995-2001



Fonte: Istat

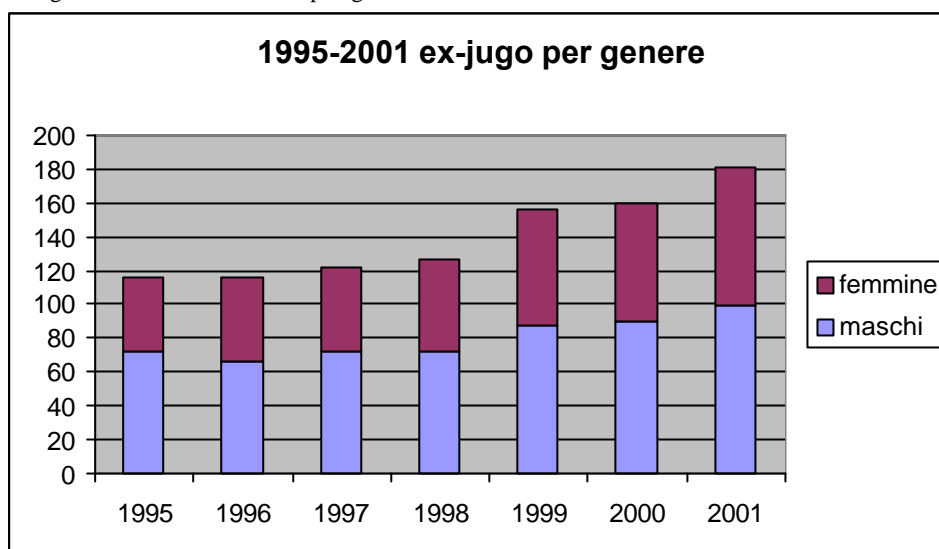
Figura 2: Presenza dei tunisini per genere



Fonte: Istat

²⁴ Sulla questione rinvio a A. Cusumano, *cit.*, 1994; Id., *Scuola e famiglia nell'immigrazione tunisina a Mazara*, in S. Nicosia (a cura di), *I "barbari" tra noi. Problemi sociali e culturali dell'immigrazione*, "Studi e Ricerche", 29, 1994; K. Hannachi, *cit.*, 1998.

Figura 3: Presenza dei rom per genere



È infine da notare che l’attendibilità delle fonti Istat non è elevata, oltre che per i motivi precedentemente menzionati, anche perché i cambi di residenza – in caso ad esempio di rimpatrio – sono solo raramente comunicati. A queste lacune va naturalmente aggiunta la presenza di una immigrazione irregolare o “clandestina” *tout-court*. Una qualche attendibilità possono allora averla le valutazioni della polizia, che per l’anno in corso (2002) stima la presenza dei tunisini regolari intorno alle 3000 unità, cui si sovrapporrebbero gli irregolari nella misura di 300 individui. Sostanzialmente invariato, secondo queste valutazioni, resterebbe invece il numero degli appartenenti agli altri gruppi etnici.

Anche alla luce di tali integrazioni, il senso delle riflessioni sin qui sviluppate non muta di molto; tuttavia ci si dovrebbe soffermare sul significato che la presenza degli irregolari assume all’interno di questo particolare sfondo socio-economico. Resta in particolare aperta la questione di come spiegare lo “scivolamento” di una parte non quantificata, ma senz’altro rilevante di stranieri (in particolar modo tunisini), nelle maglie dell’irregolarità, dopo periodi di permanenza legale; e anche di come sia possibile la loro sopravvivenza in un contesto forse non povero, ma per molti versi depresso. In particolar modo sarebbe interessante comprendere se la messa ai margini quantomeno di una certa parte dei migranti sia un fenomeno che ha spiegazione in dinamiche auto-riproduttive, imputabili solamente agli stranieri, o se invece non sia estraneo a questo processo l’intervento a vari livelli degli autoctoni.

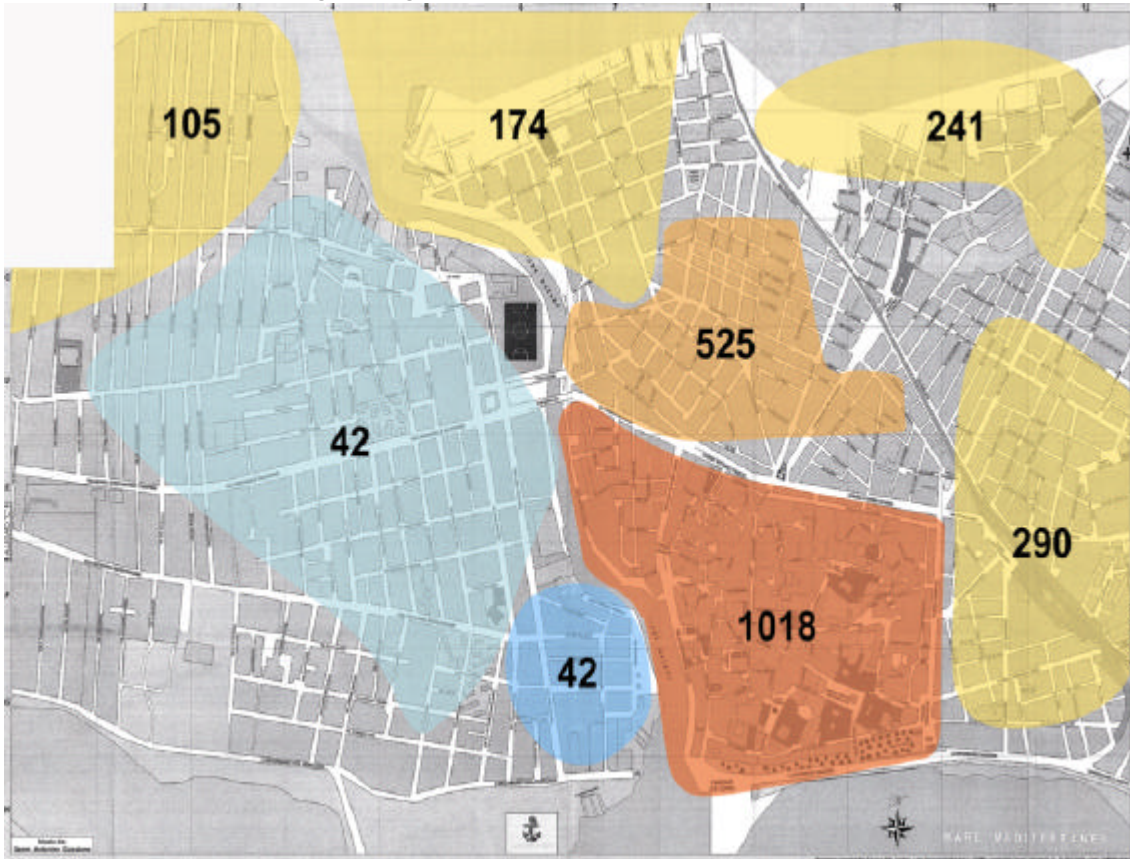
Tutto questo – ed altro ancora – sarà oggetto delle riflessioni a seguire.

1.2 La segregazione morbida: l’insediamento dei tunisini nello spazio urbano.

I dati che abbiamo preso in considerazione nel paragrafo precedente appaiono confermare la credenza diffusa tra gli abitanti di Mazara del Vallo di vivere nella “città più araba d’Italia”. Il semplice calcolo della quota di residenti stranieri in rapporto agli autoctoni, tuttavia, non rende conto delle implicazioni che emergono dall’analisi della distribuzione geografica dei tunisini registrati come residenti (2633 contro i 2903 che risultano dalle fonti Istat), ai quali dovremmo peraltro aggiungere il numero crescente di migranti irregolari che si sono, almeno momentaneamente, stabiliti in città.

La mappatura che proponiamo (FIG. 4) evidenzia le zone di densità abitativa degli stranieri residenti nella zona centrale della città, che naturalmente comprende il centro storico (la cosiddetta Casbah). I numeri indicati all’interno delle aree colorate si riferiscono quindi agli immigrati presenti. Si osserverà che la somma delle cifre segnate raggiunge “solo” quota 2437, il che significa che altri 196 cittadini extracomunitari risiedono fuori dai confini della mappa (graficamente evidenziati dal riquadro della FIG. 5): questi ultimi abitano evidentemente nelle zone più periferiche del Comune, in particolare nelle campagne che si sviluppano a nord della fascia abitata, chiusa a sud dal mare mediterraneo.

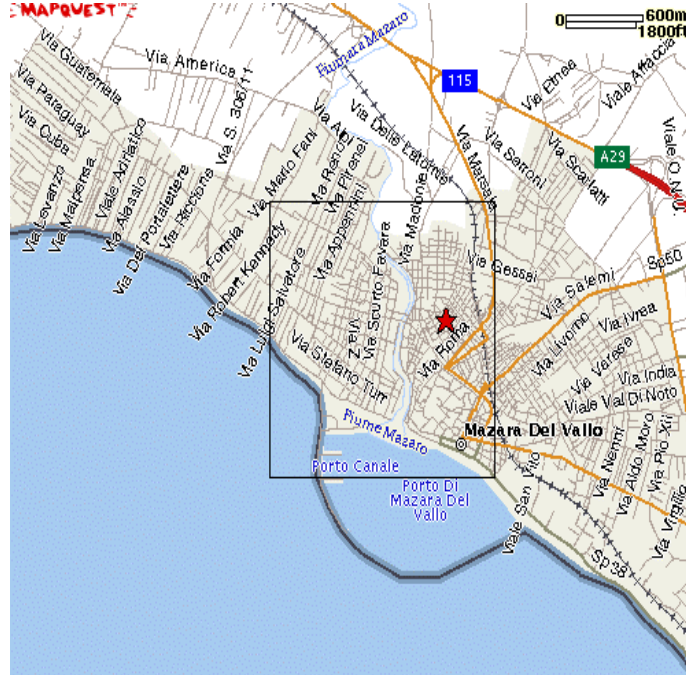
FIG. 4 Densità abitativa degli immigrati a Mazara del Vallo.



Nostra elaborazione su dati dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Mazara del Vallo

Tornando alla FIG. 4 osserviamo anzitutto come la concentrazione incomparabilmente più elevata si riscontri nel centro storico (zona rossa). I richiami architettonici ancora visibili della dominazione araba caratterizzano i vicoli e le piazze del centro, quasi simboleggiando il legame identitario che i tunisini hanno ormai stabilito con questa parte della città. Nonostante il degrado e gli effetti assai evidenti del terremoto del 1981, si tratta della zona più bella e antica della città, delimitata a ovest dal vecchio porto e a est dalla piazza principale, ma le abitazioni dei tunisini e dei kossovari che vi risiedono sono spesso umide, molto piccole e diroccate: famiglie solitamente piuttosto numerose si dividono spazi ristretti e invero poco salubri.

FIG. 5 Comune di Mazara del Vallo



Il legame identitario cui facevamo riferimento ha quindi il suo contraltare in condizioni abitative che richiamano il concetto di segregazione²⁵. Sono infatti le strade più duramente colpite dal terremoto, e non restaurate, ad ospitare la maggior parte dei tunisini che affollano il centro: tra queste, segregazione nella segregazione, le più fatiscenti e diroccate sono quelle abitate dalla comunità di rom (in prevalenza kossovari). Nel cuore della Casbah si trova in particolare via Goti, caratterizzata da alte case in buona parte crollate o prive di tetto, sostenute da improbabili strutture in legno e abitate quasi inesclusiva da questi rom ormai semi-stanziali: qualcuno dei numerosi bambini zingari ha ribattezzato il nome della strada con uno spry colorato così, sotto l'insegna "via Goti", si legge emblematicamente "via Jugoslavia". Il servizio comunale di asporto rifiuti è in questa via latitante e le condizioni igieniche lasciano di conseguenza a desiderare. Una volta che ci si avventurava sopra scale malferme, si ha peraltro la fortuna di accedere ad appartamenti poverissimi ma puliti e dignitosi. Abbiamo avuto l'opportunità di entrare in alcuni di questi locali dopo aver stretto un legame di amicizia con alcuni giovani rom: l'accoglienza era sempre calorosa da parte delle loro famiglie, gravemente stigmatizzate e discriminate dagli autoctoni e da una parte rilevante degli stessi tunisini.

Con N., una ragazza tunisina di 24 anni, appartenente alla ristretta elite dei tunisini di seconda generazione integrati, abbiamo discusso dei nostri colloqui con i ragazzi rom e, in particolare, ci siamo riferiti alla loro visione delle tradizioni e dei consumi, secondo la quale la comunità tunisina sarebbe ormai avviata all'emulazione dello stile di vita italiano. N. ci ha risposto osservando come gli slavi abbiano occupato a Mazara del Vallo le parti più basse della stratificazione sociale "elevando" i tunisini al rango immediatamente superiore: *"I tunisini non sono più gli ultimi, sono stati sostituiti e ne sono contenti. Adesso quelli sporchi, che non si lavano, che vanno a rubare sono più facilmente i rom"*. Il ragionamento di N. appare estremamente lucido, in particolare se confrontato con le parole di un'insegnante della scuola superiore che abbiamo trascritto immediatamente dopo il colloquio:

1°

Io, con i tunisini, non ho mai avuto problemi neanche quando faccio volontariato per la Caritas. Non sono mica come gli slavi, un popolo bastardo, di prepotenti, bugiardi: gente che ti studia, ti ascolta e poi ti attacca sui tuoi punti deboli, sull'emozionalità. Sapete quanti volontari hanno abbandonato la Caritas perché sono stati minacciati e seguiti per la strada da loro? I tunisini, quando vengono a chiedere qualcosa, non pretendono, sono compiti, arrivano con la faccia per terra"

²⁵ Il tema della segregazione degli immigrati tunisini a Mazara del Vallo e delle sue conseguenze ambivalenti è trattato da A. Cusumano (*Scuola e famiglia nell'immigrazione tunisina a Mazara*, in S. Nicosia (a cura di), *cit.*, 1998, pp. 161-174).

In ogni caso, il pregiudizio e le pratiche discriminatorie investono l'intero quartiere, che è stato e continua ad essere progressivamente abbandonato dagli autoctoni. Seguendo un tipico schema di sostituzione²⁶, tunisini e rom sono andati ad occupare le abitazioni lasciate libere dai mazaresi i quali, beneficiando degli investimenti della ricostruzione post-terremoto, si sono trasferiti nelle nuove zone residenziali a ovest del fiume Mazaro (FIG. 4: zona azzurra, a bassissima densità di stranieri residenti), a est della piazza principale (FIG. 4: soprattutto oltre le zone gialle a densità media di stranieri residenti) e a nord nel complesso di Mazara 2 (oltre i limiti superiori della mappa, sostanzialmente privo di residenti stranieri). Il processo di sostituzione ha avuto carattere progressivo nel senso che in una prima fase successiva al terremoto e nella quale la presenza degli immigrati tunisini era comunque contenuta, alcuni residenti mazaresi hanno preferito ristrutturare le loro case nel centro. Vittime in seguito di una vera e propria sindrome da accerchiamento, fatalmente aggravata da una crescente percezione di insicurezza ambientale²⁷, anche costoro si sono in buona parte stabiliti nelle nuove aree residenziali: il centro ha visto così diminuire clamorosamente la percentuale di residenti autoctoni e di esercizi commerciali, solo in minima parte a loro volta sostituiti da negozi gestiti da tunisini. Abbiamo parlato di questo allontanamento dal centro con una ragazza mazarese, B., che l'ha vissuto direttamente. Nella seconda parte del brano che segue l'abbiamo intervistata nuovamente insieme al padre, T., un noto armatore di Mazara:

2°

B. noi abbiamo venduto un appartamento appena restaurato da 250 milioni a 60 milioni perché avevamo paura e gli amici non volevano più venire a trovarci. C'erano risse perché i tunisini bevevano ma più che altro i vicoli erano pieni di malavitosi e tossicodipendenti italiani: ci trovavamo le siringhe piantate sul portone"

...

D. Sua figlia ci diceva che siete andati via dalla casa che avevate nella Casbah...

T. Sì di lì incomincia...avete presente i vicoli di Genova? Di giorno e di notte cambia faccia. Voi non vedete niente, non potete. Noi li vedevamo perché abitavamo lì. Tutto continuamente uno spaccio o farsi una puntura...la notte o periodi della settimana...non tutte le sere...

B. E comunque possiamo parlare per quando ci stavamo noi: 5 o 6 anni fa...

T. Uno che ti punta la puntura al collo, al figlio di un amico mio, può succedere in un grande centro ma qui a Mazara no...eppure lì è successo. Io la notte, sotto la finestra sentivo le discussioni, hai voglia!

B. Io vedevo pure gli scambi che facevano sotto casa nostra: uno portava la busta e l'altro i soldi...

T. Succedeva di tutto. Io uscivo di notte perché mi veniva la barca di notte...Adesso non so...Prima uscivi alla mattina e dovevi stare attento a dove mettevi i piedi...siringhe...addirittura dietro di noi un portone con tutte le siringhe attaccate. Ma questo non era i tunisini: erano di Castelvetro, di Partanna, di Salemi, erano siciliani...

D. Però qui trovavano la roba...

T. Sì perché albanesi e tunisini ce n'era per cui...c'era più afflusso di 'sta roba. Trovavano molto più facile trovarla qui che altrove. Ora non so...

D. Sta dicendo che tunisini e albanesi spacciavano...O che comunque avevano un ruolo nel traffico...

T. Gli spacciatori che conoscevo io, che ora qualcuno è morto di overdose, erano figli di gente giusta che conoscevo io...erano tutti italiani. Io spacciatori tunisini e albanesi non ne ho mai conosciuti. Si dice...mahh...io non ne ho mai conosciuti. Se uno non va a cercarsela la roba non la trova, vah! Eh...

D. Sua figlia dice che albanesi e tunisini non avevano nessun ruolo nel traffico...

T. Chi loro? Hai voglia!

B. Non possiamo giurarlo.

T. Ora...loro sono laureati e lo sanno bene: la facilità di pescare dove il mare è più pescoso perché...forse il paragone non è...Nella povertà, nella miseria...nella degradazione trovi la delinquenza e lo spacciatore: è facile perché se sei stato una giornata intera senza mangiare e vengo io con un pezzo di pane.

B. I pezzi grossi sono mazaresi.

D. Gira e rigira lo spacciatore al dettaglio è l'ultima ruota del carro perché è quello che rischia. Ora voi dite che quelli che conoscevate, che vedevate in centro erano italiani e diciamo...supponiamo che anche i pezzi grossi fossero italiani. Allora gli stranieri si occupavano del trasporto?

T. Del trasporto non so, ma dello spaccio automaticamente...eh...ehm...dello spaccio si può entrare...

B. Diciamo che si inserivano un po' in tutti i lavori.

²⁶ Richiamato, tra gli altri da M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano, 1995

²⁷ Ritorneremo su questo tema nel paragrafo 1.2.2

T. E' il discorso di prima. Quelli che non lavorano...come fa a mangiare? Vive sulle spalle di quelli che lavorano? Ci basta? Ci sono pure i giovani...ce n'è una percentuale...quelli che comandano il mercato vanno lì e trovano un'esca facile per pescare...

Tale ritiro, che ha avuto un'accelerazione decisiva nel corso degli anni '90, è coinciso con il disinteresse delle istituzioni pubbliche verso ogni forma organizzata di gestione del problema abitativo degli stranieri cosicché nella Casbah i fattori di degrado sono andati sommandosi l'un l'altro.

La conseguenza immediata di questo processo di deterioramento è stata la svalutazione del valore degli immobili e il crollo dei costi d'affitto. Il tipico incedere circolare di queste forme di ridefinizione e redistribuzione urbana²⁸ ha quindi mostrato il suo carattere ambivalente. Allontanatisi insieme alle risorse indispensabili per il mantenimento, la ricostruzione e il restauro degli immobili, i mazaresi del centro storico hanno lasciato uno spazio indispensabile per l'insediamento, anche familiare, di quei migranti che andavano a costituire le nuove leve di una forza lavoro indispensabile quanto sottopagata. Questi ultimi, da parte loro, incontravano e incontrano così dei costi di affitto gestibili²⁹ anche a fronte di un'occupazione precaria e di un regime di entrate economiche davvero minimale. Le reti di solidarietà "etnica" si sono di conseguenza sviluppate prevalentemente in questa zona centralissima della città, nella quale vengono ospitati anche i *newcomers*, che arrivano molto spesso in condizioni di clandestinità³⁰ e la cui unica strategia alternativa di invisibilizzazione consiste nell'accamparsi in qualche rudere abbandonato in campagna. Il centro storico ha in sintesi assunto, su scale spaziali e demografiche ovviamente ridotte, le caratteristiche dell' *inner city*, descritta dagli studiosi della Scuola di Chicago in riferimento alle dinamiche scaturite dal succedersi delle differenti ondate migratorie nella città di Chicago. Tale confronto potrebbe apparire avventato soprattutto sulla base delle dimensioni inconfondibili dei due fenomeni migratori. In più, il noto modello a fasce cocentriche

²⁸ Magistralmente descritto da M. Davis in *Geografie della paura*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp.377-430

²⁹ Ancora oggi si possono affittare appartamenti fatiscenti per 75 euro al mese. Anche se il discorso sarà ripreso nel paragrafo 2.2, ci sembra importante anticipare come il contenimento delle spese d'affitto, accompagnato da altri sacrifici, possa avere una ricaduta relativamente pesante sul volume delle rimesse spedite in Patria. In particolare, proprio la scarsa incidenza delle spese per l'abitazione "mazarese" può rivelarsi congruente con le pratiche di pendolarismo e con i progetti di costruzione di una casa di proprietà in Tunisia da parte degli immigrati.

³⁰ Citiamo a proposito della presenza in centro di clandestini due brevi brani di intervista. Il primo con A., un tunisino di 22 anni, solitamente impegnato come marinaio, il secondo con MU., padre di famiglia tunisino di 45 anni.

A. Già lo sa il poliziotto. Luisa che l'altro c'è, l'altro che mai lavora, ehm sempre giri anche andareee le canne fattooo...come chiamma, capito? E c'è pure assai accà a Mazara di clandestino.

D. 500 ci hanno detto.

A. C'è assai. Ditto una cosa, ditto: nel me ehm nel mezzo de li italiano, de li tunisino che c'è documenti, chi non c'è documenti di più, li clandestino di più.

D. Ma qui a Mazara?

A. A Mazara, sì, c'è assai. Tu mi pensi che tutti tutti in giro c'è li documenti?

D. No, tutti no, certo. Ma sai cos'hanno detto a noi diverse volte? Che i clandestini o li prendono subito allo sbarco, quando arrivano...

A. No lo sai quando arriva? Arrivaaa...come tu mi parla?

D. No, si dice che la polizia o li prende subito, quando arrivano, proprio il primo momento...

A. Tutti prende, scusa?

D. Prende i clandestini, li ferma, no?

A. Sì ferma, subito ferma? Che dici?

D. Però se non li fermano subito...

A. Ehm andati fuori.

D. Non li prendono più, giusto.

A. Io quant'è, quant'è la polizia che mi ferma? 1, 2, 100, 200, non è 1 milione di cristiano capito? Anche sempre, sempre fermare e non può ferma tutti, perché c'è assai...assai!

...

MU. La gente da noi, più che altro i giovani, vengono perché questo è il loro mondo. Non è come per noi, che sognavamo il lusso, le belle macchine, tanti soldi. L'Europa non è più il paradiso.

Ormai tutti lo sanno però in Tunisia, e non ti parlo di un Paese dove c'è la guerra o la fame vera, le cose vanno male con la dittatura, la polizia ovunque, l'inflazione, la disoccupazione. Un giovane si sente schiacciato e dice: "fanculo tutto, io provo". Non c'è politica di chiusura per nessuno. Cosa chiudi? E' vero che con le quote passano i raccomandati, è vero anche che lì non è un Paese democratico dove il potente ruba e va sui giornali, in carcere. Noo, là si ruba tra amici e il popolo subisce. Non si può dare la colpa ad altri. A noi piace così, siamo mediocri. Non riusciamo a risolvere i problemi e allora partiamo e questa è una cosa che si può fermare. Nessuno, né destra né sinistra sa cosa fare per fermarli.

di distribuzione urbana degli immigrati elaborato da Burgess³¹ non è applicabile alla resa grafica della FIG. 4. Ciò nonostante, alcune sue caratteristiche si rivelano assolutamente fruttuose per l'analisi degli sviluppi della distribuzione urbana degli immigrati tunisini.

1.2.1 *L'allontanamento dal centro (area del vizio) come indicatore di integrazione*

“Dove la mobilità è maggiore e dove di conseguenza i controlli primari vengono meno del tutto – come nella zona di deterioramento della città moderna – si sviluppano aree di corruzione, di promiscuità e di vizio. Nelle nostre indagini sulla città si è rilevato che le aree di mobilità sono anche quelle in cui si trovano la delinquenza minorile, le bande di ragazzi, il delitto, la miseria, l'abbandono della moglie, il divorzio, i bambini lasciati a se stessi”.³²

Questa visione anticipa di fatto il tema mertoniano del cortocircuito mezzi-fini³³ e va a costituire il nucleo teorico fondamentale di quello che Vincenzo Ruggiero³⁴ definisce “paradigma dello svantaggio” con esplicito riferimento alle speculazioni criminologiche che pongono a fondamento eziologico del comportamento criminale una posizione subordinata nella stratificazione sociale. Ruggiero taccia questi approcci di miopia e conservatorismo, evidenziando come essi si basino, e la rinforzino, sulla visibilità di queste tipologie di atti devianti, “dimenticando”, nonostante le lezioni di Sutherland³⁵ e Wright-Mills³⁶, le capacità mimetiche dei criminali dei potenti.

Il tema del contagio sociale, caratteristico della Scuola di Chicago (Park e Burgess in particolare³⁷) risulta infatti incentrato sull'evidenza empirica che il processo di integrazione progressiva, graficamente reso col modello a fasce concentriche, conti le sue vittime tra coloro che, adattatisi in un primo momento a stili di vita devianti, non riescano poi ad uscire dalle aree del vizio, alimentando il processo di disorganizzazione sociale e “inceppando” quello di assimilazione. Siamo di fronte ad un punto di vista sostanzialmente evolucionista, ad un processo immaginato nei termini della selezione naturale, che chiede un certo numero di “vittime” tra i *newcomers*, naturalmente gli “ultimi” nella scala sociale. Il “sogno geografico” dell'integrazione progressiva, fascia dopo fascia nel modello di Burgess, fino al raggiungimento della periferia borghese della metropoli, è sottoposto a una serie di passaggi che necessariamente selezionano, come un setaccio, coloro che possono aspirare al successivo.

La loro (*dei migranti*) invasione della città produce l'effetto di un'ondata di marea che si abbatte dapprima sulle colonie di immigrati; essa rimuove migliaia di abitanti che rifluiscono nella zona successiva e così via, finché il suo impeto esaurisce la propria forza nell'ultima zona urbana. L'effetto complessivo è quello di accelerare l'espansione, l'industria e il processo di “ammassamento” nell'area di deterioramento.³⁸

Lasciando la metropoli nordamericana per ritornare agli spazi ristretti di Mazara, osserviamo come il processo di assimilazione progressiva, che si realizza appunto nell'allontanamento dal centro (che possiamo immaginare come “zona di deterioramento”) investa la zona arancione evidenziata nella FIG. 4 (densità medio-alta) e in seguito le zone gialle (densità media). I tunisini che abbiamo incontrato e intervistato che risiedevano in queste zone, in piena coerenza con il modello teorico proposto, potevano vantare un'esperienza lavorativa a Mazara più radicata nel tempo, un progetto di insediamento definitivo, una condizione familiare più stabile (ricongiungimenti, seconda generazione secolarizzata in Italia) e un quadro di relazioni più

³¹ R.E. Park, E.W. Burgess, R. McKenzie, *The city*, The University of Chicago Press, Chicago, 1925.

³² E.W. Burgess, *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca*, in (a cura di) R. Rauty, *Società e metropoli*, Donzelli, Roma, 1995, pag.70

³³ R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale II*. Studi sulla struttura sociale e culturale, Il Mulino, Bologna, 2000

³⁴ V. Ruggiero, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996. L'autore si riferisce esplicitamente al contributo scientifico di E. Sutherland, la cui opera principale è stata recentemente ristampata in Italia (E.H. Sutherland, D.R. Cressey, D.R., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1996)

³⁵ E.H. Sutherland, *White collar crime. The uncut version*, Yale University Press, 1983

³⁶ C. Wright Mills, *Le élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1959

³⁷ R.E. Park, E.W. Burgess, *Introduction to the science of sociology*, The University of Chicago Press, Chicago, 1921

³⁸ E.W. Burgess, *Lo sviluppo della città: introduzione a un progetto di ricerca*, in (a cura di) R. Rauty, *Società e metropoli*, Donzelli, Roma, 1995, pag. 69

orientato, a volte esclusivamente orientato, alla frequentazioni di autoctoni rispetto ai loro connazionali che abitano in centro.

Nel brano di intervista che segue, Suor Mariangela, una francescana che da anni si occupa delle problematiche legate all'immigrazione, conferma la validità della nostra interpretazione:

3°

D. I tunisini si prendono delle case disagiate, ma hanno grandi difficoltà a reperirne? Voglio dire, non c'è bisogno di mettere in moto reti di conoscenti, di ricorrere a grandi mediazioni...?

S.M. Per case buone sì! Non ne danno!

D. Ma quelle più disastrose si trovano con facilità?

S.M. Con relativa facilità! Perché quando non sono abitabili, non sono abitabili! Man mano che un tunisino guadagna di più, sta meglio, si cerca una casa. Infatti ci sono altri rioni dove stanno; però sono sempre rioni periferici dove le case sono in migliori condizioni. L'esigenza sarebbe quindi...al comune lo abbiamo segnalato molte volte...sarebbe che il comune che vede queste case abbandonate, le requisisce, le ristruttura e poi dovrebbe affittarle a prezzo modico.

D. Da questo punto di vista non c'è stata nessuna attivazione di progetti o bozze di programmi?

S.M. Noi avevamo esposto un nostro progetto, avevamo sollecitato appunto questo dell'affitto delle case – che peraltro non costano tanto – per ristrutturarle e affittarle. Purtroppo c'è questa signora nostra tessitrice che sta cercando disperatamente casa, perché quella dove sta è obiettivamente malsana, umida e in genere qualcuna di noi, quando vede “affittasi” in un posto un pochino decente, qualcuno di noi ci va insieme a lei, fa la mediazione...a volte ci riusciamo e a volte no. In effetti qualche volta è vero che qualcuno non paga l'affitto, bisogna essere obiettivi, non è tutto rose e fiori...però fare di tutta l'erba un fascio non è neanche giusto! Si fa un torto a queste persone qua.

D. Abbiamo fatto diverse interviste con testimoni privilegiati – anche italiani trasferitesi dal centro – e ci hanno detto che, a parte il terremoto, negli anni '90 ci sono stati notevoli problemi legati allo spaccio di stupefacenti, alla presenza di tossicodipendenti nella casbah, che sono stati risolti diciamo verso la metà degli anni '90. Questi mazaresi con cui parlavamo, sottolineavano l'importanza di questo momento di confusione, per cui non si sentivano sicuri nel quartiere, erano indotti a starsene a casa, gli amici non volevano andare a trovarli. Qual è la sua opinione su quanto possa aver influito...

S.M. Io sono venuta nel '95, quindi giusto a metà degli anni '90, e in realtà c'era un gruppetto di spacciatori, poi c'è stata una retata e li hanno presi tutti. E da allora c'è un po' di calma. Però devo sottolineare pure che in questo gruppo di spacciatori non c'erano solo tunisini: c'erano anche gli italiani, perché era più tranquillo, meno sorvegliato dalla polizia, ecc. E poi dopo che li hanno mandati via, d'accordo, il gruppo è stato scacciato, però gli altri spacciatori sono andati in un'altra parte di Mazara. Perciò non è solo il quartiere-Casbah che ha questo problema...adesso purtroppo ora si sta riaccendendo la questione per un fatto molto semplice: intanto è stato spostato qui un circolo tunisino e purtroppo è il ritrovo di tutti i ragazzi sbandati e anche dei ragazzi tunisini che non hanno lavoro. E pare che anche qui si ricominci a spacciare. Ed è successo un'altra cosa che ha aggravato la situazione: le famiglie prime erano qua, però i ragazzi soprattutto, dopo la scuola elementare – i maschi! – li mandavano in Tunisia dai nonni a studiare. E stavano lì sino a che non avevano completato le scuole superiori. Cosa è successo? Adesso, siccome hanno ristretto tutte le possibilità per venire in Italia, hanno obbligato tutti quelli che avevano i figli in Tunisia a portarli qua. Perché restando in Tunisia non rinnovavano i permessi di soggiorno per i figli. Capite che la famiglia restava spezzata, perché se i figli non possono entrare...allora l'anno scorso e quest'anno moltissimi – quindi una cosa recentissima – hanno portato a Mazara questi ragazzi di 15-16-17 anni e forse passa. Questi ragazzi hanno fatto le scuole superiori sino a una certa età a Tunisi. L'italiano non lo sanno! Sono venuti qua: hanno cercato di inserirsi nella scuola italiana...che è successo? Si sono trovati a disagio non conoscendo la lingua italiana. La scuola prima che attivi qualche corso ci vuole parecchio tempo. Questi ragazzi quindi hanno lasciato la scuola, non hanno lavoro e stanno sempre lì che girano attorno a questo circolo. Io l'ho sottolineato più volte alla polizia, perché loro mi vengono a chiedere come sta e la situazione è questa. Ora anche al comune lo abbiamo detto: quando ti ritrovi una trentina di ragazzi di quest'età, che fanno? Mica vanno a pregare! Quindi stanno qui tra loro e sta iniziando una...Intanto spinello a tutto spiano e si sa; poi per comprarsi lo spinello iniziano a rubare gli stereo, i motorini e quindi siamo in una situazione un po' brutta...

D. Pericolosa...!

S.M. Pericolosa! Abbiamo detto – ma questo da diversi anni, prima che si verificasse questo rientro dei ragazzi – per i ragazzi tunisini (e anche per quelli italiani, perché...) dei centri di aggregazione, dei centri dove si insegna musica oppure tante altre attività, sport per esempio...Noi abbiamo cercato – ma noi suore come possiamo fare? – di formare una squadra di calcio, ha funzionato benissimo! Però sempre con dei volontari...

Il tentativo di velocizzare i passaggi di fascia, di costituire i presupposti per il decongestionamento del centro storico non è quindi stato operato dall'amministrazione locale, sostituita dalle suore e da pochi altri volontari perfino nella gestione delle emergenze. La logica, fondamentalmente assimilazionista, dell'integrazione progressiva non è penetrata nel contesto che stiamo analizzando. Della *Casbah*, deprivata dei servizi e intensamente sorvegliata dalle forze

dell'ordine, si è allora sviluppata un'immagine a nostro giudizio distorta, completamente sbilanciata sul versante delle attività illegali e della violenza che la caratterizzerebbero e del tutto inadeguata a comprendere i processi di costituzione di reti solidaristiche, le relazioni interetniche e intraetniche, le spinte innovative, le dinamiche culturali che in realtà l'attraversano costantemente.

1.2.2 Insicurezza, criminalità e alterazione della percezione.

La centralità del discorso sulla criminalità ci è apparsa evidente in quasi tutti i nostri colloqui con gli autoctoni³⁹ e con i tunisini che risiedono fuori dai confini della Casbah. Proponiamo di seguito una serie di brani che insistono sul tema. Lo schema discorsivo è essenzialmente basato sulla nostra resistenza ad accogliere visioni truci dell'ambiente della Casbah, resistenza derivante dalla nostra esperienza diretta della vita del quartiere.

Sulla base di questi estratti, relativi a due fratelli tunisini di 18 e 20 anni, siamo in grado di evidenziare la relazione circolare tra perdita di controllo dello spazio urbano, rafforzamento delle attribuzioni stereotipiche e amplificazione dei sentimenti di insicurezza.

4°

SH. No, c'è pure qualche tunisino. Però non frequento tunisini non perché non mi piacciono però...vogliono essere esperti eee...non vuol dire niente: perché all'ultimo non concludono niente perché di quaaa, di là, facciamo quello, facciamo questo...e non fanno mai niente. Io ci sto alla larga, sì, così, ciao, ciao ma non...proprio...non ci capiamo.

D. Quando dici "essere esperti" o "fare qualcosa", cosa intendi?

SH. Diciamo...fare casino, rubare qualche macchina...perché tutto il mondo è paese: ci sono tunisini e anche altre persone...Io mi sento lontano...Con i mazaresi, sono ragazzi bravi quelli che escono con me. Sono calmi, non sono quelli agitati. Eeee...a posto: vado a fare una pazziata, un biliardino ogni tanto, perché non mi piace assai, e basta. Solo questo faccio.

D. Secondo te, ci sono differenze tra le famiglie tunisine che stanno nella zona dove abiti tu, dietro la stazione, e quelle che abitano nella Kashba?

SH. Sì, perché dove abito io le famiglie sono più integrate, ci sono le famiglie italiane cheee...non vogliono sentire la puzza...mentre quelle della Kashbaaa...diciamo proprio sono sporchi, va'...perché proprio non si interessano di niente.

D. Io ci abito e tutto sommato, te lo dico, a me non sembra che sia così male.

SH. Hai visto via Goti? Prima ci stavano i tunisini ed era ben sistemata, ora ci stanno gli slavi ed è...

D. I rom: sì, lì le case sono distrutte dal terremoto. Tutti mi dicono: <<E' sporco, c'è brutta gente, ti succede qualcosa di notte.>> E invece là giro, non succede niente.

SH. No, non succede niente: al massimo, se sono ubriachi, ti dicono qualche parola. Se però ti gira la testa, non lo so...

D. Dici che ci sono, nel centro, attività poco pulite?

SH. Sì, sì, assai. Io so che buttano la spazzatura così...Traffici non lo so, perché la maggior parte ci passano la è polizia. C'è la polizia 24 ore su 24. Ci sono in centro tutti quelli che lavorano a mare: i padri, perché invece i ragazzi...eppoi è pieno di clandestini. Tutti questi clandestini, ragazzi: oramai Porta Palermo è diventata una zona...I ragazzi, perché i padri lavorano a mare. Io non frequento mai quella zona.

D. Dici che anche i clandestini sono in prevalenza ragazzi?

SH. Sì, sono di più ragazzi. Non sono stati catturati e...non so com'è.

D. E che fanno, secondo te?

SH. Non fanno niente! Non lo so come ponno mangiare...Se devi restare in Italia mesi e mesi, un lavoro lo devi trovare.

5°

D. Sì, ti dico questo perché anche questa è una cosa che ritorna nelle nostre interviste che ci ha fatto ehm cioè che per certi versi ci ha stupito, perché noi stiamo lì presso Porta Palermo e c'è questo discorso soprattutto da parte di italiani che prima vivevano in centro: <<Oddio è una zona invisibile, insopportabile, spaccio, furti, scippi, rapine>>. Noi ci stiamo da 1 mese e sinceramente non ci sembra che l'ambiente cioè sia...

SA. Da rapine.

D. No, ma cioè, ma voglio dire magari la rapina c'è anche, ma la rappresentaz...cioè se quando le persone ne parlano sembra un inferno, cioè se me ne avessero parlato prima che...

SA. Che veniva per...

D. Cioè magari dico, allora la casa non me la cerco là, no? Capisci?

SA. Ehm, questo...siccome non...forse perché non ha visto come era prima la casbah lì. Prima era unaaa era vivibile, si...vivevano, italiani e tunisini, erano tutti insieme, non c'erano problemi, e poi d'igiene come per la strada.

³⁹ Già un riferimento al tema si trova nel brano di intervista a T. e B. nel paragrafo precedente.

D. Ma nemmeno adesso c'è il problema d'igiene.

SA. Ora è diventata proprio...

D. Beh, vabbè, insomma, vai con ordine, fai il tuo discorso, scusa se ti interrompo...

SA. No, se...io faccio il confronto quando ero piccolo, giravo lì, è proprio una strada che era la meraviglia di tutta Mazara, uno se voleva girare un posto più sicuro, più bello, più...dove la gente la puoi incontrare, è Porta Palermo, via Gotti, nel senso quelle parti lì, alla casbah. Ora invece è diventata quando uno passa ha paura...ha paura se lo fermano, gli gli rubano, rubano nel senso le cose, oppure si ubriacano, è gente ubriaca che c'è lì.

D. Ma tu ci stai ancora?

SA. No io proprio...io da quando sono venuto qua abito lontanissimo, più lontano dal centro, abito vicino alla stazione abito. È da 21 anni che sono qua e 21 anni che abito sem.....lontano. Lì se ci passo sarò per qualche compagno che abita lì.

D. E hai paura?

SA. Io proprio che sono tunisino alle...ho paura alle volte. Prima avevo paura invece non ho più perché conosco...conosco tutti gli albanesi, tutti i tunisini, tutti gli italiani che...sono l'unico qua a Mazara che è conosciuto da tutti, non ho dato non ho dato proprio problemi a nessuno e...

D. Per cui secondo te se io non ho paura è perché sono pazzo, è perché evidentemente non conosco l'ambiente? Se io oggi come oggi arrivo a Mazara e devo starci 2 mesi, mi metto lì, vado per il centro e per la casbah, a tutte le ore del giorno e della notte, e non ho la sensazione di paura, no?

SA. No, non è che sei pazzo, ehm può essere che nel senso tu già...tu già ci ci sei vestito in quel contesto, posso dire va, in quell'ambiente che è così. Per un altro invece, se uno dice Via Gotti ehm fa un confronto che passi proprio dalla via più sporca di tutta Mazara, dalla via dove...la poli...neanche la polizia passa di lì, va', un esempio...le forse dell'ordine di lì non passano, la polizia è venuta qua, da quella strada lì non passano per niente, ehm quella str...quel posto lì è diventato già per...quando avevo detto prima era tunisini, poi ora è diventato...

Anche in un colloquio non registrato con un assessore locale abbiamo avuto un riscontro del tutto congruente, una descrizione ulteriore della svolta a cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90: lo svuotamento del centro, in realtà causato principalmente dai finanziamenti per la ricostruzione dopo il terremoto del 1981, sarebbe dipeso anche dal massiccio impiego di giovani tunisini nel traffico e nello smercio di eroina e hashish. Il nostro interlocutore ha utilizzato più volte il termine "tremendo" per definire quel periodo, terminato verso il '96 grazie a una massiccia azione delle forze dell'ordine e dall'avvento della cocaina, gestita a suo dire da trafficanti di ben altro livello. L'impressione che abbiamo ricavato da questo scambio è che l'assessore "sentisse" particolarmente le questioni legate a quel periodo buio che pare aver segnato la vita di quello che era il "suo" quartiere, dove i genitori possedevano una piccola tabaccheria.

Anche sulla base di questi colloqui, ci siamo recati ad un appuntamento con un dirigente della questura locale, pressoché convinti di ricavare delle ulteriori conferme sulla diffusione delle attività illegali nel centro storico. Purtroppo, non è stato possibile registrare questa conversazione che abbiamo allora immediatamente riportato per punti (tra virgolette abbiamo cercato di riprodurre fedelmente le espressioni utilizzate dal dirigente):

- La paura dei mazaresi per quanto avviene nel centro storico è del tutto ingiustificata. Il quartiere è tranquillo e presenta dei tassi di criminalità assolutamente fisiologici. La percezione di insicurezza è legata al pregiudizio nei confronti di persone che in realtà sono integrate dal punto di vista lavorativo, abitativo e che, nella maggior parte dei casi sono inserite in un nucleo familiare.
- Molto più preoccupazione, per le forze dell'ordine, è dettata dalle attività criminali degli autoctoni ("anche se magari c'è il tunisino che spacca al dettaglio, è mia opinione che sia necessario concentrarsi sui livelli intermedi e sui vertici della piramide e lì, ci stanno gli italiani di Mazara e di fuori").
- Il gruppo etnico che crea più problemi è casomai quello degli ex jugoslavi, che non lavorano quasi mai e delinquono di più (furti in particolare).
- I reati di strada a Mazara sono costanti per numero a partire dagli anni '90. Viene così smentita l'idea diffusa di un cambiamento radicale, ottenuto attraverso una repressione sistematica e massiccia, avvenuto intorno al 1995.
- I reati più gravi commessi dai tunisini li vedono anche come vittime: si tratta di risse col coltello o con le bottiglie rotte ("è vero, bevono molto e sono molto violenti")
- Risulta del tutto infondata la previsione di "una bomba ad orologeria" per quanto riguarda la delinquenza della seconda generazione ("lasci stare quello che dicono le suore. Glielo ripeto, dottore Sbraccia, i tunisini qui lavorano e sono integrati. Sui figli, anche se lei dice che non lavorano e non vanno a scuola, noi non abbiamo riscontri negativi o preoccupanti")
- Non risultano attività di scapisti in loco.
- Il 90% delle indagini si basa sugli informatori. Senza di loro non c'è polizia. Non risulta che ci siano scambi tra informazioni e facilitazioni per i permessi di soggiorno o altri documenti. L'ossessione per gli infami, la cultura del sospetto, è una parte della cultura italiana, siciliana senz'altro e riguarda molto meno i tunisini ("i tunisini parlano tanto, si fottono l'un l'altro, si vendono per niente. Per noi è relativamente facile avere informazioni sulle attività illecite degli stranieri a Mazara. In più, da

quando ci sono gli albanesi, loro parlano dei tunisini e i tunisini parlano di loro. Questo fatto può provocare delle ritorsioni reciproche. Per esempio è noto che i tunisini hanno bruciato molte macchine degli albanesi”).

E' paradossalmente attraverso questo colloquio che abbiamo superato l'idea di possedere una soglia percettiva distorta. Il dubbio si è instillato poiché ogni qualvolta comunicavamo sul tema con i mazaresi (gente comune e testimoni privilegiati) ci scrutavano come fossimo pazzi se avanzavamo, ormai con timidezza, la nostra idea di un centro storico assolutamente vivibile, perfino accogliente.

Curiosamente, sul tema delle attività illegali che si svolgerebbero nella Casbah, l'opinione del dirigente di polizia è molto vicina a quella di S., un ragazzo tunisino di 18 anni che incontreremo più volte in questo lavoro. Abituato a cavarsela nell'ambito dell'economia degli epedienti, ci offre una visione "dall'interno" sulle dinamiche afferenti alla sfera dell'illegalità

6°

D. Senti, come al solito ti faccio una domanda delicata sul fumo, però non voglio i nomi...

S. Non ti preoccupare, ormai ci conosciamo.

D. Quando sono arrivato, ti ho detto l'altra volta, ti ho detto che pensavo che il fumo arrivasse qui dal mare invece...

S. C'è uno, X è il soprannome, che lo porta da Palermo. Io qualche volta lo aiuto. Prende 1 o 2 pani vicino alla stazione e poi lo vende qua, perché qua di fumo ce n'è poco. Qualche volta non ce n'è proprio: l'altro giorno c'era solo erba, poi non c'era l'erba ma lui è arrivato di nuovo da Palermo.

D. Sì, ma sempre piccole cose: 1 o 2 panetti.

S. 2 panetti per Mazara sono tanto: lo scalda sulle bottiglie e fa delle strisce. Uno da 10 lo vendi a 20. Con due panetti, come si dice? Raddoppia.

D. E tu dici che questa persona è diventata ricca?

S. Nooo. Però sempre manda soldi a Tunisi, c'ave la macchina...C'ave la famiglia a Tunisi, lui qua è solo: senza documenti, senza niente. C'ave la moglie e i figli da mandare a scuola. Non vende le 10 mila lire, solo storie da 50, da 100.

D. Ci sarà altra gente come lui.

S. Ci sono, ma tunisini sono pochi, perché lavorano a mare, sono lavoratori. Non ti dico perché io sono tunisino.

D. No, lo so che tu mi dici la verità.

S. Per esempio mi chiedi perché mio padre non va a spacciare. Un lavoro così, neanche un graffio, ti riposi...E' che rischia, un padre di famiglia rischia così. I tunisini vanno a lavorare a mare per fare i soldi, hai capito? Senza rischi.

D. Senza paure?

S. Sì, perché loro sono scappati da Tunisi dove se ti trovano con un pezzetto così ti fai anni di galera. 5 anni, 10 anni. Non sono assai tunisini qua che vendono il fumo. Ci sono che spacciano e che rubano ma...come si dice assai tunisini?

D. La maggioranza.

S. Sì, la maggioranza, c'ho il cervello che non funziona, lavorano a mare. Lavorano: in campagna o a mare.

D. Però io oggi sono andato in Capitaneria di porto con il mio collega per vedere tutti gli imbarchi del 2001 e contare quanti tunisini ci sono. E magari ciascun tunisino ha più di un imbarco. Gli imbarchi sono circa 1000, le persone poco più di 500. Però, metti anche che sono 600, e tutti gli altri?

S. Lavorano in campagna. Assai lavorano in campagna o pecorai. Anch'io, ti ho detto, lavoro anche alla fattoriali W. I tunisini lavorano in campagna, fanno il giardino, a piantare gli alberi, cose, quelli che lavorano pecorai, quelli che lavorano con le mucche, che ammazzano le mucche...Ci sono assai che lavorano in campagna.

D. Però i soldi sono pochissimi! Io ho conosciuto a Padova un ragazzo tunisino della tua età che non aveva i documenti e aveva trovato solo un lavoro di scaricare la frutta al mercato. Però con le 30, 40 mila lire al giorno, non riusciva a pagarsi la casa. Allora ha cominciato a vendere fumo ed è finito in galera. Al nord ci sono tanti come lui, anche dal Marocco, dall'Albania, che sono in galera. Qui, nelle prigioni per minorenni, ci sono pochi ragazzi stranieri. Perché non vale lo stesso discorso? Perché uno non va a vendere fumo invece di lavare i piatti per 30 mila a settimana?

S. Stai parlando qui di Mazara? La droga viene dal nord: qui ci sono solo 3 o 4 spacciatori che vendono, loro direttamente, poco alla volta. A Palermo è diverso, a Palermo ce n'è. E' grande e ci sono i tunisini che ci lavorano. A Mazara finché c'è il mare, tutti i tunisini lavorano in mare. Comunque se c'è, io butto.

D. Che vuol dire?

S. Che se ce n'è, anchio vendo: qui tutti fumano, anche bambini. La roba arriva da Nord fino a Palermo: lì ci sono quelli grossi.

(S., 18 anni, lavoratore precario)

1.2.3. Conclusione

L'insediamento dei tunisini a Mazara del Vallo si configura nei termini di una segregazione morbida. Da un lato, come possiamo osservare nella mappatura grafica, è iniziato il processo di diversificazione abitativa che vede alcuni immigrati di lungo corso risiedere al di fuori della Casbah e delle zone immediatamente adiacenti (zona rossa e zona arancione nella FIG.I). Dall'altro non risultano episodi di violenza xenofoba o di esplicito conflitto interetnico che vedano protagonisti i cittadini mazaresi. Gli episodi di violenza che contribuiscono a riprodurre un'immagine negativa del centro storico sono legati a problematiche interne⁴⁰ alla comunità tunisina e ai rapporti difficili tra alcuni dei suoi membri e la minoranza rom-kossovara. La segregazione, originata dall'allontanamento degli autoctoni dal centro dopo le devastazioni provocate dal terremoto del 1981 e facilitata dalla ricerca, da parte dei tunisini, di appartamenti con affitti bassi, si configura piuttosto come la realizzazione di una distanza, di un disinteresse, di una diffidenza-indifferenza che tende a riprodurre la separazione funzionale tra autoctoni e immigrati per quanto riguarda la collocazione nel mercato del lavoro⁴¹. Tale distanza sopravvive naturalmente anche grazie alla riproduzione di stereotipi negativi sulle abitudini e le attività degli abitanti immigrati della Casbah.

I mazaresi rimasti con loro a dividerne gli spazi sono pochi. Per concludere, ci sembra dunque importante citare le parole che abbiamo raccolto da due di loro. Il primo brano si riferisce a un colloquio occasionale con una vicina di casa (P.), il secondo a una chiacchierata con il nostro padrone di casa, in passato membro del consiglio comunale e esponente politico cittadino (CO.):

7°

P. E allora, cosa pensi di Mazara

D. Penso che ci sto bene, tranquillo, non vedo grossi problemi

P. Ce ne potrebbero essere di meno. Qui ci sono tanti tunisini e albanesi, c'è tanta sporcizia, c'è puzza

D. Ma delle pulizie, non si dovrebbe occupare l'amministrazione pubblica?

P. Sì, però loro non aspettano la notte, buttano i rifiuti nel pomeriggio. Sono incivili.

D. A parte questo, ci sono altri problemi? Ho saputo che tanti mazaresi se ne sono andati dal centro dopo il terremoto e non sono tornati più.

P. Io sono tornata e mi trovo bene, qui è stata mia madre e ora hanno preso casa anche i miei figli: hanno fatto un bel restauro. Non abbiamo problemi con gli stranieri

D. Però io penso che lei sia una persona particolare perché ho parlato con diversi mazaresi che non la pensano come lei, che rifiutano questa zona.

P. Lei dice? Se avessimo paura metteremmo le sbarre alle finestre, invece spesso lasciamo anche la porta aperta e nessuno ci viene a disturbare. Perché invece in TV si sente che c'è tanta violenza, in particolare al nord, qui ancora ci salviamo. Noi non siamo razzisti. Quando c'è qualcuno che viene da fuori noi non ci rifiutiamo di incontrarli, di aiutarli, per quel poco che possiamo. Anche quelli che vengono qui per avventura (il riferimento è ai migranti clandestini) e preferiscono spendere i loro soldi per viaggiare all'avventura, possono essere brave persone anche loro e cerchiamo di aiutarli.

8°

CO. Qui in centro è possibile ora acquistare immobili da 150 milioni per 25 milioni. Ho un sogno, sai quelli da vincita al superenalotto: comprare il centro storico intero e chiuderlo. Come politico avevo proposto che il Comune acquistasse gli immobili del centro, li restaurasse e li locasse, magari a turisti o a gente come voi e come me, che non gliene frega niente di abitare accanto al tunisino. Ormai i tunisini non solo vanno in affitto ma sempre più spesso tentano di comprare le case. Questi fanno un sacco di figli, nel giro di una, due generazioni si approprieranno della città, ci spazzeranno via. E' la maledizione di questo posto, state attenti anche voi: chi arriva non se ne va più: nello stemma cittadino c'è una donna che allatta una serpe. La serpe è lo straniero che accogliamo. Questa diventerà una città araba. Le politiche pubbliche, voi mi parlate di scuole miste, favoriscono ulteriormente questo processo. Ma i mazaresi non capiscono che andiamo incontro alla morte di questa

⁴⁰ Di cui riferiamo più approfonditamente nel § 3. 2. 1.

⁴¹ Argomento che tratteremo diffusamente nei § 3. 1, 3. 2.

città. Stiamo lasciando il centro nelle loro mani. Qui intorno nella Kashba ci sono strade dove il mazaese non passa da dieci anni, qui dietro il sindaco non ci ha mai messo piede.

D. Questo discorso potrebbe essere tacciato di razzismo. Abbiamo avuto la sensazione quantomeno di una diffusa indifferenza da parte dei mazaesi...

CO. La verità è che li sopportano perché sono necessari all'economia della città ma cercano di mettere la distanza più ampia possibile tra loro e i tunisini, e non parliamo degli slavi: non li vogliono vedere sotto casa, non vogliono che i figli stiano insieme, così, le distanze culturali restano tali.

D. Ma proprio per questo una politica di integrazione, almeno scolastica, ci sembra indispensabile.

Ci vorrebbero leggi serie che facessero capire loro di essere ospiti e di doversi adattare, provvisoriamente, alle nostre regole. Altrimenti saranno loro a trasformarci. Per me il razzismo è una cosa innata: qui tutti dicono di non esserlo, parlano di integrazione, in realtà lo sono ma non fanno niente per difendere la città, si spostano e basta.

La tensione tra slanci orientati alla tolleranza e alla solidarietà con gli immigrati presenti e le reazioni improntate al pregiudizio, alla paura e al razzismo emerge con prepotenza da questi ultimi brani. Ci sembra allora importante osservare come tale tensione si configuri quantomeno come un elemento di rottura degli atteggiamenti più diffusi da parte degli autoctoni, improntati all'indifferenza e allo strenuo mantenimento della distanza sociale con i tunisini.

2. Le ragioni di un viaggio

Emigrare in Sicilia non è una scelta che si presti ad essere interpretata con categorie interamente razionali. Probabilmente poche migrazioni lo sono interamente. Spaccati di irrazionalità, aspetti oscuri che sfuggono ai paradigmi del calcolo e alla logica ferrea dell'*homo oeconomicus* sono presenti in ogni percorso migratorio. Scegliere di spostarsi da sud a sud, però, è una scelta già a prima vista meno razionale di altre. Il sud insulare è certamente un sud "relativo": come dire, più sviluppato e carico di opportunità delle aree contigue nordafricane. Ma è pur sempre un'area arretrata, con una gamma ridotta di attività in cui impegnarsi e, soprattutto, con una inveterata abitudine al lavoro "in nero" e all'illegalità. Trasferirsi in Sicilia è una scelta che rischia di ampliare, anziché ridurre, la soggezione ai rischi e alle incertezze.

Ancora, non tanto la letteratura scientifica su Mazara, quanto i discorsi ufficiali delle amministrazioni e i resoconti giornalistici, tendono a negare la criticità delle condizioni di vita dei migranti, i salari bassi, la conflittualità latente con gli autoctoni, la segregazione di buona parte degli stranieri all'interno di un quartiere pieno di alloggi fatiscenti (la *casbah*), la pressoché totale assenza di politiche sociali per l'inclusione, l'insufficienza e l'estemporaneità dei programmi di sostegno scolastico, l'impatto problematico della scuola elementare tunisina,⁴² il ritardo degli studenti stranieri, il ruolo suppletivo dell'amministrazione svolto dalle associazioni cattoliche di volontariato, la diffusione di scambi occulti riguardanti i permessi di soggiorno e qualsivoglia certificato necessario per le regolarizzazioni, l'assenza di sportelli informativi per gli stranieri, il disimpegno dei mediatori culturali.

L'elenco dei rischi che l'emigrazione in Sicilia comporta potrebbe continuare ancora a lungo. Che cosa, allora, induce da oltre 30 anni generazioni di tunisini a trasferirsi a Mazara? È

⁴² La vicenda della scuola elementare merita una riflessione approfondita, che sarà svolta nel §2.2.1. Qui ci limitiamo a ricordare che, fortemente voluta dal governo tunisino e dalle autorità italiane, la scuola nasce negli anni '80. Nelle dichiarazioni d'intenti essa serviva a mitigare il rischio di uno smarrimento identitario dei piccoli tunisini trapiantati in Sicilia, ma soprattutto serviva a ridurre la possibilità che il loro sradicamento fungesse da ostacolo nella scelta dei genitori di ritornare presto o tardi in Patria. Come dichiarato a più riprese dal Console tunisino nel corso di incontri pubblici, il governo del paese nordafricano è nettamente contrario all'ipotesi di un definitivo stanziamento dei fuoriusciti e incentiva forme che possano favorire il rientro. A questo fine – e ciò rappresenta a nostro avviso la misura più discutibile – nella scuola non è insegnata la lingua italiana. Le finalità delle autorità tunisine sono comprensibili e, a loro modo, razionali; ma non tengono conto del fatto che a trent'anni dal primo insediamento degli immigrati tunisini parlare di immigrazione temporanea è un'illusione. La presenza tunisina a Mazara è ormai di tipo stanziale ed è accertato che la suddetta scuola ha prodotto non pochi danni. In primo luogo è responsabile del ritardo linguistico di tanti giovani tunisini che, non avendo potuto apprendere la lingua italiana per tempo, recano negli anni lacune molto grandi, che ostacolano il loro percorso scolastico e l'accesso alla formazione superiore nel sistema italiano.

possibile che il “passaparola” non esista? Che coloro che si sostituiscono ai più vecchi migranti ignorino la situazione e che nessuno abbia mai raccontato loro la verità? Che questa meta sia preferibile alle “terra promesse” del nord-est e dell’Italia centrale? Soprattutto, è possibile affrontare il tema delle migrazioni con le classiche categorie *push-pull* che da Lee in poi hanno caratterizzato tante analisi sugli esodi dalle periferie del mondo verso i paesi sviluppati?⁴³ In particolar modo, ammettendo che dietro il velo di apparente insensatezza di questa scelta si cela al contrario una strategia razionale, è possibile ricondurre il tutto a metri di valutazione puramente economici? Il basso costo degli affitti e della vita possono bastare a spiegare quella che, malgrado le rappresentazioni ottimiste delle istituzioni e dei giornali, si presenta per una quota rilevante di tunisini (e rom e marocchini) come una vita dall’intensa precarietà e marginalità, un vero e proprio “atto di resistenza”? Se alle perversioni sul fronte del lavoro precedentemente elencate, si aggiungono le lacune del piano istituzionale, è presto delineato un quadro che riduce molto gli spazi per una visione improntata alla razionalità economica. Come vedremo meglio più avanti, lo “scambio” tra tunisini e italiani è a Mazara del Vallo impari. Cosa dunque interviene nello spiegare questa ostinazione a restare (e ad arrivare)?

Probabilmente se la razionalità entra in questo discorso, ciò accade più in termini di “scontro” che di soddisfacimento di aspettative comportamentali orientate al profitto. In un testo di alcuni anni or sono, Sivini, contrapponendo il proprio modello a quelli post-strutturalisti e post-funzionalisti, notava che le migrazioni dovrebbero essere considerate “uno strumento d’inserimento nei processi di valorizzazione, prescindendo dalle condizioni del mercato del lavoro”,⁴⁴ in particolar modo quando i contesti di arrivo sono poco accoglienti e nulla – né il mercato e le politiche dei territori di arrivo, né la miseria dei paesi di partenza – giustifica la permanenza dei flussi.

Se lavoro, migliori condizioni materiali e migrazioni sono necessariamente correlate, i movimenti transnazionali di persone dovrebbero cessare al venir meno delle condizioni di richiamo. In altri termini, i flussi dovrebbero estinguersi col venir meno del lavoro e di condizioni accettabili di vita. Per spiegare questa idea e contraddire il rapporto di necessità tra migrazioni e motivazioni economiche, l’autore ricorreva proprio al concetto di “scontro di razionalità”. Infatti continuando ad adottare come principale spazio di osservazione il lavoro e i benefici che da esso derivavano (o cessavano di derivare al calare della domanda), risultava difficile comprendere tanto le motivazioni sottese alla persistenza degli arrivi, quanto le modalità con cui i soggetti s’inserivano nei variegati processi di valorizzazione, che includono una gamma di strategie, dalle attività autonome alle forme di auto-aiuto, suppletive ai vuoti generati dal sistema di *welfare*.

Dando per valida questa prospettiva, il nostro sguardo ai processi d’insediamento dei tunisini (e in qualche modo di tutti gli altri stranieri) a Mazara del Vallo si complicava. Non era più possibile guardare al processo in atto solo in termini di lavoro, di bisogno, di fuga da condizioni insopportabili. Innanzitutto – come accade per molti dei paesi in via di sviluppo – la Tunisia non è una terra martoriata dalla fame. Al contrario, è uno spazio che ha conosciuto una grande accelerazione negli ultimi decenni e tende ad avvicinarsi a quelli che potremmo definire i modelli europei di modernità. La vicinanza con l’Italia, i contatti con la Francia, il *partneriato* con imprese europee hanno segnato molto il volto della Tunisia e modificato, specie nelle aree urbane, gli stili di vita e le aspettative personali. Nelle aree rurali rimangono certamente alcune sacche di tradizionalismo, nella duplice accezione di persistenza di modi vetusti di produzione e di resistenza culturale alla modernizzazione. Però è il Paese che ha: *a)* il reddito pro-capite più alto tra quelli dell’area maghrebina; *b)* un tasso di crescita attestato attorno al 4,7%; *c)* ha più ampliato i settori produttivi, affiancando a quelli tradizionali (tessili, alimentari, calzaturiero, conciario) la componentistica per auto, elettronica e chimica. Certamente, ha un tasso di disoccupazione che ruota intorno al 15% e un reddito medio annuo pro-capite di solo 2000 dollari. Però, analogamente a quel che accade nel meridione d’Italia, ha una organizzazione sociale che vede nella famiglia il principale ammortizzatore e, soprattutto, ha un costo della vita nettamente inferiore a quello dei principali Paesi europei. Di più, è un Paese che ha investito moltissimo nella formazione e nell’istruzione, rendendola obbligatoria, gratuita dai 6 ai 15 anni, e raggiungendo un livello di alfabetizzazione pari all’incirca alla totalità della popolazione (le sacche di analfabetismo

⁴³ Gli studi di E.S.Lee, *A Theory of Migration*, “Demography”, 3,1, 1966 e di M.P. Todaro, *International Migration in Developing Countries. A Review of Theory, Evidence, Methodology and Research Problems*, International Labour Office, Geneva, 1976, possono essere indicati come due capisaldi dell’approccio razionalista alle migrazioni.

⁴⁴ G. Sivini, *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*, Rubettino, Cosenza, 2000, 49.

riguardano soprattutto le donne delle aree rurali). Senza contare le università e i centri di formazione professionale, che licenziano ogni anno un numero elevato di studenti e professionisti (36.000 soltanto i tecnici).⁴⁵ Pertanto, quando parliamo della Tunisia e dei flussi che da essa si diramano in direzione dell'Europa e anche di Mazara, non possiamo fare riferimento a motivazioni meramente economiche o alla miseria. Queste hanno senz'altro un peso – pure forte nel caso di certe biografie – ma non sono le uniche. Forse – al fine di non di non sottovalutare l'importanza di queste ragioni – è più corretto dire con Massey che:

“la maggioranza delle persone dislocate nel corso della crescita economica non si è trasferita nella speranza di conseguire un reddito complessivo nel corso della vita più alto attraverso l'insediamento in un altro paese (per quanto alcuni lo abbiano fatto). Piuttosto le famiglie che lottano per gestire le impressionanti trasformazioni delle prime fasi dello sviluppo economico utilizzano le migrazioni internazionali dei propri membri come strumenti di gestione dei principali fallimenti del mercato che minacciano il loro benessere (...) Dato che il mercato assicurativo nazionale è rudimentale e gli ammortizzatori sociali resi disponibili dai governi sono limitati o inesistenti, le famiglie non possono proteggersi adeguatamente dalle minacce al proprio benessere che derivano dalla disoccupazione o sottoccupazione. L'impossibilità di accedere agli ammortizzatori sociali costituisce così un incentivo per le famiglie ad autoassicurarsi mandando uno o più membri a lavorare all'estero. Distribuendo i propri membri su diversi mercati del lavoro in diverse regioni geografiche – rurali, urbane, estere – una famiglia è in grado di diversificare il suo portafoglio occupazionale riducendo i rischi per il proprio reddito. Ciò almeno sin quando le condizioni dei diversi mercati del lavoro nei quali sono presenti membri della stessa famiglia sono correlate inversamente o solo debolmente (...) Le famiglie rurali, man mano che fanno ingresso nel mondo sconosciuto della produzione per il mercato piuttosto che per l'autoconsumo, risultano vulnerabili rispetto ai disastri economici che potrebbero accadere se tali metodi fallissero. Data la mancanza di assicurazioni e di un mercato per le operazioni a termine, ciò costituisce un ulteriore incentivo per autoassicurarsi contro i rischi attraverso le migrazioni internazionali. Qualora un raccolto fallisca o i prezzi di mercato precipitino inaspettatamente, le famiglie che hanno almeno un membro impiegato all'estero non finiranno in rovina”.⁴⁶

A partire da ciò che si diceva innanzi a proposito d'istruzione, mutamento delle aspettative, modernizzazione delle strutture economiche delle aree di origine e – naturalmente – dalle riflessioni di Massey, crediamo sia possibile iniziare l'analisi delle specificità mazaresi e/o delle analogie che tale contesto presenta con altre esperienze migratorie descritte dalla letteratura internazionale.

Nella cittadina siciliana, i soggetti giunti dalla vicina Tunisia presentano caratteristiche variegata, non eccessivamente omogenee tra loro. Per quanto molti provengano dalle principali città di mare o da aree contigue, non tutti possiedono una tradizione familiare o personale legata alla pesca. Si ha anzi l'impressione che solo una netta minoranza abbia avuto questo genere di esperienze lavorative.⁴⁷ Per la maggior parte, anzi, i nostri intervistati provengono da famiglie impegnate in altro tipo di attività rurali, artigianali, commerciali. Una ulteriore variabile – a nostro avviso, di grande capacità esplicativa – riguarda il livello d'istruzione. Secondo una ricerca condotta localmente nel 1999 su un campione di 673 individui – composto da uomini e donne coniugati/e e singoli/e – sarebbero in possesso del diploma superiore il 51% delle individui non sposati (presumibilmente i più giovani) e, rispettivamente, il 37% e 29% degli uomini e delle donne che hanno contratto matrimonio.⁴⁸

⁴⁵ Italmed (a cura di), *Guida Mediterraneo*, Ministero delle attività produttive, 2002.

⁴⁶ D.S. Massey, *Le ricerche sulle migrazioni nel XXI secolo*, in A. Colombo, G. Sciortino, *Stranieri in Italia, Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002, 30-32.

⁴⁷ Una impressione confermata dal signor T., un armatore italiano che ha da alcuni anni aperto una società mista in Tunisia e ha assistito sin dall'inizio all'arrivo degli stranieri a Mazara. Nell'intervista a lui rivolta, ci ha raccontato che: *“dalle coste sono venuti per i primi 15 anni. Tutti quelli che vengono ora il mare nemmeno lo sognano: non lo hanno mai visto. Sono venuti perché hanno sentito dire che a Mazara del Vallo si sta bene e non c'è bisogno di diventare marinai. Vengono dall'entroterra e quasi tutti se ne vanno a lavorare nelle campagne oppure come muratori... o fuori di Mazara del Vallo. Non ce n'è più: abbiamo difficoltà noi in Tunisia stessa a fare equipaggi di tunisini. Quando abbiamo fatto il primo equipaggio lì siamo tornati con le mani nei capelli dicendo <<torniamo in Italia>>. Nessuno, dico nessuno, che sapesse muovere un dito a bordo e ci dicevano che erano tutti marinai. Quelli bisogna cercarli uno ad uno, con fatica...”*

⁴⁸ La struttura educativa tunisina prevede l'obbligo scolastico per i minori dai 6 ai 15 anni ed è ripartita tra scuole elementari (6 classi) e medie (3 classi). 4 sono le classi nelle superiori e negli istituti professionali (Unesco, *Rapport mondial sur l'éducation*, 1995).

Tabella 3. Il livello d'istruzione degli immigrati a Mazara del Vallo

Livello d'istruzione	CONIUGATI		SINGOLI	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Elementare	60%	70%	46%	50%
Secondaria	37%	29%	51%	51%
Professionale	1%	0%	1%	0%
Universitaria	2%	1%	2%	0%

Fonte: M. Piazza, V. Bello, 1999⁴⁹

Il profilo dell'immigrato tunisino a Mazara è perciò mediamente colto, specie quando non è coniugato. Il fatto che a un livello di istruzione superiore corrisponda la condizione di singolo più frequentemente che quella di coniugato, induce a pensare che il significato attribuito all'atto di emigrare abbia valenze differenti, specie se s'incrocia questo dato con le dichiarazioni degli intervistati riguardo le ragioni del loro viaggio. Si confrontino questi stralci d'intervista:

10°

P. Quanti anni ha lei?

A. 32 anni.

P. Di dov'è?

A. Della Tunisia, di una città di mare, Mahdia. Città di mare...infatti è 15 anni che faccio il marinaio. 12 che lo faccio a Mazara. Da quando ho 18 anni...Poi, sono sposato da 12 anni e ho tre figli...

P. Era già sposato prima di venire in Italia?

A. Sì, da poco.

P. Che lavoro faceva prima?

A. Prima, l'artigiano...

P. Che scuola ha fatto?

A. Sino alla seconda superiore.

P. La sua famiglia che faceva?

A.. Papà e mamma sono agricoltori, non c'entravano niente con la pesca. Avevo uno zio che mi ha portato alla pesca. Di tutta la famiglia non c'è nessuno che va a mare...solo mio zio (...) Lapesca in Tunisia tempo fa - ora non lo so - era la stessa pesca che qui. Solo che qui c'è il pesce congelato, che costa più caro, e per un marinaio è meglio, piglia di più...Lì invece il pesce era fresco, e se piglia poco il marinaio piglia di meno.

(A., 32, coniugato, istruzione media-inferiore, pescatore)

11°

P. Di dove sei?

K. Sono tunisino. Vengo da una grande città e sto qui a Mazara.

P. Quanti anni hai?

K. 41

P. Da quanto stai in Italia?

K. Dall'88. Sono 14 anni...

P. Cosa hai fatto sino a 27 anni in Tunisia?

K. Niente! Mi sono sposato in Tunisia, ho fatto i bambini...

P. Sì, ma come li mantenevi?

K. E' come facevo...buscavo un po' di pane, meglio di niente...

P. Sì, ma che facevi...?

K. Stavo bene in Tunisia. Facevo il meccanico. 16 anni ho fatto il meccanico in Tunisia e tre in Libia.

P. Che studi hai fatto?

K. Le elementari...

P. Sei andato a subito a lavorare?

K. A 14 anni...

P. Che lavori facevi da piccolo?

K. Niente, lavoravo con un meccanico...Per 5 anni ho imparato il mestiere e poi ho aperto un'officina in Tunisia, piccola piccola. Poi verso l'86 c'era la possibilità che chi aveva un mestiere poteva andare in Libia...Ho lavorato tre anni in Libia, bene bene bene, come meccanico.

P. La tua famiglia stava in Tunisia?

K. Sì!...Poi nell'88 mi sono stancato di quel lavoro, che c'era il capo. Mi serviva un lavoro libero. Solo lavoro bene. Sono tornato in Tunisia. E qui che dovevo fare? Allora sono andato in Italia...

(K., 41, licenza elementare, ambulante, coniugato)

⁴⁹ M. Piazza, V. Bella, cit., 1998, 11

12°

P. Quanti anni hai?

F. 36.

P. Che anno era quando sei venuto?

F. 1991. Avevo 26 anni.

P. Che scuola hai fatto?

F. Come si dice? Le superiori...

P. Che facevi prima di venire in Italia?

F. *Prima di arrivare in Italia, stavo benissimo in Tunisia. Facevo l'agente assicurativo, stavo bene, il direttore dell'assicurazione era un amico, c'era lavoro, c'è tutte cose... Però ero un po' giovane e cercavo altre mentalità, altre culture...non so, altre genti...e per questo sono venuto qua. Soltanto per vedere...non so...per cercare un futuro più meglio, questo...Allora sono venuto qua e...Un anno tira l'altro, un anno tira l'altro e sono passati 12 anni...*

P. Cos'era della mentalità tunisina che non ti piaceva?

F. *No, non è la mentalità tunisina. La Tunisia, sai, era come la Svizzera del mondo arabo. Siamo aperti, abbiamo una mentalità aperta, non siamo chiusi come gli altri...Però io cerco sempre – l'essere umano cerca sempre – una cosa più meglio di quella che lui vive. E allora prima di venire qua cerco, non so, un futuro meglio, altre mentalità, altre culture...fare altre amicizie. Perché ho conosciuto tanti italiani in Tunisia, no? E parlano bene dell'Italia e anche altri immigrati tunisini che sono qui parlano bene dell'Italia, che c'è la democrazia, eccetera. In Tunisia c'è la democrazia, c'è tutte cose, però è meglio cercare un'altra mentalità, non lo so, frequentare altre genti...E' questo!*

P. Quindi si parlava bene dell'Italia in Tunisia...

F. *Si parlava...parlano bene dell'Italia perché abbiamo...ci sono anche tanti italiani che vivono in Tunisia in questo momento! Tutti gli immigrati che vivono in Italia, quando arrivano al paese in estate, parlano bene dell'Italia. Che tutte cose stanno bene...*

P. Secondo la tua esperienza, questi racconti erano esagerati o hai trovato l'Italia all'altezza delle tue aspettative?

F. *Ehh, ci sono chi, i vecchi per esempio, che parlano la realtà. Ci sono chi non parlano la realtà, però loro si sentono non lo so...lavorano qui un anno duro, duro, duro per fare un mese al paese di divertimento e tutte cose. Questo è...Però può darsi che loro soffrono qua, non lo so, però sono venuto qua e ho visto come si vive qui, con queste leggi di qui di là, si soffre, si soffre...*

P. Non eri sposato quando sei venuto, giusto?

F. *Noo! Neanche ora...Abbiamo tre figli, ma conviviamo.*

(F., 36, istruzione media-superiore, lavoratore saltuario, con figli)

13°

P. Quanti anni hai?

H. 33

P. Da dove vieni?

H. *Io diciamo che abito in Tunisia a Monastir, però sono nato in un piccolo villaggio lì vicino.*

P. I tuoi che fanno?

H. *Mio padre è commerciante: ha un piccolo negozio di alimentari. Invece mia madre è casalinga.*

P. Precedentemente mi hai raccontato di aver fatto l'alberghiero e di averlo fatto anche perché volevi andare via. Ti sentivi "chiuso" nel negozio di tuo padre?

H. *Non nel negozio, ma nel mio paese...*

P. Vuoi dire che eri troppo anticonformista rispetto alla cerchia dei tuoi amici, delle tue conoscenze...?

H. *No, no, proprio tutto il popolo che non mi piace. Tutto il popolo è molto sotto stress, non ha libertà di vita...*

P. Ma non tutti scelgono di andarsene...

H. *Prima ti conoscono, nel senso che cerchi piaceri, di mangiare, di sesso...Una volta che lì...diciamo che hai quello e vivi per quello. Nel senso che si vive di quello, ma c'è anche altre cose. C'è il parlare, c'è la mente...La persona è divisa in tre parti: mentale, fisica e sentimentale. Se manca una cosa, non stai più bene.*

P. A che età hai deciso che te ne volevi andare?

H. *Perché non riuscivo più...mi sentivo un morto! Un morto vivo! La tua essenza è morta, ma il tuo corpo è vivo. C'è il fisico, ma sei un fantasma.*

P. Che facevi da ragazzo, a parte lo studio?

H. *Giocavo a calcio, andavo in piscina...*

P. I tuoi avevano una campagna...

H. *Sì. Poi ci siamo spostati in una grande città, c'è turisti e tutto. Allora lì ho detto la via per scappare...devo studiare turismo, così conosco stranieri...Allora ho fatto la scuola alberghiera, ho conosciuto gente...*

P. I tuoi amici sono partiti anche loro?

H. *Sono tutti partiti! E poi loro sono in Francia, Germania, Svizzera. Perché per loro l'Italia è l'ultima scelta. Nel senso che tu se vieni in Italia come straniero, diciamo, kaput!*

P. Quando sei venuto la prima volta in Italia?

H. *Io la prima volta sono arrivato nell'88.*

P. Quanto tempo l'hai fatto?

H. *Per qualche mese. Poi pian piano mi sono inserito...Lì ho capito una cosa. Lì ho iniziato a studiare. Nel '90...Io già quando avevo intenzione di uscire dal mio paese non era per i soldi. Era per studiare, per conoscere, per la conoscenza...Allora ho iniziato. Cioè, uno non va a chiedere le cose alla gente. Io sono uscito dal mio paese che non sapevo nulla. Mi sono messo a comperare libri e a studiare. Pian piano mi sono fatto la mia filosofia...e in Italia ho scoperto gli arabi! Diciamo che lì è il problema: che io di me stesso, della mia gente, non conoscevo niente...ho scoperto tutto qua. L'Italia mi ha insegnato chi sono io.*

P. Cioè l'Italia ti ha dato una identità?

H. *Sì, l'Italia mi ha dato l'identità.*

P. Com'è che a un certo punto hai deciso di venire a Mazara?

H. *Perché io ho voluto staccare per vivere in Tunisia. Diciamo che ho fatto 7-8 tentativi di andare in Tunisia, però sai che in Italia se lasci è difficile ritornare qui. Sono sempre stato costretto a tornare qua...L'ultima volta sono arrivato qui a dicembre, faceva freddo a Torino e ormai avevo perso tutto, perché ho detto questa è l'ultima volta...forse che non torno più in Italia, capisci? Il destino ha voluto che visto che ero costretto, ho una sorella qua...il solo posto dove potevo trovare da dormire era qua e sono venuto qua. Poi ho trovato questa occasione [lavorare in un bar del centro a Mazara, N.d.A.] e sono rimasto...*

P. Come lo vivi questo posto?

H. *Cioè, questo, diciamo...io seguo sempre...se devo arrivare ad un accordo lo divido sempre in tre-quattro parti. Diciamo io non devo stare qua: questo è il primo passo, perché sono a casa di mia sorella, perché il lavoro mi dà i soldi...*

P. Ti soddisfa lo stipendio che percepisci a Mazara?

H. *No, no...non riesci a vivere. Perché a me piace avere la mia casa, la mia macchina, i libri...Qui non posso fare niente, solo andare da mia sorella, i suoi figli, suo marito...Non sei libero, non puoi tornare a una certa ora, non puoi fumare, non puoi bere...Questo è giusto perché è casa loro. Io volevo quando sono arrivato, volevo fare così, però non bastano i soldi. E allora sono costretto...*

(H., 31, istr. professionale, barista, celibe)

I quattro brani, oltre a confermare quanto si diceva precedentemente a proposito dell'assenza di tradizioni familiari legate al mare, mostrano in modo abbastanza evidente le differenti valenze assunte dalla scelta migratoria, tanto in relazione al grado di istruzione che allo stato civile. I protagonisti del primo e del secondo brano sono scarsamente istruiti, avevano moglie e figli a carico già in giovane età e il pragmatismo, più di qualsiasi altra cosa, sembra aver guidato la loro scelta di lasciare la Tunisia. Quell'immagine impiegata da A. nel corso della seconda intervista, "mi buscavo il pane", peraltro ricorrente nei suoi discorsi, rende molto bene l'idea e gli obiettivi di questi uomini nel momento di intraprendere il viaggio. Nessuna particolare elaborazione accompagna il loro racconto, asciutto come si addice alla narrazione di vicende che nelle rappresentazioni di chi li ha vissuti sono autoevidenti e non necessitano dunque di spiegazioni. Nel loro caso, la scelta di partire appare come la meccanica reazione ad uno stimolo rappresentato dalla insufficienza di salari e di opportunità atte a mantenere la famiglia.

Invece a spingere F. e, a maggior ragione, H. verso l'impresa è altro: una sorta di irrequietezza esistenziale che vede nell'atto di andare non solo l'occasione per migliorare la propria situazione economica, ma anche e soprattutto il pretesto per uscire da una situazione da loro giudicata provinciale, culturalmente ristretta o semplicemente insoddisfacente. Per il secondo, l'esperienza migratoria risulta addirittura indispensabile per "collocarsi", ossia trovare una identità personale e una appartenenza culturale (quella al mondo arabo).

La provenienza geografica, in questo anelito verso la conoscenza di nuove realtà e nuovi modi di pensare, lungi dall'essere la principale variabile in campo, gioca comunque un ruolo fondamentale nella loro decisione. H., nella prima principale tappa della sua vita, quella che lo conduce a Monastir, entra in contatto con la realtà dei turisti. Subisce una sorta di "socializzazione anticipata" e mette a punto quegli strumenti che a suo avviso gli permetteranno di uscire dall'angusta realtà di provenienza. Sceglie di frequentare la scuola alberghiera, di acquisire una professionalità spendibile pressoché ovunque. La sua quindi è una strategia migratoria che prescinde dalle motivazioni economiche in senso stretto e si delinea molto presto, durante l'adolescenza.

F. – anche se nello stralcio non lo dice – proviene invece da Tunisi, il centro metropolitano della Tunisia. Lo spazio è moderno, oltre che sovraffollato. Economia e turismo rappresentano la vera anima della città. Ad angustiarsi, al contrario di quanto accade ad H., non è la ristrettezza mentale e culturale dell'ambiente circostante. Tunisi, infatti, non è un sobborgo ed è come una qualsiasi capitale moderna. Piuttosto è giovane e irrequieto, come accade spesso di essere in quella fase della vita. F. introduce il riferimento all'età quasi a giustificare la sua volontà di conoscere e la "follia" che si impadronisce di lui inducendolo a lasciare un lavoro quasi certo, come quello di assicuratore, per andare verso l'incognito.

Una storia che ha elementi analoghi – "di evasione" – ma a cui non restano comunque estranee motivazioni economiche (anzi, il contrario) è quella che ci apprestiamo ad analizzare, narrataci da M., 37 anni. Il racconto è lungo e articolato, e meriterebbe di essere riportata per intero. Nell'impossibilità di farlo lo riassumeremo in parte.

M. proviene da una famiglia povera, dedita all'agricoltura e alla pastorizia. Ha lasciato la scuola molto presto, per andare ad aiutare i genitori con le bestie e i raccolti. È il più piccolo a casa. I fratelli, ormai adulti, hanno aperto piccole imprese e dato vita a qualche commercio. Uno di loro lo prende a lavorare con sé. Si tratta di fabbricare jeans, intagliare i tessuti con macchine antiche e addirittura forbici. Il racconto di questa stagione della sua vita è abbastanza crudo. Narra di dita diventate nere a forza di tagliare, di cronica mancanza di soldi:

14°

"Io piccolo non arrivo neanche al tavolo, ma devi premere con la mano che non tiene la forbice sul tessuto: così mi è venuto un dolore al fianco, mi ha rotto una costola... Però pensavo ai soldi e dopo un anno li ho chiesti a mio fratello e lui mi ha detto 3500 dinari al giorno. All'altro ragazzo dava circa il doppio perché dice che tagliare tagliamo uguale, però per cucire io lavoro la metà, ci metto il doppio del tempo. E ci siamo litigati".

(M., 37, lavoratore saltuario, coniugato)

Lascia l'azienda del fratello e diventa socio di un amico in una impresa economica abbastanza strampalata. Perde i soldi investiti e si dà di conseguenza al commercio: vende scarpe nei mercati. In questa stagione un disturbo che l'accompagnava già da anni si accentua: è un miscuglio di depressione, cefalea e insonnia. Sta iniziando a perdere fiducia in se stesso, e quel che è peggio, la forza.

15°

P. Quando vendevi, quant'era lunga la tua giornata?

M. *Ti muovi alle 3 perché devi arrivare presto al mercato. In Tunisia non è come qui con il numero... con il nome e il posto assegnato, devi arrivare prima ed è pahm pahm! Una lotta! Poi finivo alle 2 o 3 del pomeriggio. Non è faticoso, è l'insonnia il problema... Questa malattia mi ha rovinato la vita!*

P. Avevi 25 anni?

M. *Sì, e comincio a pensare che io me ne vado, forse a Italia la vita è più facile, lì medici sono più bravi...*

P. Perché pensavi prima di tutto ai medici? Era così grave questo tuo disturbo?

M. *Sì quello, cefalea tremenda, dolori in testa. Non dico... sono arrivato quasi alla morte. Sì. E' rimasta solo l'Italia. Con i pochi soldi, via, prima che l'Italia chiudesse le frontiere. Anzi nel '90 ha cominciato a chiudere. Sono entrato. Come un cieco non so dove andare. Sofferenze, dormire in campagna...*

P. Aspetta! Quindi tu decidi di partire... e i tuoi che fanno?

M. *Uuuuh! Dicono no! Il padre. E mi ricordo che quando dico a lui che io non lavoro più con te lui ha detto: <<Te ne vai di casa! Tu sei diventato un uomo e io non posso sopportarti. Sei un fallito>> Ma non voleva che andassi in Italia. Io l'ho sentita forte questa cosa, vattene, perché sono spaventato: non sono riuscito a lavorare, non sono riuscito a guadagnare, come faccio a mangiare, a abitare? Lui dice così, ma non è vero che vuole buttarmi fuori. Lui dice così perché io faccio coraggio. Lui non capisce che*

ero io molto malato, molto malato. Perché io non riesco più a lavorare dopo quello che mi è successo, non sopporto più la fatica, non dormo più. Invece che lui mi aiuti a trovare il difetto, che io ce l'ho questa malattia, o mi da i soldi per andare dai medici, mi dice di andarmene fuori. Tutto crollato addosso. Allora decido di partire perché se no impazzisco e non mi piace che gli altri mi vedono diventare pazzo. Perché col dolore in testa io sto pensando che sto perdendo... la malattia mentale. Io pago, 20 dinari, tutti i medici mi dicono che sto bene, come qua, allora io penso che ho una malattia mentale. Allora impazzisco fuori meglio di qua, dove tutti in quartiere cominciano a ridere quando io comincio a...

(M. 37, istr. elementare, lavoratore saltuario, coniugato)

Incomunicabilità, incomprensione, mancanza di risorse e “malattia” diventano nel caso di M. i fattori di spinta. Non sono degli elementi culturali in senso stretto a determinare questa frattura tra lui e il suo ambiente. Non si tratta – in altri termini – di un senso d’inadeguatezza imputabile alla razionalizzazione di un “altrove”, all’anelito verso nuovi mondi e altre culture, come nel caso di F. e di H. (stralci 3 e 4). Piuttosto si tratta una combinazione di questi elementi – ed altri ancora – che tuttavia non affiorano alla coscienza come nei casi già visti. F. ed H., nel momento in cui maturano la loro volontà di andare, si sentono estranei. Avvertono in qualche modo che la cultura dentro cui sono cresciuti non è in grado di offrire risposte alle loro aspirazioni. La rifiutano. Per M. è differente: è lui che non si considera adeguato al proprio microcosmo. La sensazione che tutti in quartiere comincino a ridere al suo passaggio, il senso di fallimento nella vita (esplicitato apertamente in altri passaggi dell’intervista), la “malattia” e la relativa impossibilità di spiegarla, lo inducono ad andare. Anche in questo caso, i soldi e la povertà sembrerebbero essere tra le ragioni del viaggio, ma non *la* causa.

2.1 Le ragioni per stare

Avevamo iniziato col notare che Mazara è un ambiente tutt’altro che facile per i migranti: addirittura inospitale. Quasi tutti i personaggi presentati sinora, con l’eccezione di A. (stralcio 10) e H. (stralcio 13), non svolgono attività stabili. Né l’ex meccanico del secondo brano (che ormai quasi completamente cieco, gira con una misera carretta simile a una culla per le strade di Mazara), né F. (che giorno per giorno raccatta lavori da giardiniere, imbianchino, bracciante), né M. (che, analogamente, s’inventa quotidianamente il lavoro) possiedono un mestiere. L’elenco di immigrati che vivono così, se mai dovessimo produrne uno, sarebbe vastissimo. E per la verità, neanche A. e H. sono molto soddisfatti di ciò che fanno. Il primo perché il lavoro è duro e – come spiegheremo meglio nei prossimi paragrafi – lo tiene lontano da casa per 25 giorni al mese, rendendogli un ben misero salario (800 euro circa). Il secondo – in modo non dissimile – perché si sente spreco nel posto dove lavora ed è anche mal pagato. Ospite – come si ricorderà – della sorella sposata, H. non può andar via dalla casa di costei. Se lo facesse, non ci sarebbe spazio per vivere e risparmiare. In Italia, come dice lui stesso, *“ho conosciuto la vita. Anch’io voglio poter uscire... Vivere oltre che lavorare! Prendere quattro soldi va bene se fai casa-lavoro, ma anch’io ho diritto ad altro”*. Allora sopporta una vita che è piena di limitazioni (*“Qui non posso fare niente, solo andare da mia sorella, i suoi figli, suo marito... Non sei libero, non puoi tornare a una certa ora, non puoi fumare, non puoi bere, leggere un libro sino a tardi”*), pur di risparmiare una somma che gli permetta di andare via. Mazara è per lui un momento di pausa, in attesa del rilancio personale. Quando abbiamo incontrato H., erano i primi giorni di primavera: attendeva l’estate per andare nella riviera romagnola. Lì, i più lautissimi guadagni gli avrebbero probabilmente permesso di accrescere ulteriormente i suoi risparmi e tentare di raggiungere la sua vera meta: Torino, la grande città. Vi aveva già vissuto, ma afflitto dalla nostalgia di casa ad un certo punto aveva lasciato tutto – ossia il lavoro in un lussuoso hotel del centro e qualche amicizia – per la Tunisia. Aveva creduto di farcela – di non dover mai più tornare in Italia – ma si era sbagliato. Per ragioni che non abbiamo mai davvero approfondito, ma che avevano probabilmente a che fare da una parte col lavoro e dall’altra con la sua “diversità”, era ritornato. A Torino, però, dato che tutto era ormai perso (*“In Italia, se lasci è difficile tornare”*), non credeva fosse conveniente tornare immediatamente. Così non gli era rimasto altro che andare dalla sorella.

Questa fase della biografia di H. fornisce il pretesto per introdurre alcuni tasselli al mosaico delle motivazioni che inducono un così alto numero di immigrati a restare in quella sorta di deserto delle opportunità rappresentato da Mazara del Vallo. Il primo – che è abbastanza evidente e non

necessità di particolari dimostrazioni – è costituito dalle *reti*.⁵⁰ La comune provenienza di un gran numero di migranti dalle medesime città e il trasferimento di interi quartieri – sarebbe a dire di individui che erano vicini di casa già in Tunisia – nel territorio di Mazara (ma si potrebbe dire della *casbah*), fa sì che si possa contare su vincoli relazionali molto stretti e addirittura di tipo familiare. La diffusione di forme solidali – quasi assenti in molti altri contesti più “opulenti”⁵¹ – garantisce che a Mazara i tunisini possano quasi sempre contare sull’aiuto di qualcuno.

I. – dalla cui intervista estrapoleremo qualche stralcio – ci spiega questo molto chiaramente. Ma per comprendere a fondo il suo racconto occorre fornire prima qualche spiegazione. Mentre ci raccontava di episodi accaduti in Sicilia in una certa fase della sua vita, I. prese a parlare di Mahdia per spiegarci quanto la odiava. Restammo sorpresi, come se avessimo frainteso per tutto quel tempo i suoi discorsi, e glielo facemmo notare.

16°

I. (...) *ero arrivato ad odiare il paese dove ero nato [Mahdia] perché non si facevano mai gli affari loro e pian piano un piccolo motivo per cui io e mio padre siamo arrivati a bisticciare – a dividerci – è stato per le troppe chiacchiere! E nessuna era veramente fondata...*

D. Scusa, ma non eri a Mazara in quel periodo?!

I. *Sì, ma quelli che stanno qui a Mazara al 90% sono di Mahdia! Allora sono arrivato a un punto che odiavo quel paese, non gliela facevo più...parlavano troppo, parlavano troppo...*

D. C’entra col fatto che tu e la tua famiglia non avete mai abitato nel centro storico, dove stanno tutti i tunisini?

I. *Allora, intanto, sia i miei zii che la mia famiglia abbiamo sempre abitato in zone veramente disperse, per alcune ragioni principali. Uno, per la diffidenza: perché all’inizio la gente non è che si conosceva tanto bene. La paura loro non era dei cittadini stranieri, ma dei cittadini italiani...perché Mazara, la Sicilia è sempre un paese...la Sicilia, si pensa subito alle cose più gravi! Allora la paura, la diffidenza era per i bambini, perché eravamo ancora piccoli...allora preferivano stare lontani (...) Una volta cresciuti non c’era più questo problema, ma comunque avevamo imparato che più lontano si sta, meno problemi si hanno...Per quanto riguarda la mia famiglia, prima abitavamo dall’altra parte del fiume Trasmazaro...Eravamo dispersi, c’erano solo gli italiani attorno a noi. E nessuno conosceva casa nostra (...) Il punto è che i tunisini vanno a cercare sempre posti dove stanno tutti assieme...Esiste il fatto che bene o male si conoscono tutti e sono tutti della Mahdia...Va a finire che quasi tutti hanno legami di parentela e poi esiste il fatto che se uno ti viene a bussare a casa e c’ha bisogno di mangiare o altro, non glielo nega nessuno!*

(I., 25, pescatore, celibe)

Mazara e Mahdia, perciò, nella rappresentazione di I. si fondono: tanta e tale é la forza degli intrecci che legano la comunità della diaspora⁵² a quella rimasta in patria. L’avversione che egli prova verso i concittadini di Mazara si trasforma nell’avversione verso i luoghi di origine. La ristrettezza – quella stessa da cui F. e H., come si ricorderà, intendevano sfuggire – fa nuovamente la sua comparsa. Ma in questo particolare contesto migratorio l’atteggiamento che gli individui nutrono verso di essa è ambivalente. È opprimente, ma anche utile. In certi casi, è addirittura fastidiosa. Nessuno, ad esempio, può negare da mangiare a chi ne ha bisogno. Tutti devono poter contare su tutti e ciascuno è obbligato a dare (o quasi). Questo sistema di obblighi reciproci e relazioni spinge alcuni a isolarsi, ma anche chi lo fa non esce mai del tutto dalla rete: appartenervi, infatti, è una garanzia di sopravvivenza. Tale modo di relazionarsi rispetto ai singoli e ai gruppi – a cui non sono estranei influssi di tipo religioso –⁵³ è molto probabilmente inquadrabile in quel che Mauss chiamava il “regime del dono”. All’interno di un sistema relazionale in cui “la vita materiale

⁵⁰ Sull’argomento esiste ormai una letteratura sterminata. Alcuni validi riferimenti possono essere considerati: A. Portes, R.G. Rumbaut., *Immigrant America. A Portrait*, University of California Press, Berkeley, 1996 e, per l’Italia, F. Piselli, *Reti*, Donzelli, Roma, 1995.

⁵¹ Il riferimento è a J. Goldthorpe *et al.*, *Classe operaia e società opulenta*, FrancoAngeli, Milano, 1973. Esistono forti somiglianze tra la fisionomia che l’immigrazione sta assumendo negli economicamente più sicuri contesti dell’Italia centrale e la classe operaia degli anni ‘60, così come è stata descritta in questo fondamentale testo. Ci riferiamo soprattutto a un allentamento dello senso di comunità nei quartieri di immigrati presenti nelle aree centrali del Paese e alla comparsa di un tipo di individualismo sino ad ora poco conosciuto. Tali questioni verranno sviluppate in un saggio di prossima realizzazione.

⁵² Sulla valenza assunta dal termine “diaspora” – intesa come comunità di stranieri che risiedono lontano dal luogo di origine e che producono forme di identificazione spesso diversificate e contraddittorie – cfr. R. Gallissot, A. Rivera, *Maghrebini d’Europa: le invenzioni di una diaspora*, in “Inchiesta” XXVI, n. 113, luglio-settembre 1996; C. Saint-Blancat (a cura di), *L’Islam in Italia. Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

⁵³ Da noi affrontati in un articolo di imminente pubblicazione. V. P. Saitta, *Islam e comunità. L’appartenenza religiosa a Mazara del Vallo*, “Incontri Mediterranei”, numero in preparazione.

e morale, lo scambio, operano *sotto una forma disinteressata e obbligatoria nello stesso tempo*”⁵⁴; il dovere di dare oggi è il diritto di ricevere domani. Astenersi totalmente dal circuito della reciprocità non è conveniente per nessuno.

Non stupisce, perciò, il richiamo che la cittadina siciliana esercita sui tunisini. Tanto meno sorprende che la gente sia incatenata a questo posto, che non riesca ad andarsene. La riproduzione della società di partenza, la *erzietà* (in molti vissuti individuali, assai pronunciata) della comunità tunisina rispetto alla più ampia società degli autoctoni, mitiga i disagi e, nel caso dei “nostalgici” (che pur vi sono), modera l’ansia derivante dal distacco. Chi sta a Mazara può vivere l’esperienza di stare lì e, simultaneamente, altrove.

A descrivere icasticamente questo processo è ancora una volta I., quando spiega a suo modo il ritardo linguistico di tanti giovani stranieri. Egli aveva destato sin dall’inizio la nostra attenzione perché apparteneva a un tipo rarissimo di tunisini, quello degli “integrati”. Cresciuto sin dalla primissima infanzia a Mazara, pescatore, colto e assai acuto, I. parlava benissimo l’italiano, addirittura con accento marchigiano. Per qualche tempo – pochi anni prima del nostro incontro – aveva infatti lasciato Mazara per andare a Civitanova Marche. Poi – come tanti che avevano tentato di andar via – era ritornato. Anche nel suo caso, il “centro gravitazionale” di Mazara lo aveva risucchiato. Era un perspicace conoscitore della realtà mazarese e aveva il pregio di saper comunicare. Lo interrogammo:

17°

D. Conosco N., S. e alcuni altri: mi date sempre l’impressione di essere delle avanguardie. Siete in pochi a vivere questa condizione “di confine”, mi sembra...E’ strano che sia così, dopo 30 anni di presenza tunisina a Mazara!

I. *Siamo pochi perché...Se tu parli di N. e parli della sorella e parli anche del fratello e della sorella minore, guarda caso sono i miei ex-compagni di classe, guarda caso erano i miei vicini di casa, guarda caso erano il mio gruppo. Guarda caso...guarda caso abbiamo passato lo stesso periodo di anni a Mazara. Cioè, alla fine, siamo purtroppo gli unici! Cioè, come ti ho detto, quando c’eravamo noi eravamo in pochi, eravamo obbligati, eravamo più motivati a conoscere la lingua italiana e a comunicare [Si riferisce agli anni ‘80]. Oggi come oggi, sono tanti. Non sono più obbligati come eravamo noi. Infatti te l’ho detto all’inizio: eravamo pochi. Eravamo più motivati.*

D. Infatti voi che siete sopra i 20 parlate benissimo e siete anche molto legati agli italiani; quelli che si collocano sotto la vostra età – diciamo i diciassetenni – non parlano bene l’italiano, non hanno relazioni significative con gli italiani...

I. *Questo dipende da due fattori: dipende, come ti ho detto, dal ridotto numero dei tunisini...ma se parli di N., è arrivata all’età circa di 7 anni in Italia. Per quanto riguarda sua sorella D. e l’altro fratello, sono nati qui...Invece sia N. che una sua sorella morta dopo, erano venute grandi qui... Però stiamo parlando di un bel po’ di anni e più o meno sono venute da bambine, anche se all’età di 7-8 anni. La mentalità più o meno è stata intaccata:N. è cresciuta con due mentalità. La stessa tipologia mia: siamo nati e cresciuti con due mentalità. Una mente già sviluppata, tunisina; però calati dentro un’altra cultura. Abbiamo dovuto accettare sia l’una che l’altra e dividerle. E qui va bene...Invece la generazione di oggi, non tutti sono venuti da piccoli. C’è chi ha 17 anni, ma è venuto da un paio di anni in Italia. Perché, ad esempio, l’ultima legge...gli immigrati che facevano? Portavano la moglie, ma i bambini li lasciavano in Tunisia. Adesso è obbligatorio il fatto che quando lui rinnova il permesso di soggiorno, i figli siano qui o sennò non li mette per niente nel permesso di soggiorno! Devono essere presenti...Allora automaticamente sono stati costretti questi dell’ultima generazione – stiamo parlando degli ultimi 4 anni, come minimo – a portarli tutti in Italia...Automaticamente non penso che possono avere imparato la lingua italiana o acquisito l’accento...ci vuole tempo, ci vuole tempo, soprattutto ad una età come la loro. Poi quelli invece che sono nati qui, parlo di quelli piccoli, magari di 10 anni, devono ancora imparare...Perché, crescendo tra due culture, non puoi dare la prevalenza all’una o all’altra. O scegli una o l’altra o entrambe. E se scegli entrambe, c’è sempre quella difficoltà di continuare e ci vuole tempo. Invece per quanto riguarda i diciassetenni, i sedicenni, i quindicenni, non è detto che tutti siano venuti da piccoli, non è detto che tutti son nati qui e non è detto che siano nati qui e cresciuti direttamente qui...Voglio dire che possono essere nati qui, cresciuti in Tunisia e riportati! Esistono vari fattori e il fattore principale è quello che non sono più motivati come una volta! Ad esempio, non so se hai parlato con due ragazze che mi vengono cugine, Z. e K....non hai avuto questa opportunità. Vedresti che una ha 19 anni e una 17. Vedrai come parlano, eppure sono nate a Castelvetro, sono cresciute in Tunisia e sono ritornate 9 anni fa. Vedrai la differenza rispetto a tanti altri: erano tutte e due molto motivate. Per due motivi: primo, che quando sono ritornate circa 9 anni fa, non hanno avuto la possibilità di integrarsi con altri tunisini. Sai, la sfiducia negli italiani che ti dicevo, la mamma per problemi suoi di salute...La seconda motivazione è che hanno dovuto lottare, perché sono venute da clandestine...Hanno dovuto lottare e integrarsi in*

⁵⁴ Mauss, M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002, p. 54. Corsivo mio.

una società e imporre la loro forza. Sono state motivate, è logico! Prendi invece quegli altri che non hanno una motivazione per integrarsi... Non dico che siamo veramente tanti, ma abbiamo una motivazione talmente forte: integrarci. Una cosa questa che ha causato tanti problemi, coi genitori, personali... ma era una motivazione veramente forte. Invece gli altri non ce l'hanno o non è forte come la nostra! E' differente. Ad esempio, prendi mio padre. Mio padre è almeno 30 anni che sta in Italia, ma porca miseria, neanche una parola sa dire bene! In italiano non ne parliamo, ma neanche in siciliano... La mia matrigna, è uguale: siamo venuti insieme, lei mi aveva portato con sé... eppure neanche una parola corretta sa dire. Addirittura certe volte mi metto a ridere quando si parla l'italiano... Io la capisco, perché so esattamente cosa vuole dire, ma in realtà... Le mie sorelle, bene o male, non dicono che sappiano parlare benissimo l'italiano, ma se la cavano abbastanza bene. Per quanto riguarda mio fratello, è un'eccezione: ha continuato a studiare e diventerà comandante a breve... questo è l'ultimo esame che farà... sta a Venezia. Però ha studiato! Uno che arriva a un certo livello, vuol dire che ha imparato benissimo la cultura. Però, non dico che sono molti, ma non sono neanche rarissimi! E' la motivazione che è differente, solo questo! Perché non credo che sia un motivo, né d'intelligenza né di capacità, ma di motivazioni! E' come gli italiani che stanno a Mazara: porca miseria, è 40 anni che vivono con gli stranieri, ma non sanno neanche una parola di arabo, a parte qualche parolaccia. E' perché non sono motivati! Perché tanto se io devo venire da te a comperare un chilo di pane, sono io che sono motivato a dirti "dammi un chilo di pane"...

(I., 25, pescatore, celibe)

Il quadro delineato da questo particolare testimone è chiarissimo. Man mano che la presenza degli stranieri aumentava, andava crescendo in modo direttamente proporzionale anche la segregazione di questa parte di popolazione all'interno del centro storico cittadino. Questa concentrazione, se svolgeva una funzione positiva dal punto di vista della protezione dei membri della comunità (dando luogo a forme alternative di auto-aiuto e di *welfare* "spontaneo", indispensabile in assenza di adeguate politiche sociali), separava però sempre di più l'universo degli stranieri e quello degli autoctoni. La comunità tunisina diveniva in qualche modo sempre più autosufficiente e comunicava sempre meno con l'ambiente esterno. Così cresceva sempre più il senso di protezione avvertito dai suoi membri e si generava un ritardo difficilmente colmabile nel processo d'integrazione. Se a questo si aggiunge il ruolo svolto dalla scuola elementare tunisina (all'interno della quale non si insegna l'italiano) e il pendolarismo dei minori – a cui faceva riferimento I. nel suo racconto – andava sempre più delineandosi il quadro ideale per la marginalizzazione di intere generazioni di tunisini a Mazara.

In assenza di motivazioni per avvicinarsi alla realtà d'arrivo, gli individui possono continuare a sperimentare per molto tempo una illusione di ubiquità, senza trovarsi in realtà mai davvero *qui* né realmente *là*. Quella vissuta da molti diventa allora una condizione "di sospensione", che induce ad aspettare momenti migliori e a transigere sul tempo che passa e sul mancato conseguimento degli obiettivi prefissati. Si realizza in altri termini quella "presa di distanza emotiva (rifiuto del reale)",⁵⁵ registrata dalla letteratura sociologica delle migrazioni in contesti diversi da quelli qui analizzati – per lo più di tipo industriale – ma ugualmente rinvenibile in tanti soggetti da noi incontrati. Un distanziamento dal reale "che consente all'immigrato, anche in condizioni di estremo degrado della propria qualità della vita, di mantenere tale stato per un periodo lungo di tempo in attesa di momenti migliori, soprattutto se ciò è accompagnato a un miglioramento economico relativo".⁵⁶

Il tema dell'ubiquità – dell'anelito ad essere qui e contemporaneamente altrove – implica evidentemente quello della nostalgia, del ritorno alla famiglia e alla *vera* Tunisia. Quando tale pulsione si fa forte, qualcosa tuttavia si frappone alla sua messa in atto. Le ragioni che impediscono il ritorno tanto agognato sono varie, correlate alla precarietà della posizione legale, all'incertezza riguardo una scelta così perentoria e alle difficoltà che seguirebbero nel tentativo di rientrare in Italia, qualora i piani non dovessero seguire il corso previsto. Soprattutto, ad impedire il rientro c'è la reticenza ad ammettere l'insuccesso del progetto personale e ad essere giudicati falliti. A tale riluttanza si aggiungono, non di rado, le pressioni della famiglia a che il loro membro non torni prima di aver materializzato quantomeno degli obiettivi minimi.

⁵⁵ S. Cifiello, *Flussi migratori*, in G. Landuzzi, A. Tarozzi, A. Treossi, *cit.*, 1995, 47; M. Piore, *Birds of Passage. Migrant Labor in Industrial Society*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979.

⁵⁶ S. Cifiello, *ibidem*.

18°

P. Nel periodo in cui vivevi in Nord-Italia, lasciavi i lavori perché non ti andavano bene o perché magari riducevano il personale...?

B. *No, perché era finito il contratto e non c'era possibilità. Però quando ho capito tutto, non volevo stare più in Italia. Volevo vivere nel mio paese, perché ho capito, diciamo, che è importante stare per sé, nel bene o nel male, vicino alla tua famiglia. Ho fatto di tutto per vivere in Tunisia e non ho potuto...*

P. Che difficoltà c'erano?

B. *Primo, la tua famiglia...perché dicono "come, sei stato all'estero, vieni qua che non hai niente?!" E loro vogliono che vivi bene. Se vivi lì, vivi male, se non hai qualcosa...se non hai un grande capitale. Allora mi hanno sempre spinto a tornare in Italia. Però volevo lì, perché ho saputo che è inutile di... Cioè quel calore che ti dà la famiglia, la casa tua e il tuo paese, non te li dà nessuno. Anche così io non ho potuto stare là. Ero costretto a uscire.*

P. Quindi eri costretto a uscire per via delle tue condizioni economiche e anche per la tua famiglia...

B. *E anche dalla gente...perché la gente ti considerano un uomo se tu hai la macchina e se sei senza macchina non sei un uomo...E' una mentalità proprio materialista.*

(B., 33, operaio, istr. media-superiore)

19°

[I giovani tunisini] *Io per quello che ho visto, non hanno niente! Hanno in testa, quando vengono qua, di farsi una bella macchina per andare in paese e farsi vedere. Altro non c'è!*

P. Tu credi che la famiglia tunisina che vive in Italia sia diversa da quella che vive in patria?

H. *C'è differenza...Nella famiglia tunisina non c'è amore...se siamo tre fratelli e un fratello ha più soldi io voglio bene a questo fratello di più. Sono molto gentili con lui perché ha più soldi. Invece in Italia, c'è altro. Qua la famiglia esiste, in Tunisia non esiste.*

P. In Tunisia i genitori aiutano i figli?

H. *Sì, aiutano.*

P. Non si interrompe mai questo rapporto?

H. *Dipende da loro, cosa possono fare. Diciamo i miei, per aiutarmi, mi hanno detto "devi uscire!". E poverino, era mio padre che mi ha dato il biglietto, perché ero senza soldi. Mi ha detto "se esci ti puoi rifare, se resti qui scendi sempre più giù!".*

P. Era una sofferenza per loro...

H. *Sì, perché i genitori non volevano che loro figlio vive male. Preferiscono non vederlo, purché viva bene...*

(H. 32, barista, istr. professionale)

Nel caso di B. ed H., i timori delle famiglie per il futuro dei figli agiscono da elementi di spinta. Sono motivazioni in un certo qual senso "affettive", ancor più che economiche, ad indurre le famiglie ad incoraggiare i propri membri più giovani ad allontanarsi. Tuttavia, sullo sfondo, s'intravedono pressioni sociali improntate a un certo materialismo nei valori e nella considerazione attribuita agli individui dalla comunità di riferimento (costituita da vicini, conoscenti e familiari). Il successo economico in un ambiente ristretto come quello di provenienza – in cui il giudizio dei vicini e dei conoscenti esercita un peso e, soprattutto, è percepibile – agisce sul Sé individuale (e familiare) modellandolo.⁵⁷

Il tema del materialismo delle società di provenienza era emerso più volte nel corso dei discorsi che quotidianamente tenevamo con i nostri informatori tunisini e i conoscenti, oltre che con gli intervistati. Nel corso del nostro soggiorno in Sicilia una delle persone che meglio avevamo conosciuto e con cui più spesso capitava di soffermarci era M., lo stesso la cui storia abbiamo già parzialmente raccontato nelle pagine precedenti. Un giorno lo incontrammo al Porto vecchio. Non sembrava proprio depresso – infatti ha sempre una sorta di calma olimpica che lo accompagna – ma neanche esattamente contento. Incominciammo a discutere, come al solito, del più e del meno. Aveva un bel giubbotto, di quelli che indossava spesso. Di solito le sue giacche erano sempre molto eleganti o comunque di buon gusto. N., una ragazza che lavorava in un ristorante tunisino, sere

⁵⁷ A nostro avviso valgono ancora e sono estensibili anche a tali contesti, molte delle considerazioni espresse in altre epoche e per altre culture da C.H. Cooley, *L'organizzazione sociale*, Edizioni di Comunità, 1977; Id. *Human nature and the social order*, New Brunswick, London, 1983; G.H. Mead, *Mente, sé e società: dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966.

prima gli aveva fatto notare che il suo giubbotto era firmato, e aveva scherzato su questa cosa. M. aveva risposto che non sapeva che quella marca fosse prestigiosa e che l'aveva comperato durante il periodo dei saldi. La mattina in cui nuovamente lo incontrammo indossava un giubbotto differente. Riprendendo il motteggio della volta precedente, facemmo riferimento a quella novità. Con la massima tranquillità e senza vantarsi, ci rispose che questo era davvero bello e che lo aveva pagato molto caro, 150.000 Lire. E' aggiunse: *"quando vai in Tunisia e sei vestito normale, ti criticano. Ti dicono che stai in Italia e, nonostante questo, ti vesti male. Una volta, quand'ero in Tunisia, durante le vacanze, avevo un paio di scarpe come quelle che indosso ora, normali... E mio padre fa: <<così, puh, 'ste scarpe hai?!>>. Lì se non ti vesti elegante, ti criticano. Te lo dicono, te lo fanno pesare..."*.

Ormai gli avevamo fornito il pretesto per sfogarsi. Abbiamo già detto che non sembrava proprio felice quella mattina e infatti era accaduto che sua madre stesse male, ormai da un po' di giorni. I suoi gli avevano chiesto di tornare, ma lui aveva tentennato. Innanzitutto era un problema di soldi. Proprio nei giorni in cui era stato avvisato del malore della madre, stava completando il conseguimento delle patenti B e C (progettava di fare il camionista) e questo gli sarebbe costato molto, almeno tre milioni. Inoltre – e ciò era forse più importante – non aveva voglia di vedere suo padre. *"Una volta – ci disse – sono tornato in Tunisia. Avevo portato un bel po' di regali per mia madre, mio fratello, alcune famiglie amiche. Sai, roba di trentamila lire per gli amici, così... A mia madre invece ho portato un anello d'oro, un bracciale. Lo stesso a mio padre. Bene, sai che mi ha detto? <<Queste cose mi porti? A me i soldi devi dare!>>. Ma come, gli ho risposto, non hai cinque vacche, non stai bene? Dico, non lo sai che sto in Italia ma non lavoro, che ho i bambini? I soldi ti devo dare?! I soldi vuole...! Un'altra volta, sono arrivato a casa. Avevo due valigie. Allora ho preso un taxi dalla stazione sino a casa. Sai che si è messo a dire mio padre alla gente? <<Si è preso il taxi, perché si vergogna di farsi vedere in giro che è senza una lira e va vestito così...!>>. Capisci? Così è in Tunisia..."*.

Non pensiamo naturalmente che in Tunisia sia sempre così, ma avevamo raccolto ormai abbastanza prove per pensare che tanto la pressione delle famiglie a non far tornare i propri membri in Tunisia – per la mancanza nel breve periodo di prospettive di miglioramento delle condizioni economiche e di vita – quanto l'ansia di essere giudicati dei falliti dal proprio gruppo di riferimento in patria (famiglia, vicinato, conoscenti), ostacolano il rientro di molti migranti in misura pari e talvolta addirittura superiore a quanto non facciano le motivazioni economiche in senso stretto.

Sia pure in modo parziale, questa nostra interpretazione può però spiegare solo alcune delle ragioni per cui i soggetti, in presenza di condizioni di vita difficili, non rimpatriano. Ma non esaurisce l'elenco delle ragioni per cui molti immigrati non lasciano Mazara del Vallo, per trasferirsi in Regioni più appetibili dal punto di vista delle opportunità materiali e giuridiche. Un lavoro in regola, infatti, non è solo garanzia di un reddito sicuro, ma anche e soprattutto di regolarità nel soggiorno. Di superamento, cioè, di quello stato di "espulsione momentaneamente sospesa" – come lo definisce Hannachi,⁵⁸ carico di importanti conseguenze psicologiche e responsabile della dipendenza di molti stranieri da datori di lavoro privi di scrupoli e da rigogliosi mercati illeciti di documenti e permessi di soggiorno

Per completare il quadro delle motivazioni che inducono a restare – anche se probabilmente non per esaurirlo completamente – mancano alcuni riferimenti agli importanti benefici materiali che possono derivare dalla permanenza a Mazara. Per introdurli può essere utile riprendere il racconto, presto interrotto, di F. nello stralcio d'intervista numero 3. Egli, una volta lasciata la Tunisia, era arrivato a Napoli, dove poteva contare sull'appoggio gratuito di amici e concittadini. Ma, *"arrivato un punto che dovevo fare tutte cose da solo, che dovevo farmi il mio futuro"*, lascia Napoli per Mazara, perché:

20°

"quando stavo a Napoli arrivavano tunisini che lavorano al nord e dicevano che c'è lavoro e tutte cose al nord... io a quel tempo non avevo il permesso di soggiorno e pare che era difficile per questo e anche l'affitto era troppo, troppo, troppo caro e non mi andava bene di andare lì. Invece a Mazara c'è tutte cose: l'affitto non è caro, la vita non è cara, c'è lavoro... in nero, ma c'è lavoro!".

P. Hai una casa in affitto regolarmente?

F. Sì, ho una casa in affitto...

P. Quanto paghi di affitto?

F. 250.000 lire al mese.

⁵⁸ K. Hannachi, *cit.*, 1998, 65.

P. Quanti riesci a fare?

F. *In un giorno di lavoro, se lavoro otto ore, 50-60.000 lire. In una settimana, se riesco a fare 250.000 mila lire mi va benissimo... Grazie a Dio!*

P. Riesci a risparmiare?

F. *Sì, sì, certo. Con questo periodo, invece di comperare un chilo di pane, ne compero 20 chili... Ce la faccio...*

P. Che cosa comperi, dove la comperi...?

F. *Ti dico la verità, c'è un mercato al mercoledì mattina e le cose da mangiare non sono care...quello che è cara qui è la luce.*

(F., 37, lavoratore saltuario, con figli)

Sulla questione caro vita e affitti, è anche interessante quel che ha da dire I.:

21°

[A Civitanova Marche] *facevo nuovamente il cartongessista in una azienda vicino casa ed era andata benissimo. Però poi, siccome gli affitti erano alti e i ragazzi che stavano con me se l'erano squagliata tutti, non gliela facevo più, ho mollato. A me, bene o male, bastano 200.000 per sopravvivere qui...*

D. Così poco...?

I. *A Mazara non è che serve tanto denaro per sopravvivere. Una volta che hai gli amici, che hai da mangiare con una famiglia...cioè noi con 100.000 facciamo una spesa davvero molto ampia. Per quanto riguarda l'affitto paghiamo 250.000 lire. Tra me e mio zio, diviso a metà...a me 200.000 lire bastano e avanzano! Non ho bisogno chissà di che cosa...non consumo né caffè né alcool e nemmeno fumo. Non ho nessun tipo di consumazione! A me 200.000 lire al mese, bastano e avanzano. Non ho nessun tipo di problema. Dici, è vero, non vado al ristorante! Ma neanche me ne frega, mangio a casa!*

D. Ad esempio, cosa mangi?

I. *Io cucino di tutto, sia il pesce che la pasta, il cous cous, piatti italiani. Addirittura mi metto anche con certi piatti cinesi. Cucino di tutto, pesce, carne...Non ho preferenze.*

D. Ma la carne, ad esempio, costa...

I. *No, per quanto riguarda noi, abbiamo un amico che fa il pecoraio—diciamo così—e ci porta la carne ogni mese. Per quanto riguarda il pesce, siamo dei pescatori. Mio zio è pure pescatore e il pesce non ci manca...Girala come ti pare, si vive davvero con pochissimo.*

(I., 25, pescatore)

Da questi racconti emergono, dunque, altri quattro fattori di attrazione e induzione a permanere: *a)* il basso costo degli affitti; *b)* un costo contenuto della vita (entrambi uniti ad una scarsa propensione ai consumi voluttuari);⁵⁹ *c)* la maggiore facilità rispetto ad altri contesti, ad esempio del Centro e Nord Italia, nel trovare lavori irregolari (in altre stagioni più che adesso);⁶⁰ *d)* implicitamente, la maggior tolleranza della polizia nei confronti di certe tipologie di illecito (lavoro “in nero” e parziale possesso dei requisiti per la permanenza o il rinnovo dei permessi di soggiorno).⁶¹

⁵⁹ In questo quadro le rimesse sembrano giocare un ruolo importante. I parchi consumi voluttuari sembrano in parte finalizzati al rispetto di quello che possiamo definire il mandato familiare di origine (anche se in tanti casi è la grande ristrettezza economica ad imporre la moderazione). Dallo sportello Money gram di Via Porta Palermo—una delle tante agenzie specializzate nel trasferimento di denaro all'estero impostesi nella scena dei servizi per gli immigrati in Italia—transita ogni giorno un certo numero di stranieri. Non possediamo dati certi sull'ammontare medio delle rimesse, ma possiamo ipotizzare che il risparmio finalizzato al sostegno delle famiglie in Patria (per l'acquisto della casa, per integrare le scarse pensioni degli anziani genitori o per finanziare le piccole imprese a gestione familiare) vari dalle 100.000 alle 200.000 lire al mese. Tuttavia gli elevati tassi di disoccupazione tra la popolazione straniera, la precarietà che caratterizza la vita di un numero elevato di individui (testimoniato dal fatto che complessivamente nell'Isola il 12,6% della popolazione straniera risiede con un Permesso di Soggiorno “per attesa di lavoro” o “per iscrizione al collocamento”) e il fatto che l'immigrazione mazarese “regolare” sia costituita da famiglie più che da singoli, non permettono a nostro avviso trasferimenti generalizzati e regolari come avviene invece nei contesti più “opulenti” del Centro e Nord Italia (che fanno del nostro il secondo paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, per livelli di rimesse). Sul fenomeno delle agenzie per il trasferimento di denaro, cfr. A. Gilioli, *L'immigrato può essere un affare*, in “Diario”, 13 giugno 2002; sui dati riguardanti i Permessi di soggiorno, cfr. Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Nuovo Antarem, Roma, 2002.

⁶⁰ Secondo i dati forniti dall'Agenzia delle entrate per il 2002, nelle isole il 63,6% delle aziende controllate assumerebbe in nero uno o più dipendenti.

⁶¹ L'atteggiamento delle forze dell'ordine rispetto ai semi-irregolari e ai clandestini è complesso e meriterebbe maggiori approfondimenti. Non è corretto dire che la polizia qui sia maggiormente tollerante rispetto a quella di altre zone (v.S. Palidda, *cit.*, 1998); piuttosto bisognerebbe dire che ferma molto meno gli stranieri per il solo fatto che lo siano. In questo modo gli irregolari, e anche i clandestini *tout court* (a condizione che abbiano superato i controlli allo sbarco), hanno maggiori possibilità di permanere nel territorio senza imbattersi in fermi e verifiche dei documenti. Non mancano comunque episodi di benevolo atteggiamento da parte delle forze dell'ordine, che in taluni casi indulgono sulla parziale

Anche in questo caso – ci sembra – il richiamo a motivazioni di ordine materiale non è sufficiente a esaurire le ragioni dell'ormai trentennale presenza dell'immigrazione tunisina a Mazara del Vallo. Infatti chi punta l'attenzione unicamente sul basso costo della vita e sull'insufficienza dei controlli circa il funzionamento del mercato irregolare del lavoro, omette il ruolo giocato dalle reti di auto-aiuto e *welfare* "spontaneo" che trovano origine in pratiche culturali e vincoli morali fondati sulla reciprocità. Inoltre la razionalità che pure è facile rinvenire in questo comportamento non è riconducibile a nostro avviso alla logica dell'*homo oeconomicus*. I costi, negli stili di vita che abbiamo mostrato, superano di gran lunga i benefici. La fatica di trovare lavoro, l'assenza di forme di sostegno economico e sociale da parte delle istituzioni, la difficoltà a regolarizzare le posizioni, la tensione emotiva che questa situazione comporta, la marginalità sociale quotidianamente sperimentata, sono dazi innanzitutto morali, che superano ogni altro vantaggio di ordine materiale. Se una razionalità è possibile rinvenire in tutto questo, essa non è del tipo che siamo normalmente abituati a considerare.

È, appunto, uno "scontro di razionalità"?

2.2 *Ambivalenze e paradossi nella pratica del pendolarismo: frammentazione familiare e gestione delle rimesse.*

2.2.1 *Pendolarismo dei genitori, pendolarismo dei figli*

La prospettiva adottata in questo lavoro è quindi quella di conflitto tra razionalità che permea diffusamente gli orizzonti motivazionali degli immigrati tunisini di Mazara. Abbiamo verificato, grazie alle illuminanti citazioni del paragrafo precedente, come le ragioni di ordine prettamente economico non siano in grado di soddisfare i criteri di razionalità rigidamente ancorati al modello *push & pull*. Le condizioni davvero difficoltose di esistenza materiale vissute quotidianamente dalla maggior parte degli stranieri residenti a Mazara, in assenza di prospettive definite di mobilità sociale e lavorativa ascendente, dovrebbero infatti determinare la rinuncia al progetto migratorio da parte di questi soggetti o, quantomeno, il tentativo di cercare altrove condizioni più soddisfacenti. Invece sembra sopravvivere una tendenza importante alla stabilizzazione: lo scontro di razionalità, i conflitti motivazionali, sembrano allora caratterizzare le pratiche specifiche del pendolarismo con il Paese d'origine⁶².

In effetti stabilizzazione e pendolarismo si configurano reciprocamente in chiave oppositiva: al pendolarismo sono di solito associate quelle strategie migratorie incentrate sulla stagionalità del lavoro⁶³. Il caso mazarese impone tuttavia una revisione sostanziale di questa concezione.

La possibilità di far ritorno a casa in tempi relativamente brevi e in assenza di restrizioni e controlli alla frontiera, ha indotto i lavoratori tunisini che sono giunti a Mazara prima degli anni '90 (legge Martelli) a ritardare le pratiche del ricongiungimento familiare. Dal punto di vista della razionalità economica di tipo strumentale, è infatti ancora oggi del tutto evidente che il mantenimento in patria della famiglia risulti incomparabilmente più vantaggioso, stante la considerevole differenza relativa al costo della vita in Sicilia e Tunisia. Naturalmente ora, a fronte di una tendenza restrittiva in sede di politica migratoria, appena mitigata dal cosiddetto sistema delle quote istituito dalla Turco-Napolitano (legge 40/1998), questa convenienza economica si scontra con le difficoltà nell'ottenimento e nel rinnovo dei permessi di soggiorno. Così, la maggioranza dei tunisini, che a Mazara lavorano in nero, sono di fatto costretti ad abbandonare le convenienze del pendolarismo.

In un recente passato però, proprio il pendolarismo dei padri faceva sì che madri, figli e figlie restassero in Tunisia anche per diversi anni, fatta eccezione per qualche visita al padre/marito in occasione delle feste. Dal punto di vista della gestione e dell'accumulazione delle risorse

mancanza dei requisiti al momento di controllare i fermati o in quello di rilasciare i Permessi, così come sono presenti comportamenti al limite dell'abuso di potere (e a volte molto oltre quel limitare).

⁶² Sulle strategie migratorie incentrate sul pendolarismo, di particolare rilevanza è il testo di S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli, 1999.

⁶³ E' quanto emerge dall'appena citato lavoro di Sassen (1999) con attinenza al caso delle migrazioni nella Germania Federale (pp. 133-142) in relazione con le politiche migratorie tedesche. Uno sguardo comparativo sul tema, a livello europeo, è offerto anche da T. Hammar, *European immigration policies*, Cambridge, 1985

economiche, quindi, l'impiego lavorativo del padre a Mazara del Vallo (soprattutto nel settore ittico) andava a costituire, attraverso le rimesse, il cardine di un relativo benessere per la famiglia rimasta in Tunisia, secondo lo schema classico delle migrazioni da lavoro: genitori, fratelli, mogli e figli erano così chiamati, quando possibile, a gestire i risparmi in vista del ritorno definitivo del "migrante *breadwinner*". Quest'ultimo, dal canto suo, poteva tenere agevolmente sotto controllo il suo personale costo della vita. Durante le battute di pesca, oltre a percepire un reddito inconfondibile con gli equivalenti tunisini, accedeva gratuitamente al vitto mentre per i periodi a terra poteva contare sulla possibilità di affittare insieme ai colleghi qualche stanza del centro storico a prezzi contenuti. Fermo restando il carattere di deprivazione affettiva e il rischio di disgregazione delle relazioni familiari e comunitarie insito in questo modello di strategia migratoria, non vi è dubbio alcuno che dal punto di vista (limitante) della pura razionalità economica esso garantisse la possibilità di investire in rimesse la gran parte del denaro guadagnato nel corso dell'esperienza, molto spesso pluriennale, del lavoro in queste zone della Sicilia.

In diverse interviste che abbiamo condotto con giovani tunisini di seconda generazione, emergono i contenuti temporali di questa tipologia di pendolarismo, e i segnali del suo superamento. Abbiamo selezionato due brani dall'intervista realizzata con CH., ma sono decine le storie ascoltate assolutamente sovrapponibili da questo punto di vista.

22°

A. Dicevi che tuo padre è venuto qui a Mazara del vallo quasi 30 anni fa, per cui tra i primi tunisini della nuova ondata. E' venuto per lavorare?

CH. Per lavorare, sì...E' venuto tra i primi...Lavorava qua 10, 11 mesi e il mese dell'agosto veniva in Tunisia.

...

A. E quindi, quando facevi le elementari, stavi quasi tutto l'anno in Tunisia?

CH. Sì...Un mese, 20 giorni una vacanza qui a Mazara da mio padre. Ora anch'io sto quasi sempre qui a Mazara.

(CH., 20 anni, lavoratore precario, al momento lavapiatti)

Una volta messo in crisi il nesso tra razionalità economica e frammentazione delle famiglie (pendolarismo dei padri) e incentivato di fatto il ricorso al ricongiungimento familiare, il numero di bambini con genitori tunisini nati a Mazara è ovviamente aumentato,⁶⁴ ma la pratica di far nascere i figli in Tunisia non è affatto scomparsa. Come accennavamo in precedenza, si tratta di una pratica svantaggiosa dal punto di vista giuridico – un ulteriore scontro di razionalità –, sia per i figli che per i genitori sottoposti, con i recenti inasprimenti legislativi (Turco-Napolitano e Bossi-Fini), ad accresciuti rischi di espulsione in assenza di un regolare contratto di lavoro.

Nel corso dei primi colloqui e delle prime interviste nei quali ci imbattevamo in questa questione, ci appariva ingiustificabile la superficialità con la quale i nostri interlocutori, genitori e figli, giustificavano questa prassi autoaffittiva. Essenzialmente in questi termini:

- *I miei genitori si trovavano in vacanza in Tunisia quando sono nato...;*
- *Ero andata a trovare mia madre e la figlia è nata là...;*
- *Non so perchè i miei sono tornati in Tunisia per farmi nascere, non ne abbiamo mai parlato...;*
- *Non ho mai chiesto a mio padre perchè ha voluto così, per la verità non ci ho mai pensato...*

Increduli e insoddisfatti di queste prime risposte abbiamo tentato, nei colloqui successivi, di insistere ulteriormente su questo tema. Il primato della casualità si è allora incrinato, sia pure in modo parziale, e sono emerse alcune interessanti risposte incentrate sul riconoscimento del valore sostanziale e simbolico del luogo di nascita. In riferimento a queste ultime, che hanno una ricaduta considerevole sul piano della gestione delle risorse economiche e delle cosiddette rimesse, siamo riusciti a identificare quattro aree motivazionali, spesso ovviamente interconnesse.

1) *Incertezza sul futuro in Italia.* La precarietà dell'insediamento in questa zona della Sicilia, legata alle fluttuazioni nell'offerta di lavoro legale nel settore della pesca e all'eccedenza nella domanda di lavoro irregolare nelle attività agricole, risulta accentuata, come detto, dalle recenti restrizioni legislative in tema d'immigrazione. In particolare, l'istituzione del principio per il quale la

⁶⁴ Lo si desume dai brani di intervista a I. (stralcio 7) e a Suor Mariangela (stralcio 25).

permanenza legale in Italia⁶⁵ debba essere subordinata al possesso di un regolare contratto di lavoro, espone i tunisini di Mazara all'incertezza. In altre parole, il rischio di subire un provvedimento di espulsione e di essere costretti a un indesiderato ritorno in Tunisia appare considerevolmente accresciuto. Karim Hannachi ha osservato con notevole anticipo⁶⁶ come la precarizzazione nella sfera dei diritti stesse incidendo sui progetti migratori e quindi sulle modalità di integrazione: oggi, a maggior ragione, è quindi necessario considerare come tali innovazioni possano indurre un genitore tunisino a riflettere sul futuro dei suoi figli. Perché esporli alle difficoltà della socializzazione "mazarese", rischiando che questa si riveli inadeguata o perfino controproducente nella prospettiva di un ritorno precipitoso in patria? L'apprendimento della lingua (nonostante la presenza della scuola elementare tunisina, sulla quale torneremo tra breve), i rapporti con i parenti e il vicinato e le relazioni con i coetanei potrebbero apparire ostacolati da una permanenza in Italia esperita nell'infanzia o comunque in giovane età. Per queste ragioni i genitori in questione possono essere portati a preferire una nascita e una socializzazione tunisina per i loro figli, che invero li espongono a rischi speculari. Come è evidente e direttamente osservabile nel contesto mazarese, infatti, problematiche identitarie e relazionali del tutto affini a quelle appena evidenziate si pongono nel caso di adolescenti cresciuti e scolarizzati in Tunisia e successivamente catapultati nella realtà siciliana. Su questa dinamica cruciale torneremo per successivi approfondimenti, per ora basti osservare come sia strettamente connessa alle prospettive esistenziali dei migranti tunisini e al tema del "miraggio del ritorno".⁶⁷

Se entrambe le opzioni esaminate conducono all'individuazione di analoghi "rischi di socializzazione", è comunque possibile osservare come la possibilità di (ri)stabilirsi in Tunisia sia sempre disponibile, mentre quella di fermarsi in Italia sia di fatto sottratta alla semplice volontà del migrante: le sue capacità progettuali non sono in grado di tenere sotto controllo le contingenze economiche e legislative né di contenere stabilmente l'incertezza che da esse deriva. Di fronte a questa cornice socio-giuridica, è quindi il caso di chiedersi se risulti più lungimirante una strategia di investimento in Tunisia (costruzione di una casa, risparmio per l'apertura di un piccolo esercizio commerciale) oppure il tentativo di costruire, a Mazara o in Italia, le condizioni per una permanenza definitiva, che preveda senz'altro il coinvolgimento dell'intera famiglia. Ancora una volta, ci sentiamo di sottolineare come i criteri di un puro razionalismo economico non sarebbero in grado di fornire giustificazioni sufficienti alla diffusione del secondo tipo di opzione esistenziale. La presenza del nucleo familiare nel luogo di immigrazione, in altre parole, non può essere rigidamente (esclusivamente) intesa come elemento di stabilizzazione: se di stabilizzazione si può parlare in riferimento alla qualità della vita affettiva dei migranti in questione, è necessario concentrarsi anche sui fattori relativi alle pratiche di ricongiungimento e insediamento familiare che sono destinati ad amplificare l'incertezza di costoro, complicando notevolmente la loro strategia migratoria e ponendo ostacoli di fronte al loro desiderio di tornare in patria.

Nel breve estratto che segue, un genitore tunisino di 45 anni, il signor MU., esprime le sue preoccupazioni per i figli. Quando abbiamo parlato con lui, aspettava un lavoro nelle campagne da diversi giorni: pur abituato da anni alla precarietà, quest'uomo, che ha un passato migratorio molto frammentato (a partire dalla fine degli anni '60 ha lavorato in Svezia, Belgio, Olanda e Germania), appariva colpito da un grande sconforto, evidentemente connesso alla presenza a Mazara dei suoi due figli adolescenti: *"Ora, più divento vecchio più sento il richiamo delle mie origini e vorrei tornare in Tunisia. Però i figli vorrei vederli sistemati...Di formazione per il lavoro qui non ce n'è...Non so se troveranno lavoro, in più questi pericoli, le compagnie: per un genitore è una preoccupazione in più."*

2) *Pressione dei parenti dei genitori.* Un secondo fattore che incentiva i genitori tunisini emigrati a far nascere i propri figli nei luoghi di provenienza è costituito dalle aspettative dei loro parenti. In

⁶⁵ Sull'ottenimento e rinnovo dei permessi di soggiorno: legge 189\2002, art.5, comma 3bis.

⁶⁶ Infatti in *Horizon immigrazione, il caso di Mazara del Vallo*, Cresm, 1994, pag. 73, K. Hannachi scrive: "Il permesso di soggiorno è un permesso definitivamente provvisorio. In altre parole, è una espulsione momentaneamente sospesa. La precarietà diventa così lo status dell'immigrato. La contraddizione sta nel fatto che la validità del permesso di soggiorno lo rende ogni giorno meno valido fino alla scadenza totale. Quella scadenza fissa all'orizzonte, irremovibile, minacciosa, ricorda la precarietà perenne, rinnova il trauma del rinnovo...Per rinnovare il permesso di soggiorno, l'immigrato non deve essere stato malato a lungo, non deve aver lavorato in nero, non deve aver affittato una casa senza contratto, non deve, non deve, non deve. In un paese dove manca una politica dell'alloggio, in cui il lavoro nero è molto diffuso, si chiede all'immigrato, al non-cittadino di essere un perfetto cittadino."

⁶⁷ Di cui al punto IV di questo paragrafo.

diversi colloqui informali, ma anche in alcune interviste registrate, i nostri interlocutori hanno fatto esplicito riferimento alle pressioni che futuri nonni, nonne, zii e zie hanno esercitato con l'obiettivo di non vedersi sottratto il contatto con le nuove generazioni.

Ancora CH. ha risposto così alle nostre domande sulla questione:

23°

D. Ehm... ma aspetta, cerco, cerco di capire vediamo se ho capito giusto, allora dopo 5-6 anni che tuo padre lavorava in Italia è andato in Tunisia e ha sposato tua mamma, dopo 1 anno tua mamma anche è venuta in Italia e, diciamo così, i primi bambini, i primi figli, tuoi fratelli grandi sono nati anche loro in Italia?

CH. No, solo io e 2 fratelli però gli altri sono nati a Tunisi.

D. Però nel senso che tua mamma preferiva che nascessero lì o perché tua mamma era lì? Perché non ho capito in che periodo ah, ah. Quando sono nati questi bambini, hai capito?

CH. Sì, perché mia madre non è stata sempre qui in Italia ma per 2 mesi, 3 mesi per cambiare il suo soggiorno è sempre stata con mia nonna perché mia nonna voleva l'aiuta.

D. Quindi stava un po' qua un po' là.

CH. Sì, un po' là e un po' qua perché mia madre son sola.

D. Ah, figlia unica!

CH. Sì, figlia unica.

D. Quindi i suoi genitori, i tuoi nonni, avevano bisogno di aiuto.

CH. Esatto.

D. Ho capito, e quindi per questo motivo qua i primi fratelli sono nati a Tunisi. Adesso ho capito meglio, invece gli ultimi dicevi 3-4...

CH. Tre

D. Ma si può dire che quelli che sono nati a Tunisi sono ancora a Tunisi e quelli che sono nati in Italia stanno ancora in Italia?

CH. Sì, così...stanno ancora in Italia.

S., un ragazzo di 18 anni con il quale abbiamo avuto modo di confrontarci diverse volte, realizzando un clima di confidenza molto utile per il lavoro di ricerca, si concentra invece sulla disperazione delle madri tunisine:

24°

S. E tutte le mamme tunisine chiedono perché: <<Perché mio figlio va via? Perché muore per questo?>> E ci sono quelli che muoiono in mare. Non importa: se la vita è senza soldi, più meglio!

D: Le madri dicono che i figli farebbero meglio a restare?

S. Sì, dicono: <<Io lo faccio nascere, crescere, e lui se ne va.>> Tutte le mamme, in Tunisia, parlano accusi. Perché lui per stare qua, fare i documenti, deve stare 2 anni, 3 anni...o anche senza documenti: sua madre non lo vede più. Non sa la madre se è morto, non è morto. Tu sai la madre come resta.

La nascita, così come la sepoltura⁶⁸, sancisce il legame simbolicamente pregnante con la comunità parentale e l'appartenenza all'universo religioso musulmano. A prescindere dal destino migratorio del nascituro, quindi, essa si può considerare come un evento irripetibilmente denso di significati. Nonostante il processo di secolarizzazione che ha investito i Paesi del Maghreb sia particolarmente accentuato, a detta di alcuni osservatori e studiosi,⁶⁹ nel caso della Tunisia, vi è da considerare come la generazione dei "genitori dei genitori" risulti ancora molto legata ad una concezione territorialmente radicata dell'appartenenza religiosa. A fronte, inoltre, del pesante spopolamento giovanile che l'attitudine migratoria ha imposto in alcune aree del Paese, è facilmente comprensibile l'istanza di conservazione sociale che può spingere i più anziani a lottare per il mantenimento di una quota di bambini che sostituiscano i ventenni che tentano l'avventura europea. Ma questi due primi ordini di motivazioni non sembrano avere una presa decisiva sul sistema decisionale dei genitori già emigrati e, nella grande maggioranza dei casi, già ampiamente secolarizzati. Tutt'altro impatto, ben altro livello di condivisione sembrerebbero avere invece le considerazioni legate alla salubrità morale dell'ambiente in cui il bambino dovrà crescere: seguito con attenzioni moltiplicate dalle risorse umane di una famiglia allargata, sottoposto a un ordine normativo più saldo e meno contaminato dai vizi occidentali, anche il figlio di emigrati potrà introiettare quelle caratteristiche identitarie che costituiranno un bagaglio utile anche e soprattutto nel caso di un suo successivo allontanamento.

⁶⁸ Il tema è affrontato da G. Jonker, *Death, gender and memory*, in (a cura di) D. Field, J. Hookey, N. Small, *Death, gender and ethnicity*, Lendin, 1997.

⁶⁹ Il riferimento è, ad esempio, a L. Pellicani (*Modernizzazione e secolarizzazione*, Il Saggiatore, Milano, 1997) e a K.Hannachi (*Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, 1998, pp. 109-111)

Di nuovo la testimonianza di CH.:

25°

CH. Sì, perché mio padre voleva che noi parliamo in arabo perché in arabo si può leggere il Corano, mio padre adesso parla come si chiama il musulmano... Perché se stava in Italia sempre...

D. Non imparavate l'arabo.

CH. Il tunisino non parlare arabo e parlare solo italiano? No...io, io non mi piace: voleva parlare mia arabo.

D. E quindi hai fatto i 6 anni della scuola elementare in Tunisia?

CH. Sì.

D. E quindi quasi tutto l'anno stavi in Tunisia?

CH. Sì, 1 mese, 20 giorni, una vacanza.

D. Sai diversi ragazzi con cui ho parlato mi dicevano questa cosa qua... che prima facevano la scuola in Tunisia e le vacanze a MdV poi han cominciato a fare le scuole oppure andare a lavorare qui a MdV e a fare le vacanze in Tunisia . Quindi le parti si sono invertite, anche per te è così?

CH. Sì.

D. Quindi d'estate 1 o 2 mesi vai sempre in Tunisia?

CH. Sì.

Questa visione, che appare contrapporre un ambiente naturale (il villaggio o quartiere tunisino) ad uno artificiale, sostanzialmente inadatto allo sviluppo della prole (il luogo d'immigrazione), risulta assai spesso accettata anche dai genitori che dichiarano di operare le proprie scelte di vita sulla base degli interessi concreti della propria famiglia mononucleare più che sui retaggi di una cultura comunitaria incentrata sul rispetto delle tradizioni e dei precetti religiosi.

Ma nel brano citato CH. fa riferimento anche ad un'altra questione di grande importanza: le vacanze in Tunisia dei lavoratori immigrati di Mazara, delle loro famiglie o dalle loro famiglie. Si tratta di periodi (tendenzialmente mensili) vissuti intensamente e senza risparmio di risorse economiche⁷⁰:

- celebrazioni rituali come feste religiose, matrimoni, circoncisioni rinsaldano il legame sostanziale e simbolico con la comunità di appartenenza, fungendo da momenti di socializzazione fondamentale per i figli degli immigrati e richiedendo un impegno economico non indifferente (doni, organizzazione degli eventi);
- regali e prestiti di somme di denaro sono attesi con ansia dai parenti, spesso numerosi;
- lo stile di vita vacanziero prevede un livello elevato di consumi che a volte raggiunge i limiti dell'ostentazione (gite in macchina, ristoranti, locali con prezzi adeguati alla clientela, prevalentemente occidentale).

In diverse occasioni ci è stato riferito di come una vacanza estiva così caratterizzata sia in grado di bruciare gran parte dei risparmi annuali del lavoratore tunisino in Italia. Posto che il bracciante impiegato irregolarmente nelle campagne del trapanese non possa permettersela, anche a causa della sua posizione giuridica, per gli altri tale sacrificio di risorse appare giustificabile solo nell'ottica della legittimazione del proprio percorso esistenziale. Al sacrificio della migrazione, al sacrificio delle rimesse, si somma così il sacrificio del ritorno annuale con il corollario di un salasso finanziario destinato all'affermazione di un'immagine di prosperità e alla rivendicazione di un'identità consolidata: quella appunto del migrante di successo. Una rivendicazione sostanzialmente smentita dalla quotidianità mazarese e implicitamente negata nei comportamenti che ci apprestiamo ad analizzare.

3) *Reazione al rischio (o alla sensazione) di perdita dell'identità.* Il tema dell'identità, di fronte a processi integrativi alquanto incerti nei loro esiti, sembra centrale anche nel tentativo di interpretare questa persistente pratica dei "partì in patria". Migranti che hanno esperito le sofferenze dello spaesamento per approdare, magari a 20 o 30 anni di distanza dalla loro prima venuta in Italia, ad

⁷⁰ Infatti, J.P. Cassarino (in *Tunisian new entrepreneurs and their past experiences of migration in Europe*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2000, pag.3) osserva che: "Not only migrants operate in-kind transfers (e.g. when migrants return on holiday and export goods from their receiving countries), but also currency swap schemes which are not automatically reported statistically". Il che conduce a considerare come il peso effettivo di tutte le tipologie di rimesse sia notevolmente superiore rispetto a quello rilevato dalle statistiche ufficiali, che notoriamente calcolano solamente le entrate finanziarie "regolari". Anche restando comunque ancorati a queste ultime, i dati (riportati da Cassarino, nell'opera citata, a pag.23) sono davvero impressionanti: "Migrants' remittances, which are comprised of financial and in-kind transfers, still constitute a significant macroeconomic resource for the Government of Tunisia. In fact, in 1993 and 1996, they respectively amounted to 24.8% and 35.6% of Tunisia's trade balance deficit."

una condizione esistenziale comunque satura di incertezze e a una collocazione sociale che possiamo definire nei termini di una segregazione morbida,⁷¹ non sono in grado di garantire un futuro italiano ai bro figli. Quasi sempre arroccati all'interno della comunità tunisina e spesso nei confini spaziali della *Casbah* (il centro storico di Mazara), percepiscono e amplificano l'ostilità che li circonda. Spaventati dai fallimenti di tanti connazionali che si aggirano per le strade di Mazara in preda all'alcool e senza speranze per il futuro e dall'avvento di giovani *newcomers*, a volte giudicati spregiudicati e violenti, tendono ad esercitare un controllo stringente sui loro figli.

Preoccupati che questi ultimi emulino i comportamenti immorali dei loro coetanei italiani, e soprattutto delle coetanee italiane, ne limitano la vita di relazione attraverso divieti e imposizioni. Le enormi difficoltà di integrazione e la mancata realizzazione di uno spazio sociale (la *Casbah*) che potesse riprodurre la sicurezza della comunità o del villaggio tunisini, inducono i genitori immigrati ad una serie di reazioni che si possono intendere animate dalla sensazione di perdita dell'identità. Un'identità che peraltro si ricordano legata all'infanzia e all'adolescenza in Tunisia, a modelli educativi piuttosto rigidi, implementati dal controllo comunitario.

Questa sensazione, che emerge esplicitamente e trasuda implicitamente nei colloqui informali, sembra essere amplificata dalla presenza dei figli, esposti perfino al rischio di non avere un'identità, oppure, nelle parole di Abdelmalek Sayad⁷² condannati a una radicalizzazione della "doppia assenza". Da questo timore potrebbero derivare i tentativi, altrimenti difficilmente comprensibili, di esacerbare ulteriormente il controllo familiare fino al limite della semi-reclusione delle figlie femmine. Siamo riusciti a raccogliere le opinioni in merito di alcune studentesse tunisine delle scuole superiori.

26°

D. Dici che non hai amici. Ti capiterà però di uscire e, in questo caso, che fai di solito?

F. Solamente il sabato esco, il fine settimana.

D. Perché va a te così o perché i tuoi sono un po' rigidi?

F. Mia madre, per la religione.

D. Sei d'accordo con la religione? Non ti viene in mente di trasgredirne i principi?

F. Ho paura della mia famiglia!!

D. Tu vedi una differenza nel tipo di educazione che ti danno i tuoi e in quella che ricevono i tuoi compagni italiani?

F. Quelli italiani sono più liberi degli arabi, escono quando vogliono...

D. Perciò ti viene in mente di trasgredire, anche se non lo fai?

F. A me piace uscire...

D. Se per esempio una tua amica italiana viene a casa e prega i tuoi di lasciarti venire ad una festa...?

F. Non mi lascerebbero andare.

(F., 17 anni, studentessa)

27°

YA. Non ce n'è problema. Non ci sono dei ragazze di mia età.

D. Ma come? E' pieno di ragazzi della tua età!

YA. Se io volevo uscire, loro non volevano uscire. Forse perché il loro padre non volevano sua figlia, hai capito?

D. No.

YA. Perché noi in Tunisia, li figli, non abbiamo questa libertà come hanno i nostri compagni. Voglio dire: andare in discoteca fino alle 2 di notte, no! Non abbiamo di queste cose. Abbiamo di norme da seguire. E quindi ci sono molte tunisine che dicevano che loro padre non voleva che loro uscire. Deve essere in casa, presente. Ci sono di queste. Non tutte che volevano uscire...si comportano come italiane.

D. Certo.

YA. Per esempio mia mamma mi da il permesso di uscire per andare al lungomare, tornare alle 9, normale. Ci sono di altri no, anche di andare in spiaggia non si deve andare.

(YA., 17 anni, studentessa)

28°

D. Come mai non frequenti tunisini? E' un caso o una scelta?

AL. Io conosco tutti, parlo con tutti, l'amicizia c'è, però la mentalità non è come gli altri. L'amicizia per me è la fiducia...però gli amici stranieri che conosco, la parola, la fiducia non c'è.

D. Perché?

AL. Non riesco a stringere. E poi perché i genitori...la famiglia tunisina non vuole che la femmina va in piazza, gira...Mio padre non vuole che esco con i tunisini...Dice tu hai frequentato i tunisini, sai com'è!

(AL., 18 anni, studentessa)

⁷¹Abbiamo trattato diffusamente l'argomento nel paragrafo 1.2.2

⁷²A. Sayad, *La doppia assenza*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2002, pp. 320-330

Da questa paura di una possibile “compromissione morale” è altrimenti possibile liberarsi, almeno momentaneamente, attraverso la scelta di far nascere e crescere i figli in Tunisia, a condizione di sopportarne le ricadute in termini di frammentazione familiare. In questo caso, infatti, essendo i padri vincolati alla necessità di rimanere in Italia per lavorare e fornire sostentamento alla famiglia, sono le madri a tornare in patria a seguito o a causa dei figli, riproducendo la strategia migratoria da lavoro e interrompendo la sua trasformazione verso la migrazione familiare, naturalmente orientata al radicamento nel Paese d’immigrazione. Altre volte può essere accettato un temporaneo affidamento dei figli ai nonni o agli zii che vivono in Tunisia, ma tale percorso, per quanto abbiamo potuto riscontrare, risulta sgradito e infrequente. Molto più spesso il rimpatrio di madri e figli si configura come la preconditione essenziale per il realizzarsi di un doppio pendolarismo: così, sempre che le condizioni economiche e giuridiche lo consentano, ai viaggi dei padri verso la Tunisia quando non lavorano, si sommano quelli dei figli nelle vacanze scolastiche e le visite delle madri con i bambini più piccoli.

Come vedremo in seguito, questo tipo di mobilità dei figli è destinato a mutare in corrispondenza dell’inserimento nella scuola secondaria ma, in ogni caso comporta lunghi periodi di solitudine dei genitori maschi.

Per le madri, restituite all’ordine comunitario e a un sistema di relazioni più articolato, tale ritorno coinciderebbe spesso con una rivalorizzazione di ruolo, a volte con una evasione dell’isolamento domestico cui sono costrette in occidente.⁷³ Anche per loro, così come per i figli, sembra infatti essere molto rilevante la percezione di un ambiente (in questo caso quello mazarese) moralmente pericoloso, tanto che sarebbero unite ai loro figli nel paradosso di fruire di ben più ampie libertà di movimento proprio nelle zone d’origine.

L’allontanamento, più o meno temporaneo, di mogli e figli riveste apparentemente anche una importante funzione psicologica: contribuirebbe ad alimentare il “miraggio del ritorno”.

4) *Miraggio del ritorno*. Di fronte alle frustrazioni accumulate nell’esperienza migratoria, all’incertezza derivante dalla precarietà dell’inserimento lavorativo e della posizione giuridica, alle ristrettezze e alla caducità della condizione abitativa e, appunto, alla deprivazione affettiva legata alla separazione dalla famiglia, non sono pochi gli uomini tunisini che abbiamo incontrato che parlano della loro terra d’origine in termini nostalgici⁷⁴. Certo, per motivare la loro permanenza a Mazara del Vallo questi soggetti ricorrono, dal punto di vista discorsivo, al primato della razionalità economica: i compensi che riescono a guadagnare in Sicilia garantiscono alle loro famiglie un tenore di vita altrimenti irraggiungibile, un “benessere” indiretto, frutto del denaro spedito dall’Italia, che peraltro suscita l’invidia e l’ammirazione dei connazionali rimasti intrappolati in un mercato del lavoro locale che offre pochissime opportunità occupazionali, quasi tutte mal retribuite⁷⁵. Ecco quanto ci ha detto S. a tale proposito:

29°

S. Accusi, perché vedi: prima quelli che travagliano in Italia sono cari. Li vedi arrivare in Tunisia come il presidente, sono cari: <<Quello era in Italia, guarda quella macchina che si è accattato!>> Allora tu dici: <<Tanto non faccio la scuola, vado in Italia e travaglio>> Hai poco da fare con la scuola. Tutti a Tunisi abbiamo il cervello accussi, hai capito? Con tutti quelli che arrivano in Italia, 300, 400: quelli muoiono, arrivano altri. L’altro giorno non è affondata una barca? Ci sono tanti che sono morti.

(S., 18 anni, lavoratore precario)

La fruizione dei beni di consumo occidentali, apparentemente cruciale come fattore di attrazione, risulta, come nel brano appena riportato, quasi ossessivamente connessa all’ostentazione degli stessi nei periodi di vacanza in Tunisia. Simboli di successo, di riuscita dell’ardua e selettiva impresa migratoria, questi beni (vetture, scooter, elettrodomestici tecnologicamente avanzati) vengono spesso lasciati in Tunisia. Come detto, da un lato vengono utilizzati nei periodi di ferie, dall’altro costituiscono una stabile testimonianza di successo, una fonte di invidia e ammirazione

⁷³ A. Sayad, *La doppia assenza*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2002, pp. 211-214)

⁷⁴ Già abbiamo riportato le parole del signor MU, al punto 1.

⁷⁵ Una descrizione articolata del mercato del lavoro tunisino è offerta da E.C. Murphy, *Economic and political change in Tunisia. From Bourguiba to Ben Ali*, St. Martin Press, New York, 1999. Per uno sguardo complessivo sull’economia dei Paesi maghrebini, segnaliamo invece C. Spencer, *The Maghreb in the 1990s. Political and economical development in Algeria, Marocco and Tunisia*, Brassey’s Adelphi paper 274, London, 1993.

perpetue che sembrano quasi distogliere il pensiero dai sacrifici fatti per acquistarli e dalle dure condizioni di vita che attendono il lavoratore migrante e la sua famiglia al loro ritorno a Mazara. Questo fenomeno si configura come un trasferimento indiretto di capitale, che va ad aggiungersi frequentemente a quello inviato attraverso le rimesse. Queste ultime, secondo le testimonianze raccolte, sono destinate in prevalenza:

- al sostegno della famiglia;
- alla costruzione di una casa di proprietà in Tunisia (nei casi più fortunati si costruiscono case anche per i figli);
- all'avvio di esercizi commerciali o piccole imprese.⁷⁶

In un'intervista registrata successivamente, abbiamo ripreso il discorso con S., che delinea in sintesi il percorso paterno: dal rischio all'invidiato riposo.

30°

S. No, mio padre da piccolo era qua. Dicono che era mafioso, girava con la pistola, ha fatto scappare una macchina della polizia. Tutti mi dicono, italiani e tunisini che mio padre c'ave le palle. Tutti conoscono mio padre, perché è venuto qui piccolo: ha spacciato, ha fatto la scuola, ha lavorato a mare...tanti anni fa. Ha fatto i soldi e ha fatto i documenti.

D. Dici che ha fatto di tutto ma ormai non si muove più?

S. No, forse gli piace: è abituato. Lavora nella barca più grande di MdV. Abbiamo cattato una casa a Tunisi, un terreno, a posto. Mio padre ora è tranquillissimo: lavora e prende la pensione il prossimo anno. Ha la macchina qua, la macchina a Tunisi. Mio padre è a posto, ora io!

D. Ha la casa, il terreno, quando va in pensione torna a Tunisi?

S. Dice così, non solo mio padre, tanti: <<Quando arrivo alla pensione me ne vado a Tunisi, torno qua solo per ritirare la pensione.>> E vive una vita tranquilla. Per questo mi dice che non devo fare così, che devo lavorare, lavorare...che dopo tu riposi...Ti faccio un esempio: una macchina costa 10 milioni. A Tunisi un muratore guadagna 7000 lire al giorno. Quanti giorni deve lavorare, senza mangiare, senza dormire, per comprarsi la macchina? La macchina non può comprarsela mai!

Nel caso del padre di A., un ventenne nato a Mazara ma cresciuto in Tunisia, il ritorno coincide con un miglioramento effettivo delle condizioni di vita, ma anche con l'avvio di un'attività imprenditoriale.⁷⁷ Nel brano di intervista che segue si evidenzia come il periodo di lavoro in Italia corrisponda ad una fase di accumulazione di capitale⁷⁸ relativamente modesta, ma comunque indispensabile.

⁷⁶ Le tre tipologie individuate si rivelano quasi sovrapponibili alle tre tappe descritte da F. Arnold (*The contribution of remittances to economic and social development*, in M.M. Kritz, L.L. Lim, H. Zlotnik (a cura di), *International migration systems: a global approach*, Clarendon, Oxford, 1992, pp.215-217) al fine di individuare un'evoluzione verso lo sviluppo economico nell'utilizzo delle rimesse. La prima sarebbe caratterizzata dal puro mantenimento della famiglia; la seconda da forme di prevenzione e risparmio e dall'ampliamento della sfera dei consumi; la terza dalla differenziazione degli investimenti, anche in senso produttivo.

⁷⁷ Il padre di A. sembra incarnare, nel settore commerciale anziché in quello industriale, la tipologia del *New entrepreneur* che J.P. Cassarino (*Tunisian new entrepreneurs and their past experiences of migration in Europe*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2000, pp.215-224) contrappone ad altri due tipi ideali di imprenditori tunisini che hanno fatto l'esperienza dell'emigrazione in Europa. Il *New entrepreneur* utilizza infatti nella sua attività in Patria le risorse tecniche, esperienziali ed economiche che ha acquisito lavorando all'estero: l'emigrazione è quindi una tappa fondamentale, anche se non pianificata in questo senso, nel percorso che conduce all'imprenditorialità. Nel caso del *Heir* e del *Convert*, rispettivamente il rampollo della borghesia industriale che torna a casa dopo un periodo di studio o formazione all'estero e l'ex migrante che ha trovato spazio e contatti nell'amministrazione pubblica tunisina, l'emigrazione è invece molto debolmente o per nulla connessa allo sviluppo dell'impresa. Cassarino definisce queste ultime categorie di imprenditori tunisini con riferimento agli anni '80; il *New entrepreneur* è invece identificato come una figura imprenditoriale che discende dalle strategie migratorie e dalle condizioni economiche che riscontriamo a partire dagli anni '90. L'importanza degli imprenditori appartenenti a queste categorie è comunque rilevata da J.P. Cassarino a pag. 5 dell'opera citata: "Such an interest lies in the fact that return migrants have contributed, to some extent, to the development of Tunisian private entrepreneurship. In fact, on the basis of official statistics by the Tunis-based *Agence de Promotion de l'Industrie*, in 1994, Tunisian migrants' operative firms accounted for 18.1% of the overall number of operative business concerns, set up in the manufacturing industries."

⁷⁸ I temi dell'accumulazione e della gestione delle risorse economiche derivanti dal lavoro immigrato sono trattati sinteticamente ma efficacemente da F. Bovenkerk nell'introduzione del testo *The sociology of return migration: a bibliographic essay*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1974.

Per quanto riguarda invece le competenze relazionali e le capacità operative acquisite durante il periodo d'emigrazione, il riferimento che segnaliamo è N. Hamilton, N.S. Chincilla, *Global economic restructuring and international migrations: some observations based on the mexican and central american experience*, in "International migrations", 34, no.2, 1996, pp.195-229)

31°

D. Ma tuo padre lavorava in mare?

A. *No lavoraaa...commerciante.*

D. Anche qua in Italia?

A. *Nooo, anche a Tunisi.*

D. Ma in Italia faceva il commerciante?

A. *No, andava al mare.*

D. Marinaio.

A. *Ehm. Prima però facciamooo marinaio, prima lavora al mare, come io, eee dopooo.*

D. Ha fatto un po' di soldi e ha aperto tipo un negozio a Tunisi.

A. *Sì: mio padre quando èèè andato a Tunisi...perché non c'è soldi, non c'è niente. Perché lui resta quasi 15 anni in Italia, non è più, perchéèè sempre soldi non c'è, sempre facciamooo di ccà, di llà, non è resta tranquillo: facciamo bordello, la verità, io vi dico la verità, capito? Quando torniamo a Tunisi...spendiamo! Lavoro, ha fatto lavoro a Tunisi, faceva commerciante, piano piano arriva buono, salute buona, tutto quanto.*

D. Adesso stanno bene?

A. *Sì stanno bene, c'hanno casa, c'hannooo macchina piccola normale, c'èèè furgone, anchee ehm mio fratello c'ha la macchina, a posto ehm.*

D. Per cui non hanno bisogno che tu gli mandi soldi?

A. *Sì, lo sacce una cosa mio padre la prima cos'ha ditto? M'ha ditto: <<Quando io ehm giovane io ehm lavorato a Italia, quanto io ehm ero andato a Tunisi lavoro 4 anni, per buscare 4 anni di più di 15 anni a Italia>>, tu capisci? A Tunisi? Lui mi ha ditto: <<Io lavoro 4 anni a Tunisi per buscare di più e meglio di 15 anni a Italia>>, perché? Lo sai, lo sai come c'è anche noialtri, va bene, all'ultimo mese io mi pagare li soldi giusto? Non li mandate fuori ehm e domani arrivi senza soldi, giusto? E tu lo sacce come ho fatto? Piano piano.*

D. Impari a risparmiare.

A. *Sì*

(A., 22 anni, pescatore e lavoratore precario)

In effetti, la retorica del “miraggio del ritorno” appare distinguersi a seconda della posizione alla quale questi migranti sono riusciti ad accedere nel mondo del lavoro. I più stabilizzati, i pescatori esperti che possono contare su una certa continuità occupazionale producono tendenzialmente un discorso orientato al differimento del piacere: l’etica del sacrificio che li ha accompagnati e li accompagna nell’esperienza migratoria proietta sulla vecchiaia in patria, nella casa costruita attraverso anni di rinunce e con il supporto dei risparmi accumulati, il godimento di un meritato riposo, compendiato dal prestigio sociale faticosamente acquisito.

Per coloro i quali hanno vissuto e vivono in condizioni di precarietà più accentuata, spesso braccianti agricoli impegnati in lavori saltuari, il “miraggio del ritorno” assume a nostro parere la valenza di una difesa psicologica. Sembra che l’exasperazione derivante dalla precarietà e dall’ansia per un futuro che non si è riusciti a costruire, trovi sollievo nella possibilità, continuamente evocata di “mollare tutto e tornarsene a casa”. Gli autori di questa variante del discorso sono uomini solitamente più giovani e quando li si interroga sulle prospettive di vita connesse a questo tipo di ritorno, non sono in grado di trovare una risposta convincente posto che non si accetti come tale la logica secondo la quale, a fronte di condizioni di disagio molto simili, sia preferibile “soffrire a casa propria”. Sono proprio questi i soggetti che, già affannati nel tentativo di “sopravvivere economicamente” a Mazara, più difficilmente hanno avuto la possibilità di risparmiare o di investire qualche soldo in Tunisia.

D’altra parte, come osserva Sayad,⁷⁹ la *relazione nostalgica* si fonda sul presupposto che il soggetto sia condotto al “disordine interiore” quando si vede franare sotto i piedi, o addosso, l’ordine al quale si era aggrappato. E il tema dell’ordine richiama immediatamente la centralità del lavoro:

“Il fattore decisivo risiede nel senso di colpa, nell’ossessione del ritorno al passato. Il lavoro è la ragion d’essere dell’emigrazione e, in ultima istanza, la ragione ultima del male e del malessere che si prova immigrando e dei quali l’immigrazione è vista come responsabile. Paradossalmente, è nel caso particolare in cui il lavoro sia oggettivamente messo in causa che esso tende a diventare il perno centrale di una vita lacerata, minata all’interno (alle prese con una contraddizione interna) al punto tale da perdere senso”.

E’ a questo punto, secondo l’autore, che il lavoro può assolvere una “funzione salvifica e terapeutica”: sempre che ci sia, si potrebbe aggiungere. In effetti, è possibile aggrapparsi anche solo al pensiero del lavoro, soprattutto nella sua spasmodica attesa. E’ il caso di questi padri

⁷⁹A. Sayad, *La doppia assenza*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2002, pag. 193

tunisini immersi nella precarietà più radicale. In questo modo, purtroppo, risulta tuttavia compromessa la “funzione terapeutica”. Non è dunque la centralità del lavoro a essere messa in discussione, piuttosto diventa ineludibile l’insensatezza di un intero percorso esistenziale. E in questa situazione, evidentemente, il disagio dei figli non può che amplificare lo stato d’ansia. M., che più di ogni altro interlocutore adulto, ci ha aiutato a comprendere questa dinamica interiore con riferimento alla nascita del suo primo figlio:

32°

No, oltre alla mia malattia ho dovuto sopportare tutto questo e purtroppo ho conosciuto una ragazza tunisina qua e l’ho sposata. Quando il lavoro si è chiuso, sta nascendo un bambino...Ha 4 mesi nella pancia della moglie e io dico: <<Devi buttarlo, io non ce la faccio a vedere un figlio soffrire come me a chiedere...qualche cosa e io non riesco a dargli. Io sono malato, non riesco. Come faccio?>> Allora mia moglie...diciamo la madre ce l’ha più a stretto...diciamo...non ha voluto!...Lei ha sofferto, meschina, con me. Il giorno della sua nascita non sono riuscito, con i dolori di testa, a starle vicino. Io vado mezz’ora, ancora niente...dopo il quarto giorno sta partorendo e io con la malattia, tremavo: <<Io avere un figlio in queste condizioni? Affitto di casa 300mila lire...ho perso il lavoro...>>

(M., 37 anni, lavoratore precario)

Comunque, le tue tipologie retoriche cui abbiamo fatto riferimento individuano chiaramente solo dei tipi ideali, mentre le posizioni individuali sono più sfumate e composite: resta il fatto che entrambi i tipi di adulto migrante possano aver sostenuto la scelta di far nascere e crescere i figli in Tunisia. Il trasferimento in Tunisia, sia esso immaginato come fonte di meritato riposo, come punto d’avvio per un’avventura imprenditoriale o come fuga di fronte all’ulteriore deterioramento delle condizioni esistenziali, sembra dover essere accompagnato, almeno nella sfera dei desideri, dalla possibilità di godere del calore familiare, oltre che dei risparmi eventualmente messi da parte o gestiti con la pratica delle rimesse.

Naturalmente, il contesto mazarese presenta anche eccezioni legate agli immigrati che, sulla base di un progetto di trasferimento definitivo in Italia, ritengono di far crescere i loro figli in loco, ma la quasi totalità dei ragazzi e dei giovani con i quali abbiamo avuto l’opportunità di parlare hanno esperito a vari livelli questa pratica di pendolarismo nell’infanzia e nella prima adolescenza. Un pendolarismo connesso in modo alquanto problematico, come vedremo nel paragrafo successivo, con la scolarizzazione. Un pendolarismo, infine, che in alcuni casi può procrastinarsi anche fino all’età lavorativa.

S., giunto a Mazara alle soglie della maggiore età con tutte le difficoltà che vedremo essere caratteristiche del pendolarismo formativo, immagina il suo futuro nei termini che seguono:

33°

D. Per te il discorso è diverso?

S. Io non penso a Tunisi, basta. Se non c’ave la mia famiglia, i miei nonni, i miei zii, io a Tunisi me lo scordo. Me ne resto in Italia, mi faccio la cittadinanza italiana, un altro nome, un’altra agenzia, un altro nome.

D. Qui a Mazara sarà difficile?

S. Sai cosa devo fare? Trovare una ragazza di qua...italiana e sposarmi: così divento italiano anche senza documenti e vado a Tunisi da turista.

D. Ma è difficile se qui a Mazara di lavoro non ce n’è.

S. Ma io penso che Mazara è come la prima media: poi c’è la seconda, la terza...Poi pensi di andare in un altro posto: Francia, Germania...Questa Mazara...no Italia è un posto per fare soldi. Per parlare con la gente che conosce il lavoro, per imparare quello che fai...nella vita.

D. Attento però, non sono molti i lavori che puoi fare se non hai neanche la terza media. Sono comunque lavori duri...

S. Una fabbrica. Un lavoro che posso fare da grande. Io devo lavorare un lavoro che sempre tu lavori, non un giorno o un mese o un anno. No! Che sempre lavori. Qua non c’è. Qua uno trova una fabbrica, trova un lavoro...

2.2.2 Scolarizzazione frammentata e drop out.

Dall’elevata mobilità geografica che alcuni giovani tunisini di seconda generazione hanno praticato fin da piccoli (a volte perfino nel ventre della madre) discendono, come abbiamo accennato in precedenza, carriere scolastiche incredibilmente frammentate e spesso estremamente difficoltose. A fronte di una popolazione composta da circa 3.000 persone e in barba all’innalzamento dell’obbligo, gli adolescenti tunisini che nel maggio 2002 frequentavano una

scuola superiore di Mazara del vallo erano 17. Un dato francamente sconcertante, che la dice lunga sui livelli di integrazione della comunità nordafricana, inserita stabilmente da più di 20 anni, è sempre il caso di ricordarlo, nel contesto urbano in questione. Superato il raccapriccio, nel tentativo di analizzare le cause di un fallimento di queste dimensioni, ci siamo rivolti ad alcuni insegnanti delle scuole superiori e alle suore francescane che si occupano delle attività del doposcuola, ottenendo sistematicamente la medesima risposta: l'elevatissimo drop out scolastico dipenderebbe dalla frequentazione delle elementari tunisine e dal ritardo che ne deriverebbe nell'apprendimento della lingua italiana.

Suor Mariangela, nel brano che segue, ci spiega come questo ritardo sia inoltre connesso alle innovazioni legislative che hanno provocato il ritorno degli adolescenti che stavano studiando in Tunisia:

34°

Ed è successo un'altra cosa che ha aggravato la situazione: le famiglie prime erano qua, però i ragazzi soprattutto, dopo la scuola elementare – i maschi! – li mandavano in Tunisia dai nonni a studiare, oppure tornavano anche le mamme. E stavano lì sino a che non avevano completato le scuole superiori. Cosa è successo? Adesso, siccome hanno ristretto tutte le possibilità per venire in Italia, hanno obbligato tutti quelli che avevano i figli in Tunisia a portarli qua, anche prima che finissero le elementari. Perché restando in Tunisia non rinnovavano i permessi di soggiorno per i figli. Capite che la famiglia restava spezzata, perché se i figli non possono entrare... allora l'anno scorso e quest'anno moltissimi, quindi una cosa recentissima, hanno portato a Mazara questi ragazzi di 14,15,16,17 anni e forse passa. Questi ragazzi hanno fatto le scuole medie e superiori sino a una certa età a Tunisi. L'italiano non lo sanno! Sono venuti qua: hanno cercato di inserirsi nella scuola italiana... che è successo? Si sono trovati a disagio non conoscendo la lingua italiana. La scuola prima che attivi qualche corso ci vuole parecchio tempo. Questi ragazzi quindi hanno lasciato la scuola, non hanno lavoro e stanno sempre lì che girano attorno a questo circolo. Io l'ho sottolineato più volte alla polizia, perché loro mi vengono a chiedere come sta e la situazione è questa. Ora anche al comune lo abbiamo detto: quando ti ritrovi una trentina di ragazzi di quest'età, che fanno? Mica vanno a pregare! Quindi stanno qui tra loro e sta iniziando una... Intanto spinello a tutto spiano e si sa; poi per comprarsi lo spinello iniziano a rubare gli stereo, i motorini e quindi siamo in una situazione un po' brutta.

...
I bambini iniziano la scuola qui, poi la continuano in un altro posto... ritornano, cambiano ancora, ricominciano...

Karim Hannachi, sociologo tunisino da oltre 20 anni residente a Mazara, nelle sue pubblicazioni sulla comunità mazarese dei suoi connazionali insiste molto su questo paradosso⁸⁰. La scelta di mandare i figli alla scuola tunisina sarebbe gravemente controproducente nel caso che i ragazzi si trovassero poi a dover gestire il proprio futuro in Italia, dal momento che solo in Tunisia vi è la possibilità di continuare gli studi in lingua araba. Si tratta di una scelta tra quattro opzioni. Una coppia di genitori può decidere infatti di iscrivere un bambino alla scuola elementare italiana, ad un corso sperimentale (le classi miste cui sarà dedicato un paragrafo a parte), alla scuola elementare in Tunisia oppure alla scuola elementare tunisina in Italia. Ad oggi, le ultime due opzioni conquistano la netta maggioranza dei consensi: si è stabilmente instaurato un meccanismo di extraterritorialità della scolarizzazione elementare. Extraterritorialità che si realizza appunto a due livelli. Sulla preferibilità di una socializzazione primaria e secondaria in Tunisia ci siamo soffermati nei paragrafi precedenti, osservando come essa sia legata a tematiche cruciali quali il mantenimento dei contatti sostanziali e simbolici con la terra d'origine e la comunità, nazionale e spirituale, d'appartenenza.

L'istituzione della scuola elementare tunisina a Mazara, gestita dall'amministrazione pubblica tunisina che vi invia maestri fedeli alle modalità educative seguite nella Repubblica nordafricana, rappresenta invece il tentativo di diffondere la conoscenza della lingua araba scritta tra i bambini che si fermano al seguito delle famiglie che restano, per motivi prevalentemente economici, unite a risiedere in questo comune siciliano. Come abbiamo osservato nelle parole di suor Mariangela, inoltre, l'inserimento in queste classi tenderebbe a costituire un ponte (precario) verso il proseguimento degli studi in Tunisia.

Si tratta evidentemente di una scelta politica dagli espliciti contenuti anti-assimilazionisti, avallata dalle autorità italiane con l'intento di tutelare il diritto di una minoranza consistente della popolazione mazarese a non vedersi spogliata delle proprie prerogative culturali ed educative,

⁸⁰K. Hannachi, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, Trapani, 1998, pp.75-77

soprattutto linguistiche. Per i ragazzi e le ragazze che sono tornati definitivamente in patria si è trattato di un intervento abbastanza funzionale, ma ora, stante l'attitudine normativa a limitare il pendolarismo, si configura come un moltiplicatore del disagio di chi è indotto a tornare in Italia dal timore di non poterlo più fare in futuro e quindi di non potersi più ricongiungere con il padre o con l'intera famiglia.

Ricorrendo alle metafore culinarie che si utilizzano in questi casi, possiamo senz'altro affermare che la presenza di questa scuola rimanda ad un modello di integrazione sociale *salad bowl*, orientato cioè alla tutela delle differenze culturali presenti sul territorio. Al crogiuolo di differenze tipico del modello *melting pot*, sostenuto filosoficamente e operativamente da Hannachi,⁸¹ restano per il momento gli spazi angusti di una sperimentazione interna alla scuola elementare italiana. Le indicazioni operative di Hannachi sottintendevano aspettative ben più consistenti e, in particolare, un'azione di contrasto efficace alle pratiche "autosegregazioniste" degli immigrati tunisini a Mazara del Vallo:

"La soluzione a questi problemi sta probabilmente nell'adozione di un programma di insegnamento misto. Occorre ridurre i programmi tunisini e inserire l'insegnamento della lingua e della cultura italiana, in modo da avere, alla fine del ciclo primario, alunni preparati sia all'inserimento nelle scuole in Tunisia che in quelle italiane. Inoltre è necessario moltiplicare l'organico degli insegnanti tunisini ed affiancarli ai colleghi italiani...Ciò permetterebbe alle due scuole, quella tunisina e quella italiana, di aprirsi l'una all'altra, e ai ragazzi di conoscere e farsi conoscere per iniziare a costruire il ponte di comunicazione interculturale".⁸²

Attualmente, il problema non sta nella ristrettezza degli spazi, delle strutture o delle classi adibite a questo esperimento educativo, quanto nelle scarsissime adesioni da parte delle famiglie dei bambini italiani.

Alle parole di Hannachi fanno da eco quelle di YA. e F.⁸³, due diciottenni intervistate all'Istituto commerciale dove stanno tentando, con grandi sforzi, di continuare gli studi e quelle di MO., un ragazzo di 15 anni sul punto di abbandonare la scuola.

"La scuola tunisina si trova oggi in un vicolo cieco. Essa produce alunni che non sono nè carne nè pesce. Finito il sesto anno, essi escono generalmente, salvo qualche eccezione, con una preparazione modesta in arabo, insufficiente in francese e nulla in italiano...Alcuni, ritornati in Tunisia, vengono bocciati o addirittura rimandati alla classe precedente".⁸⁴

35°

D. Quanti anni hai?

YA. 18

D. Dove sei nata?

YA. A Mazara del Vallo.

D. Sei sempre stata in Italia?

YA. Ho fatto l'asilo qui, le scuole elementari in parte in Tunisia e gli ultimi due anni in Itali Alle scuole medie sono entrata in Italia al secondo anno. Adesso è 5 anni che sto qui.

D. Che classe frequenti adesso?

YA. Il secondo anno dell'IPSA.

D. I tuoi genitori che lavoro fanno?

YA. Mio padre fa il marinaio, mia madre la casalinga. Ho altro 4 fratelli: due lavorano e due, che sono più piccoli di me, vanno a scuola. Uno alla media e l'altro all'elementare.

D. Anche loro sono qui a Mazara, vanno a scuola qui?

YA. Sì.

D. Quando è arrivato qui tuo papà?

YA. Preciso non lo so. Ma circa venticinque anni.

D. Hai avuto un percorso scolastico particolare, tra Italia e Tunisi Come ti sei trovata?

YA. All'inizio ho trovato dubbi a parlare italiano, poi per la lingua mi hanno aiutata i compagni. Coi lavori a casa sono riuscita a parlare un poco poco l'italiano.

D. Ti aiutavano i professori, anche fuori dagli orari scolastici?

YA. I professori mi aiutano e poi mi fanno venire il pomeriggio per due ore...

D. Il problema era solo la lingua?

⁸¹K. Hannachi, *Horizon immigrazione, il caso di Mazara del Vallo*, Cresm, 1995, pag.75

⁸²K. Hannachi, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, Trapani, 1998, pp. 76 e 77

⁸³Già citate in precedenza sul tema del controllo familiare (stralci n. 17-18)

⁸⁴K. Hannachi, *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, Trapani, 1998, pag.75

YA. Sì.

D. E la scuola italiana come ti è sembrata? E' diversa da quella tunisina?

YA. No, non era molto differente, perché ho fatto una scuola di Tunisi che si assomigliava...anzi era più difficile per il tipo di programmi. E' stato facile, mi sono trovata bene qui.

D. I compagni invece? Hai detto che ti aiutavano...

YA. Quando c'era qualcosa che non capisco o una parola che non conosco...Mi fanno copiare...

D. Quanti anni avevi quando sei tornata in Italia?

YA. Quasi 14.

D. Mi parli di questo periodo?

YA. Avevo difficoltà con la lingua, non avevo compagnia, mi trovavo in difficoltà con la scuola, col gioco, avevo lasciato i compagni. Ero venuta per 15 giorni a Mazara e dopo 15 giorni mio padre dice ormai statti qua...

D. Mi spieghi meglio il tuo rapporto con la Tunisia? Prima mi hai detto che avevi ricordi tristi in Tunisia, ora me ne fai un quadro quasi nostalgico...

YA. Perché prima quando ero piccolo sto bene, i miei genitori c'erano. Poi abbiamo fatto un'altra vita qui e la Tunisia non era più quella di una volta. Tante gioie mancavano...

D. Prima mi dicevi che è 1 anno che sei qua. Prima, nell'infanzia, dov'eri?

YA. Era qua: ho fatto la prima, la seconda e la terza elementare. Metà di qua, però sempre scuola tunisina...eppoi sono tornata in Tunisia... Venivo per le vacanze e poi per 4 anni non sono venuta più: questo è il primo anno.

D. Torniamo alla questione di prima. Perché, secondo te, i tuoi genitori ti hanno iscritta alla scuola elementare tunisina?

YA. Perché. E' una domanda difficile. Ho avuto difficoltà con la famiglia in Tunisia...allora sono qua. Certo mi interessa la mia lingua...Forse ho voluto io.

D. Non ho capito bene. Forse i tuoi ti hanno iscritto alla scuola tunisina perché pensavano che sareste tornati in Tunisia, come è stato?

YA. No, perché prima ho scelto io di tornare in Tunisia, perché mi piace studiare la mia lingua. Come? Io sono tunisina e non so parlare e leggere qualcosa? Devo essere capace. Poi, come ti ho detto, ci sono state delle difficoltà in Tunisia, mia madre non voleva che restavo sola con mio zia... Vuole che stiamo tutti insieme e allora sono ritornata nell'Aprile scorso. Da allora ho fatto lezione di italiano al pomeriggio con Karim, lui mi ha aiutato. Come i miei fratelli che fanno alla mattina la scuola tunisina e il pomeriggio lezione di italiano. Sono andata coi miei fratelli e in quei 5 mesi ho recuperato qualcosa.

36°

D. Quanto sei stata in Tunisia?

F. Quattro anni...ho fatto le scuole medie.

D. Com'era quel periodo?

F. Uguale! Era brutto...

D. Non ti piace viverci?

F. Non mi piace viverci...

D. Perché? Cosa non ti piace?

F. La vita...

D. Tu hai fatto i cinque anni nelle scuola elementare italiana e poi sei andata a fare le medie in Tunisia. Come è stato questo periodo di cambiamento?

F. Un incubo!

D. Perché? Ti va di raccontarmi?

F. Io avevo studiato qua, ormai prima di 5 anni...quello che va in media non continua più per noi altri, va in Tunisia a casa sua. Poi è arrivata la lettera che quella che stava in Tunisia non ha più permesso di soggiorno e per questo mi hanno portato qua.

D. Questi passaggi tra Italia e Tunisia ti hanno creato disagi o tutto sommato li hai vissuti tranquillamente?

F. In Tunisia non vivevo con la mia famiglia, perché la mia famiglia era in Italia. Vivevo con mia zia. Mi manca la mia famiglia...

D. Lì eri sola con tua zia o avevi anche qualche fratello per esempio?

F. Sola con mia zia...

D. La sorella di tua madre o tuo padre?

F. Mia madre...

D. Buona oppure...

F. Brava...come mia madre!

D. Se non ci fosse stata questa lettera saresti rimasta là o saresti tornata comunque in Italia?

F. Probabilmente che restavo là...

D. In quel periodo a scuola come andava?

F. La lingua... non parlavo niente della mia lingua.

D. Ma a casa che lingua parli?

F. Arabo. Ma io guardo la televisione italiana anche a casa... La lingua araba con mio padre, mia madre.

D. Ma tu quando ti confidi con tua madre e le racconti cose complicate, problemi, fatti...in che lingua lo fai?

F. In arabo.

D. Quindi l'arabo lo parli bene. Qual è il problema?

F. Noi parliamo il tunisino, non l'arabo. Come è che c'è il siciliano? Uguale...

37°

D. Raccontami...Sei arrivato qui a 4 anni e poco dopo hai cominciato la scuola?

MO. Sì...ho fatto...1 anno, di scuola tunisina. Dopo uscito e ho fatto un altro anno, alle medie.

D. E in mezzo?

MO. Elementari...seconda e terza ho fatta a Tunisi, quarta e quinta qui, alla scuola tunisina.

D. Mi sai dire perché hai fatto questi due anni a Tunisi?

MO. Perché abbiamo assettato tanto...per stare là. Mio padre ha deciso.

D. Perché, secondo te?

MO. Non lo so.

[Confusione incredibile sugli anni delle elementari: Nonostante gli sforzi non riusciamo a ricostruire il percorso. L'ipotesi più probabile è che a 4 anni MO. sia venuto una prima volta a trovare il padre qui a MdV, per restare comunque a La Chebba per i primi 3 anni delle scuole elementari, completate poi alla scuola tunisina di MdV. Mondir è ora iscritto alla prima media in una classe italiana, N.d.A.]

D. Raccontami allora della prima media, di quest'anno.

MO. Sono entrato nella prima...voglio studiare...entrato primo, voglio studiare! Arrivato secondo mese non voglio studiare più alla scuola: mi fa schifo! Mi fa schifo!

D. Sì, ma perché. Prima ti piaceva la scuola elementare? Perché la media ti fa schifo?

MO. Prima mi piace, sì, sì. Alla media ci sono troppe professoressa...professoressa...troppi, mi danno troppo compiti. Ehhh...Ehhh...

D. C'entra qualcosa che le medie le devi fare in italiano e, avendo fatto la scuola tunisina prima, hai qualche difficoltà con la lingua, oppure questa cosa non c'entra?

MO. Nooo, avevo difficoltà nel lingua

D. Forse per questo non ci vai tanto volentieri...Diciamo: rispetto ai tuoi compagni, ti trovi in difficoltà?

MO. Sì, sì, sì. E' vero.

D. E allora? Che succede?

MO. Mio amico che si chiama Luigi mi aiutava nei compiti...le cose...un compagno di classe...E mi dava da copiare i compiti. Dopo abbiamo cambiato posto...un nuovo compagno...ehhh...non mi aiutava questo picciotto.

D. Ma ancora ci vai?

MO. Sì.

D. Forse, dopo un po', cominci a capire di più...

MO. Nooo...un poco, un poco.

D. Non senti che la cosa migliora? Ti sembra sempre...male?

MO. Sì male, malissimo.

D. Adesso arriva la fine dell'anno. Pensi di avere problemi, di essere promosso?

MO. No, bucciato...

D. Sicuro?

MO. Sicurissimo! Me lo ha detto l'insegnante...

D. E quindi cosa pensi di fare?

MO. Esci dalla scuola e me ne vai a lavorare. Ora io già lavoro, di pomeriggio...

3. Le dinamiche sociali negli ambienti di lavoro

Abbiamo chiarito sin dalle prime battute che il lavoro, nella prospettiva adoperata per il presente studio – dedicato ai processi d'insediamento di una comunità straniera all'interno di un territorio e di un tessuto sociale, culturale ed economico diversi da quelli originari – interpreta un ruolo molto importante, simbolico e materiale insieme. Esso è al contempo un "teatro" – all'interno del quale si svolgono interazioni, si compiono mosse "strategiche" finalizzate a suggellare alleanze o resistere agli scontri, si comunica con gli altri gruppi, si produce mutamento culturale – ed un terreno di competizione per l'acquisizione di risorse scarse.

Nelle pagine che seguono cercheremo di osservare il mercato del lavoro – in particolare i sub-mercati della pesca e della campagna – considerandoli sotto questa duplice veste

Venendo alle più comuni rappresentazioni sul mondo del lavoro nella cittadina siciliana, è diffusa l'idea che la gran parte della manodopera di origine tunisina sia occupata nel settore della pesca e si registra di conseguenza la tendenza a sovrastimare l'incidenza della sua presenza in

questo ambito.⁸⁵ Tale percezione deriva da una situazione determinatasi probabilmente solo nei primi anni dalla comparsa dell'immigrazione tunisina, ma è stata presto superata per l'evoluzione seguita dai locali mercati dell'impiego.

Più avanti (§ 3.1 e 3.2) vedremo dettagliatamente come si distribuisce la forza-lavoro di origine straniera tanto all'interno del settore marittimo che in quelli alternativi, ossia nelle campagne, nell'edilizia, nella ristorazione, nei servizi e nelle attività autonome. Osserveremo inoltre le strategie impiegate dai datori di lavoro e dai tunisini per aggirare i rigidi vincoli normativi che impongono il possesso di determinati requisiti per la permanenza in Italia, in presenza di un esteso ricorso a pratiche e forme contrattuali irregolari.

In altri termini, tenteremo di mostrare: *a)* quali dinamiche sociali abbia innescato o riprodotto la presenza di manodopera extracomunitaria all'interno del mondo della produzione; *b)* il tipo di interazioni andate determinandosi all'interno degli ambienti di lavoro (in direzione del riconoscimento reciproco ovvero di una gerarchizzazione delle relazioni interetniche); *c)* la diffusione e gli effetti di un mercato occulto delle documentazioni necessarie a soggiornare e/o lavorare in Italia.

3.1 Il lavoro sui pescherecci

Nei fatti, si diceva, la percentuale dei pescatori è irrisoria. A causa della legislazione che costringe i marinai a rinnovare ad ogni nuovo imbarco le iscrizioni ai registri della Guardia costiera e per effetto dell'alto *turn over* che caratterizza il personale di bordo (in alcuni casi sino a 7 differenti imbarchi l'anno; ma la media è di 4), i marinai stranieri regolarmente iscritti nei suddetti registri ammontavano nel 2001 a 974 unità. Il depuramento dei dati dalle duplicazioni nominative mostra però come il numero reale degli individui impegnati in questa attività corrisponda per l'anno considerato a 197 individui, ossia al 19% del totale della popolazione tunisina maschile maggiorenne.⁸⁶

La pesca determina un indotto e a questo ci si deve in parte riferire quando si considerano i 20 avviamenti nel settore industriale registrati dall'ufficio per l'impiego nell'anno 2001 (l'1,8% della popolazione tunisina maschile maggiorenne) (tab. 11). Stando ai dati ufficiali disponibili, la percentuale dei tunisini occupati nel settore della pesca nel suo complesso non supera dunque il 20% della popolazione componente il gruppo etnico in esame.

Se per quanto concerne gli imbarcati è difficile ipotizzare la presenza di un numero significativo di assunti fuori da regolari rapporti di lavoro – a causa dei controlli che caratterizzano questo settore e che inducono a ritenerlo il solo normato in città – non si può pensare altrettanto a proposito dei settori contigui di terra (industrie per la lavorazione del pesce e cantieri navali, oltre che imprese di altro genere). Infatti per quanto un quadro più chiaro potrebbe essere fornito solo da un controllo delle posizioni aperte presso l'INPS, le interviste redatte e i racconti uditi inducono a pensare che le assunzioni “in nero” siano diffuse qui molto più che a mare.

I controlli infatti si attuano più spesso a mare, probabilmente perché coincidono con la sorveglianza della frontiera. La pressione è avvertita dagli armatori più che da altre categorie di imprenditori, anche perché una perquisizione a bordo non lascia spazi di fuga, non permette cioè né di nascondere né di giustificare la presenza del personale che si trovi irregolarmente a bordo. Questa coercizione senza possibilità d'appello, perciò, partecipa nel diffondere la messa in atto di rapporti regolari (anche se non li garantisce sempre). A questi primi elementi occorre aggiungere che la tipologia di lavoro che si svolge a bordo dei pescherecci è assai particolare: essi praticano battute di pesca che durano mediamente 25 giorni al mese, con ritmi di lavoro individuali vertenti attorno alle 20 ore. Da qui il detto, diffuso tra i pescatori, “mangiare quando non hai fame e

⁸⁵ Si veda per esempio il rapporto Caritas (a cura di), *cit.*, 2002, 430, secondo il quale i tunisini impiegati a mare corrisponderebbero a circa il 30% del totale della forza-lavoro presente sul territorio, confondendo evidentemente le autorizzazioni all'imbarco con le persone fisiche.

⁸⁶ A partire dal 2000 le rilevazioni del Comune di Mazara del Vallo non contengono indicazioni circa il numero dei minori stranieri residenti in città. Le ultime statistiche disponibili ne censiscono 550, ma non è possibile risalire alle nazionalità; per quanto la maggior parte debba certamente essere di origine tunisina. Gli adulti – ma sarebbe più corretto dire i maggiorenni – di sesso maschile ammontano dunque a circa 1.500 persone. Che a proposito di attività di mare ci si debba riferire esclusivamente agli uomini e ai maggiorenni è confermato dalla totale assenza nei registri di individui con altre proprietà. Ancora, l'età media del personale tunisino di bordo ammonta a 42 anni e si registra un calo d'interesse verso questa attività nei più giovani (confermato dal fatto che i marinai tra i 18 e i 30 anni sono appena una decina).

dormire quando non hai sonno”. Disporre di un equipaggio di fiducia è auspicabile in condizioni di questo tipo ed uno dei primi passi per la costruzione di un rapporto duraturo con marinai dotati di soddisfacente professionalità (una qualità rara a giudizio degli armatori e degli ufficiali italiani), è la stipula di regolari accordi lavorativi. Anche se questo, come abbiamo già avuto modo di accennare, non evita di per sé che la mobilità sia frequente tra i pescatori.

Il clima a bordo, i rapporti con i superiori e i compagni sono elementi che concorrono al pari dello stipendio nel determinare la scelta di restare. Tanto più che la tipologia contrattuale impiegata sui pescherecci, detta “alla parte”, genera frequentemente insoddisfazione e scontri. Secondo quest’accordo, i ricavi vanno divisi in due parti e distribuiti tra armatore e marinai. La parte spettante a quest’ultimi, a propria volta, va scomposta e assegnata a ciascun lavoratore in quote proporzionali all’apporto fornito e sempre più piccole, man mano che si scende di grado nella gerarchia di bordo. Lo stipendio dunque non è fisso – per quanto possa essere pattuito un minimo garantito, che solo raramente è corrisposto - e il grado di alea è elevato.⁸⁷ Il rischio non consiste solo nella fluttuazione nella quantità ed entità dei proventi di ciascuna battuta di pesca, ma anche e soprattutto nella possibilità che l’armatore sottragga parte del ricavato approfittando dell’impossibilità da parte dell’equipaggio di controllare minuziosamente la quantità del pescato.

La scarsità di fiducia, unita al fatto che la tipologia contrattuale adoperata non dà luogo a un rapporto di lavoro subordinato (il pescatore è infatti un lavoratore “autonomo”) e a un clima a bordo talvolta non particolarmente sereno, genera le condizioni ideali per elevati tassi di avvicendamento.

Determinato questo primo quadro e fatto un rapido cenno alla diffusa precarietà che sembra attraversare gli ambiti alternativi a quello della pesca, quali sono dunque le condizioni sperimentate da quella classe “privilegiata” rappresentata dai marinai? In cosa differisce il loro quotidiano e quali aspettative serbano nel futuro?

Nel periodo in cui abbiamo svolto la nostra ricerca – la primavera del 2002 – parlare con i marinai è risultata una impresa meno difficile di quanto ci aspettassimo. Il tempo del nostro soggiorno nella cittadina era limitato ad un paio di mesi e i ritmi di lavoro protratti che caratterizzano la pesca (di norma 25 giorni al mese trascorsi in mare) ci inducevano a pensare che le occasioni di incontrare i pescatori sarebbero state assai ridotte. Nella migliore delle ipotesi avremmo avuto una decina di giorni per incontrarli e osservarli, distribuiti nell’arco di due mesi.

La piccola crisi che affliggeva la flotta locale, invece, ci diede una mano. In quel periodo, a causa del riarmo, cioè della sostituzione dei pescherecci più vecchi per effetto dei finanziamenti speciali della Regione, i marinai momentaneamente disoccupati ammontavano circa a 400.⁸⁸ Questo significava che era possibile trovarne diversi, fermi nei bar sulla banchina del Porto Vecchio o nei circoli tunisini nel centro storico della cittadina. Qui li si trovava impegnati a parlare, giocare a carte, sorseggiare una bibita, fumare tabacco aromatico dall’*hashishia* e guardare la televisione o la strada. Più spesso, però, si aggiravano nei pressi di Porta Palermo – il mercato cittadino delle braccia – insieme al più vasto numero dei lavoratori di terra alla ricerca di un impiego giornaliero.

Le aspettative di breve periodo, in quella stagione, non erano per molti di loro positive. I tempi per il varo delle nuove barche si prospettavano lunghi e difficilmente i cantieri avrebbero consegnato i pescherecci prima del prossimo anno. Gli equipaggi completi a bordo delle barche più quotate e la concorrenza per colmare i vuoti in quelle peggio in arnese, rischiava di lasciare la gran parte di questi “sbarcati” a terra e con poche alternative se non quelle del lavoro nelle campagne, delle piccole attività improvvisate (imbianchino, muratore...) oppure – soprattutto nel caso dei singoli – l’emigrazione verso i porti del Centro-Italia.

Quelli che avevano avuto la fortuna di non essere investiti dai disagi del riarmo, proseguivano invece la bro routine, fatta di lunghi cicli di navigazione alternati a brevi periodi di soggiorno a terra.

Appena tornati, dopo esser passati da casa a salutare i propri cari e a ripulirsi, era possibile ritrovarli nei soliti luoghi d’incontro intorno al Porto vecchio, sulle panchine, i bar o i circoli.

⁸⁷ Il salario medio di un marinaio “semplice” si aggira mediamente intorno a 1.600.000 Lire. È previsto, a seconda del tipo di pesca (“costiera locale”, “costiera ravvicinata”, “mediterranea”), un reddito minimo il cui ammontare varia da 1.600.000 a 2.000.000 di lire, ma non viene mai corrisposto esattamente (e neanche approssimativamente).

⁸⁸ Sono dati non ufficiali, ma forniti comunque nel corso di una intervista dai rappresentanti di una associazione di categoria, quella dei Motoristi. Inoltre – lo diciamo per evitare equivoci - la “crisi” riguardava non solo i tunisini, ma anche gli italiani imbarcati con differenti mansioni sui pescherecci in riarmo.

Alcuni, per rifarsi delle tante limitazioni sperimentate a bordo, di sera bevevano e talvolta litigavano. Il giorno dopo erano completamente diversi, molto più calmi e lievemente più introversi. Altri andavano in giro a bordo di grosse automobili in compagnia di bambini piccoli e, più raramente di mogli. Altri ancora sparivano semplicemente dalla circolazione per quasi tutto il tempo della loro permanenza, impegnati con molta probabilità a dormire.

Ciascuno di essi denotava un modo diverso di confrontarsi con gli effetti del lavoro e reagire al lungo isolamento.

Proprio da qui, dalla solitudine e dall'isolamento che caratterizzano la vita a bordo, è necessario partire per comprendere parte delle relazioni sociali a bordo dei pescherecci. Tali sensazioni costituiscono una componente importante di questa professione e la disposizione caratteriale a tollerarle, ancor più della prestanza fisica, costituisce un elemento indispensabile nel definire le personalità dei pescatori.

38°

quando ero andato a mare è stato come se fosse la cosa che dovevo fare per il resto della vita...! All'inizio ho passato i primi due giorni davvero da schifo!

D. Il mal di mare?

I. No, non era il mal di mare. Era proprio la sensazione di essere solo! Anche se eravamo in 15 sulla nave, era proprio la sensazione di essere da soli. Non c'era niente, c'era mare e cielo. Basta! C'eravamo solo noi! E' una sensazione...non c'è modo di descriverlo! Ci si sentiva dispersi. I primi due giorni era andata così...Guarda che fare il pescatore non è una cosa tanto difficile! Fare il pescatore è la cosa più semplice del mondo, solo che ci vuole resistenza fisica e mentale! Non è poco, però...Il fisico ce l'avevo, perché sin da piccolo avevo il fisico resistente; mentre quella mentale ognuno se la coltiva a modo suo...La solitudine per trenta giorni, non vedere terra, la mancanza di alcuni servizi che puoi avere a terra (chessò, la doccia, il riposo, un sacco di cose)...Quelle sono le prime cose che devi avere, ma per il resto fare il pescatore non è una cosa difficile.

D. Quali strategie mentali hai messo in moto per resistere?

I. Posso soltanto dirti che bene o male mi considero fortunato, perché non ho bisogno di molta compagnia. Bene o male, se ho la compagnia sono contento; se non ho la compagnia, è uguale. Non me ne faccio problemi...

D. Ma a bordo ce l'hai la compagnia. Siete dalle 8 alle 15 persone...

I. Ma c'hai sempre a che fare con le solite persone! E quando sei impegnato a lavorare non è che puoi parlare. Non gliela faresti mai! Li i minuti sono contati, perché già il tempo di finire di lavorare il pesce, che è il momento di tirare di nuovo su la rete...ovviamente ci pensa il verricello, non è che ci pensa gli uomini...però il tempo di tirarla su, il tempo per dormire non c'è quasi mai! Addirittura il tempo di pranzo e di cena e non è mai lo stesso, perché può capitare un'ora prima o un'ora dopo. Può capitare per niente, un panino al volo e così via...! Perché il lavoro...in poche parole sei legato al lavoro, al riempimento della rete, ai tempi che ci stanno...chessò, il brutto tempo. Le reti vanno buttate e riprese subito. Siamo legati al mare, in altre parole. Non esiste un orario preciso per mangiare, non esiste un orario preciso per dormire...Non esiste nessun orario.

D. Ma a bordo gli uomini non sono legati da amicizia? Ho sempre pensato che stare tutto quel tempo su una nave dovrebbe spingere gli uomini a parlare...

I. Il tempo che c'hai, fosse anche un minuto, è meglio che vai a dormire. Infatti si dice "dormire quando non si ha sonno e mangiare quando non si ha fame"...perché dopo non si può fare più e ti sei perso quel minuto. Magari è l'unico che c'hai in 24 ore...Addirittura succede in 3-4 giorni che non dormi neanche un minuto. Alle volte si dorme in piedi, finché non arriva su la rete, in 10 minuti...A volte arriva in meno, in cinque minuti, e già devi lavorare. Dal momento che arriva la rete e la ributti, lavori sempre! Esiste solo quel momento in cui arriva la rete, che può variare dai tre minuti, massimo dieci, ma è raro. E' impossibile che esista tempo che puoi dedicare ad altro...Esistono alcune imbarcazioni (ma sono poche. Su mille barche, ce ne sono 5) che lavorano il gambero rosso - che è un altro tipo di lavoro - che la tirata della rete dura dalle 5 alle 6 ore; per pulire il gambero, scartarlo e metterlo in congelatore ci vogliono al massimo 20 minuti. E' una pesca di altissimo fondo, lontanissimo sia delle terre europee che quelle africane...Anche lì, la minima cavolata e finisce che ci rimani in mare...Sei lontano da tutti, non esiste modo di scampare il maltempo...Non è tutto l'anno, infatti; ma solo in certi periodi. Al massimo 3-4 mesi l'anno e non lo fanno tutti. Quindi è rarissimo che ci sia riposo a mare.

(I., 25)

39°

A. Di notte manco si dorme...perché quando ci sono li pisci bisogna lavorare. A 24 ore si può dormire ogni tanto 6 ore, ogni tanto due ore, ogni tanto un'ora...ma non è che sono tutte assieme! Si può pigliare una volta qualche due ore di sonno, appresso un'ora di sonno...non è che si dorme, si lavora sempre! E quando si tratta di scartare il pesce e la rete è a mare, se resta un'ora si va a dormire...se non resta niente, si va a lavorare!

P. Mentalmente com'è?

A. *Mentalmente è duro, è pesante! E' duro... sia per la mancanza -che manchi assai-sia per il lavoro in sé stesso...*

P. Dove ha imparato l'italiano?

A. *Sul lavoro. All'inizio parlavo francese. Diciamo che ho la seconda superiore, ma ho studiato inglese, francese e arabo. Poi qui sulla televisione ho imparato l'Italiano. Leggo pure il giornale assai...per questo ho imparato. Quando ci sono telegiornali, noi ascoltiamo telegiornale italiano. All'inizio un po' difficile, però...Mi facevo capire "a mano", coi gesti....In due anni parlavo bene.*

P. Non era un problema sul lavoro il fatto di parlare male o non parlare per niente l'italiano?

A. *No, il lavoro lo stesso si può fare. Il lavoro...vedi quello che devi fare, senza che nessuno ti dice che lo devi fare. Se il posto è vuoto, si vede...Poi a scartare pesce non c'è problema. Ma se vuoi avere contatti con gli italiani, te lo devi insegnare...*

(A., 32)

Il silenzio, dunque. Che è il contraltare del rumore, quello dei motori. La vita a bordo è parca di parole e ricca di lavoro. Il grido, in quei momenti, è la cosa più vicina alla parola. Serve a ordinare, molto più raramente a scambiare pensieri. Sono sporadici i momenti in cui è possibile dialogare, ma quando accade avviene più spesso tra connazionali che con membri italiani dell'equipaggio.

Questo ha a che fare con la composizione dello staff di bordo. I marinai semplici – coloro cioè con cui si sta più vicini e con cui è più agevole parlare – sono infatti in massima parte tunisini.⁸⁹ Il resto dell'equipaggio, costituito dagli "ufficiali" (motoristi e comandante),⁹⁰ è italiano. Questo non significa tanto che vi sia una rigida divisione spaziale e di ruoli tra i due livelli gerarchici (il secondo motorista può infatti benissimo pulire il pesce assieme ai pescatori o aiutarli a cucire le reti) ma che è assente la disposizione a intrattenere scambi. Difficilmente i dialoghi sono profondi. C'entra la lingua, ma anche i reciproci atteggiamenti:

40°

P. Le capita mai di discutere di cose personali con qualche marinaio tunisino? Passate tanto tempo insieme...

G. *Sì, di cose intime si parla specialmente delle usanze che hanno a Tunisi, nella Tunisia e noi a volte facevamo lo stesso. Perché hanno usanze diverse da quelle di noi altri, con il sesso, con le cose...Sempre la stessa la cosa è, però...Venendo qui diventano come marinai come i mazaresi, qualcuno s'impara...Prima nessuno sapeva rattoppare le reti, ora ce ne sono che lo sanno fare... Hanno un altro tipo di mangiare, di vivere, di vestire pure, però come noi altri ce ne sono...però pochi. Un italiano in Germania? E' la stessa cosa! Non è uguale ad uno svedese, sono diversi. Anche sul mangiare sono diversi. Ad esempio, carne di maiale non ne mangiano. Qualcuno dice: "sono in Italia e me la mangio!".*

(G., motorista, italiano, 60)

41°

P. Lei passava venti giorni a mare con i tunisini. Non capitava di averci scambi "profondi", di parlare?

M. *Sì, perché poi, quando sono passati gli anni '60-70, hanno imparato a parlare come parliamo noi. C'era lo scambio di parlare, ma sono sempre gente, come potremmo definirli? "Arabi"! Sono "arabi"...Non si può dare fiducia nel 100%, anche se non si può dire che sono tutti uguali! Dell'erba non si può fare tutto un fascio! La maggior parte sono gente...*

P. Ma che significa più precisamente? Non si può, ad esempio, parlare bene con loro? Stringere facilmente un rapporto?

M. *Parlare, parlano sempre! Non mantengono mai la parola. Al lavoro, se c'è un orario da rispettare non lo rispettano mai!*

(M., motorista, italiano, 57)

42°

P. Cosa intende quando dice che hanno "un altro stile di vita?"

A. *Loro sono tunisini, giusto è? A volte loro accendono la radio ed è tutta musica araba, mentre noi mettiamo musica italiana. Ecco...Però sul mangiare, si sono abituati come noi.*

(A., motorista, italiano 59)

⁸⁹ È un effetto della modifica legislativa che ha consentito di allargare il numero dei membri stranieri dell'equipaggio sino al 50% della composizione totale (precedentemente era ammesso solo 1/3 di membri stranieri).

⁹⁰ Iniziano a comparire anche tra i tunisini i primi motoristi, ma in numero esiguo: appena tre, secondo l'Associazione Motoristi. Un po' di più i capo-pesca: una decina circa.

Ritorna spesso nei resoconti degli italiani sulle loro relazioni con i colleghi tunisini l'idea di una diversità irriducibile, legata alle pratiche lavorative e sociali. Quell'espressione, "sono arabi", impiegata da M. nello stralcio d'intervista n. 41, è molto eloquente. Riassume una considerazione molto diffusa sulla supposta natura dei tunisini: il tunisino come soggetto al contempo *altro* e inaffidabile.

Questo giudizio investe la dimensione professionale dei tunisini e potrebbe, normalmente, non intaccare le altre sfere di cui si compone la persona dello straniero nel suo complesso. Una persona, infatti, in un'ottica *post-convenzionale*⁹¹ si compone di molti strati. Il modo di guardare ad essa può non essere integrale e fare riferimento di volta in volta ai molti ruoli che la persona riveste nel corso dell'esistenza. Il giudizio sul lavoratore può essere diverso da quello sull'individuo, inteso come padre, marito o addirittura come essenza. Ma perché ciò avvenga è necessario conoscere i differenti ruoli che la persona incarna, *vederli*. Il fatto che l'unico ruolo conosciuto – tra i tanti interpretati da ciascun marinaio tunisino – sia quello di collega e di lavoratore, fa piuttosto in modo che i pareri poco lusinghieri sulla sua professionalità non si limitano a investire solo la suddetta dimensione, ma intacchino la persona nel suo complesso. Il lavoratore, in altri termini, diviene in qualche modo *la persona*. Poi, per un processo che potremmo definire di generalizzazione e associazione – il giudizio espresso sulle persone diviene estensibile a *quella* categoria di stranieri (*quel* gruppo etnico) in generale.

L'idea che i tunisini siano *altro* e dunque rappresentino un gruppo contrapposto è un concetto, oltre che diffuso, anche ampiamente strutturato nelle rappresentazioni dei membri italiani degli equipaggi. Ed è anche una considerazione gravida di conseguenze per le relazioni a bordo.

43°

D. Sono cambiati nel tempo i rapporti tra i tunisini e gli italiani? E' diverso oggi dai primi anni del loro arrivo?

G. Hanno preso un po' di potere in più rispetto a prima! Ora comandano loro, si può dire. Il tunisino è un tipo sospettoso per natura. Questo tipo di carattere che hanno, ha portato in un primo tempo che ti guardavano con sospetto. Quando hanno raggiunto la parità –si che noi li abbiamo trattati sempre alla pari, non c'è mai stata discriminazione, le parti sono uguali, anche il comportamento a bordo...Io ho avuto dei secondo-motoristi tunisini e li ho trattati sempre come se fossero mazaesi. L'importante è che fanno il loro lavoro. Però loro hanno sempre...nel momento in cui è uno è O.K., nel momento in cui è più di uno c'è sempre quello che vuole comandare. Allora quello che vuole comandare assoggetta gli altri...Si formano piccoli clan, c'è quello che vuole comandare, che dice tu questo non lo fare, tu fai questo...Ecco, si è arrivati a questo punto! Oppure se io da direttore di macchina dico "prendi quella marmitta e spostala", allora quello mi dà un'occhiata e dice "no, io quello non lo faccio!". Ormai la pesca i nostri figli non la vogliono più fare, perché hanno visto i nostri disagi, le paghe...si lavora tanto e si porta a casa niente.

(G., motorista, italiano, 60)

44°

F. Una cosa che non sopporto dei tunisini è che sono gelosi...voglio dire quando ti devono rispondere, ti devono insultare, lo fanno in arabo. Così non lo capisci...Sono gelosi, vogliono parlare strettamente arabo, magari arabo e per giunta dialettale, così tu non puoi mai capire. Sono gelosi del loro linguaggio. Che vogliono mantenere la loro cultura, è normale. E' come se io vado in Francia, ad esempio, parlo italiano oppure siciliano...Però se si deve discutere una cosa, se a loro conviene parlano italiano. Se a loro non conviene parlano arabo oppure dicono "non capisco...".

D. Lei parlava di clan che si formano a bordo. Ma tra gli italiani si formano pure i clan?

F.. Gli italiani non abbiamo clan...Se il capitano dice "s'ave 'a calare a rizza", si cala 'a rizza!

D. Mi fa capire quale tipo di lavoro il tunisino dovrebbe fare e si rifiuta di fare?

F. Diciamo le cose normali...scartare il pesce nel senso di selezionarlo, pulirlo, metterlo nelle cassette. Questo è il compito che devono fare...e magari noi caposervizio lo facciamo. Io ad esempio se devo andare a mettere a posto una cassetta di gamberi lo faccio pure, non è che...Invece loro capita che c'è maltempo e siamo in una zona che si può pescare, loro si rifiutano. Addirittura noi diciamo "pigliano la rizza e la mettono a murata", nel senso pigliano la rete e non la vogliono più buttare a mare. Una specie di ammutinamento...

(F., motorista, italiano, 43)

⁹¹ J. Habermas, *cit.*, 1981. V. anche Simmel, G., *L'intersecazione dei cerchi sociali*, in Michels, R. (a cura di), "Nuova collana degli economisti", vol XII, Utet, Torino, 1934. In una prospettiva diversa, ma contigua, cfr. E., Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1968.

45°

P. Sono bravi i marinai tunisini?

P. I marinai tunisini che fanno lavori manuali, tutti lo sanno fare. Per quanto riguarda la pesca, la barca deve pescare, ci sono le attrezzature, se la deve sbrigare il capopesca. Deve sapere come si devono fare le reti, come devono funzionare, le reti più adatte...deve sapere cucire...La maggior parte non era capace di nulla, però stanno imparando. Alcuni fanno i capopesca...ma sono pochi. Stanno sulle barche più scadenti e saranno una decina. Secondo motorista ce ne sono alcuni, ma pochi pure qua.

(P., motorista, italiano, 50)

46°

P. C'è una differenza tra la prima stagione di arrivo dei tunisini e quella attuale, nel modo in cui voi vi rapportate a loro?

M. Oggi non si può più parlare...cioè, un mazaese non può più parlare! Perché a bordo ce n'è 3-4, comandano loro! "Comandano"...diciamo che hanno più voce in capitolo!

P. In che modo "hanno più voce in capitolo"?

M. Sono la maggioranza...Prima quando ce n'era uno su un peschereccio, si poteva dominare. Ora ce n'è 3-4...

P. Ma che pretese hanno, ad esempio?

M. Non è che hanno pretese di guadagno...perché un tunisino è un pescatore e prende "una parte". Le pretese sono sul pesce, sul tipo di lavoro, su come si deve fare...

P. Vuol dire che impongono il loro modo di lavorare?

M. Impongono...proprio così, impongono!

P. Vuol dire che ci sono differenti modi di pescare, di lavorare? Un modo italiano e un modo tunisino? E che il conflitto è su questo modo di lavorare?

M. Ma dovuto a questo fatto, che non c'è più il pescatore locale. Sono tutti loro!

P. Ma lei, da professionista, trova delle differenze nell'abilità dei pescatori italiani e in quella dei tunisini?

M. Nell'abilità il pescatore è sempre superiore, solo che non c'è più! I tunisini poi portano solo lavoro manuale, perché i professionisti sono qua. Quella che portano loro non è una tecnica di pesca: è un lavoro manuale...Vogliono comandare su quel lavoro manuale che portano loro, punto e basta! E siccome c'è bisogno, allora si lascia passare.

(M., motorista, italiano, 57)

Si comprende allora che quello che presenza tunisina genera a bordo è la percezione di una messa a repentaglio dell'identità del gruppo italiano. Questi ultimi, infatti, interpreta tradizionalmente un ruolo egemone. Gli italiani sono, per così dire, i "padroni del vapore". Detengono i mezzi e il saper fare, oltre che uno status superiore nella gerarchia di bordo (essendo loro nella gran parte "ufficiali" e gli altri "ciurma"). Nel momento in cui i tunisini rifiutano di eseguire certi ordini o – peggio ancora – tentano imporre il proprio modo di lavorare, mettono in discussione ordini ed equilibri consolidati, che si fondano: *a)* sull'appartenenza e l'origine; *b)* sul principio di ubbidienza; *c)* sul "saper fare"; *d)* sull'egemonia (tocca agli italiani stabilire *cosa e come fare*).

Ancora, l'identità scalfita degli italiani sui pescherecci non manifesta il proprio disappunto facendo valere i diritti derivanti dall'origine; piuttosto avanza una serie di altre ragioni, che hanno comunque per esito l'"inferiorizzazione" dell'*altro*. I conflitti nei luoghi *di* e attorno *al* lavoro divengono così un modo alternativo di dire che lo straniero minaccia l'ordine tradizionale. La successione di espressioni impiegate dai motoristi sembra mostrarlo con chiarezza. Quello che M., nello stralcio n. 46, suggerisce con poche battute è una rappresentazione che sottintende una visione dell'immigrazione come invasione ("*a bordo ce ne sono tre-quattro...comandano loro*"), come minaccia ("*vogliono imporre il loro modo di fare*") e si accompagna ad una svalutazione dell'abilità professionale degli altri ("*I tunisini poi portano solo lavoro manuale, perché i professionisti sono qua*").

La sensazione che abbiamo ricevuto svolgendo le interviste nella sede dell'Associazione Motoristi è che tali giudizi generino un'adesione pressoché unanime in questa classe di operatori, attraversando longitudinalmente le varie generazioni di tecnici di bordo.

Una percezione di questo tipo difficilmente non genera reazioni, tentativi di neutralizzare il pericolo. Secondo I.:

47°

succede che l'armatore mette la pulce sia nell'orecchio del capitano che dei marinai...

D. Che "pulci"?

I. Allora, quello che è accaduto a me personalmente... Che succede: il datore di lavoro fa, come te lo posso dire, il "protettore"...dice "guarda, quello è un razzista. Lascialo perdere...quando succede qualcosa, dillo a me". Invece quando va dal capitano – questo è per esperienza successa e vissuta– gli dice: "imponi loro di lavorare, non farti condizionare dal loro modo di pensare, falli lavorare da schiavi...!". Cioè è una pulce messa sia nell'orecchio dell'uno che nell'orecchio dell'altro. Allora, automaticamente, se il capitano fa lavorare come una bestia il tizio e il datore di lavoro dice a Tizio che il capitano è un razzista, te che pensi?

D. Che è un razzista...!

I. Che è un razzista perché, porca miseria, mi fa lavorare come una bestia...allora è un razzista! Anche se non c'entra niente, anche se il suo motivo è stato dato da un ordine superiore al suo...

D. Però mi sfugge l'utilità di questa condotta...

I. L'utile è molto semplice! Automaticamente quando la barca va in mare e il datore di lavoro ordina al capitano di non rientrare prima dei trenta giorni e in barca c'è veramente una fiducia tra il capitano e i marinai, fra tutto l'equipaggio, automaticamente si viene l'uno incontro all'altro. Ad esempio, io c'ho un motivo mio familiare dovrei rientrare prima...il capitano dice una volta tanto un favore si fa e allora si rientra...Succede, è successo un sacco di volte! Un favore si fa. Una volta vengo incontro io a te e una volta tu a me...è un modo di lavorare che io penso sia davvero positivo. Per il datore di lavoro, che la barca rientra un giorno prima in porto è una dannazione! Non entra denaro...è vero, non è che non è vero. Ma è veramente uno sfruttamento altissimo e lui se ne approfitta. La convenienza è per lui, mica per gli altri. Per quanto riguarda il capitano, fa il suo lavoro...per quanto riguarda il pescatore, pensa di avere problemi con tutti...Ad esempio, che pensi di una persona che sia razzista nei tuoi confronti, te che fai? Piano piano ti allontani; anche se chiede un favore cerchi anche di non farglielo. Piano piano, c'è un disagio. Alla fine, anche se all'inizio eravate un poco uniti, vi separate...Questa è una convenienza, che per quanto riguarda quest'ambito, del datore di lavoro. Per quanto riguarda altri ambiti...ad esempio, come te lo posso spiegare...

D. Ma non converrebbe anche all'armatore avere una squadra unita? Tutte le organizzazioni cercano un ambiente unito, di solito...

I. Non è così semplice da capire, lo...ma la convenienza c'è! La barca basta che stia in mare, lavora...stai sicuro che lavora! I disagi anche se ci saranno tra capitano, tra pescatori stessi...quello che conta è che la barca sta in mare! Perché tanto se pesca cento chili di pesce è sempre meglio che niente...Alla fine quello che conta è che la barca lavora. Automaticamente se c'è un disagio tra equipaggio ognuno si prende il posto suo e nessuno rompe e si continua ad andare avanti. Automaticamente, quando te arrivi dal datore di lavoro, dici questo è il guadagno che ha ricavato lui e lui ti dice che abbiamo preso tot e questo non c'è più...Se il gruppo è compatto si ribella o non si ribella?!

D. Penso che si ribelli...

I. E allora se il gruppo non è compatto...?

D. ...ognuno tira per sé!

I. Vedi, questo è un esempio pratico...E non te lo dico io da pescatore, te lo possono dire tutti che il ricavato non è mai quello che ti dice l'armatore. Se il gruppo è compatto succedono sempre problemi per l'armatore.

(I., 25, tunisino)

48°

[seduti al bar con H.] A bordo io sto con gli italiani. Con la gran parte dei tunisini non riesco a parlare. Sono di altre zone: è come per voi tra nord e sud. Dici se i tunisini e gli italiani hanno contatti sulla barca... io penso di no e secondo me la colpa è più dei tunisini. Però è vero che gli italiani più vecchi sono razzisti, anche se non tutti [ci indica un italiano anziano che si avvicina e si scambiano saluti in modo affabile], mentre i giovani sono più spesso tranquilli. [Indica un uomo distante] Vedi quello lì? È un capitano: il più grande razzista di Mazara. Come capitano è bestia. Ci sono stato imbarcato tre mesi. Magari chiede consiglio al marinaio tunisino imbarcato da vent'anni, ma poi lo tratta malissimo e gli fa fare una vita impossibile.

(H., 32, tunisino)

Al ruolo interpretato dagli attori di bordo si associa dunque quello invisibile, ma non per questo privo di effetti, di una terza figura: l'armatore. Quest'ultimo agirebbe assegnando due diversi e contraddittori mandati ai suoi agenti, tendenti ad esacerbare le differenze e massimizzare le spinte contrastanti derivanti dai ruoli interpretati a bordo: ossia, esercitare autoritariamente il potere derivante dal grado nel caso dei sovra-ordinati e agire col massimo grado di libertà in quello dei

marinai.⁹² In tal modo si ridurrebbe la possibilità che comando e forza-lavoro suggellino “alleanze” tra loro, a detrimento della permanenza in mare e della quantità di pescato.

Una siffatta gestione delle relazioni a bordo, troverebbe ragioni in alcune semplici considerazioni. In primo luogo, nell’assenza dell’armatore – ossia del padrone – dal luogo dove si svolge effettivamente il lavoro. I suoi dipendenti – ufficiali e semplici marinai – lavorano fuori dal suo sguardo e a stretto contatto l’uno dell’altro.

Ancora, il lavoro a mare si svolge talvolta in condizioni di elevato pericolo e, più spesso, di ingente stress. La condivisione permanente di uno spazio e di situazioni critiche possono generare – specie in presenza di buone *leadership* – comunità molto coese e solidali al loro interno. Tanto più che – almeno in una certa misura – la natura del lavoro e gli elementi “ambientali” (senso di isolamento, assenza *della* e *dalla* famiglia, stanchezza fisica...) tendono ad avvicinare tra loro le finalità, le aspirazioni e i bisogni degli individui, a prescindere dal grado e dai ruoli ricoperti.

Tale comunanza d’intenti potrebbe tradursi per i responsabili dell’ordine in atteggiamenti comprensivi nei confronti di comportamenti lassisti o, semplicemente, non-economici (perché fondati su considerazioni personalistiche e affettive, anziché di massimizzazione dell’utile).

L’armonia a bordo, d’altronde, non è indispensabile per assolvere la prima, fondamentale funzione che giustifica la navigazione. Nel tipo di pesca praticata dalla flotta mazarese, infatti, è implicita una certa passività. Buttata la rete, bisogna solo attendere di recuperarla. La pesca di queste barche è, insomma, più simile alla raccolta che alla caccia. Ciò che importa è “mettere il pesce in barca”. Tutto il resto conta, ma è secondario rispetto a questa prima, elementare funzione.

Tale prospettiva interpretativa lascia probabilmente degli spazi oscuri e può anche risultare insoddisfacente, ma – al di là della sua validità – ci pone dinanzi a un fatto “oggettivo”: la rilevanza del *sospetto* come pratica relazionale.

L’interpretazione che abbiamo fornito sinora, infatti, nasce a ben pensare proprio da un sospetto. Precisamente da quello espressoci da I., secondo il quale gli armatori suggeriscono cose contraddittorie a differenti persone. Quest’atteggiamento “guardingo” caratterizza non solo la vita a mare, ma anche quella in città. Di più, in base alla nostra esperienza di ricerca nelle aree del Centro Italia, esso sembrerebbe caratterizzare le comunità immigrate in quanto tali. Intendiamo dire che, con gradazioni e per ragioni diverse, le relazioni degli stranieri – tanto con altri stranieri, quanto con gli italiani – nascono sempre all’insegna del sospetto. È una sorta di paradigma o, se si preferisce, di economia relazionale. L’apertura nei confronti degli estranei, lo scambio di confidenze, la manifestazione d’intenti personali piccoli e grandi, avvengono di solito dopo un periodo di lunghezza variabile speso a valutare l’attendibilità dell’estraneo.

Questa è per un immigrato una misura di sicurezza valida ovunque, che in un contesto precario come quello di Mazara diventa più che mai conveniente osservare. All’origine di questa forma precauzionale sta l’idea che la povertà, la scarsità di risorse, il continuo oscillare tra regolarità e irregolarità rende le persone ricattabili. Non a caso, una delle figure con cui impara a confrontarsi chi arriva nella *casbah* è quella dell’“infame”, di colui che cede notizie alla polizia o ai temutissimi agenti del consolato tunisino, in cambio magari di un Permesso di soggiorno. Figure insospettabili alla vista, vengono facilmente tacciate di essere spie. Nessuno fa per questo male a loro, ma molti alla comparsa di tali personaggi prendono a sviare il discorso o abbozzare un saluto per voltarsi dall’altra parte. I discorsi politici sono attentamente evitati in presenza di persone non troppo conosciute e un rapido cenno del capo blocca chi, in modo sprovveduto, inizi un discorso che non si reputa sicuro sostenere in quel momento.

Sono diffuse da una parte la sensazione di essere controllati e dall’altra quella di poter essere costantemente raggirati. Nei rapporti di lavoro, poi, quest’ultimo timore è forte. In campagna come a mare, gli stranieri sono estremamente minuziosi nel segnare ad esempio gli orari di inizio e di fine lavoro, nel conteggiare le cifre da chiedere per una prestazione o da pattuire. Questo pregiudizio riguardante i rapporti di lavoro spesso viene malamente dissimulato e si traduce in una sorta di aggressività contenuta che non manca di essere recepita dagli interlocutori e di condizionare le relazioni.

In questo modo, non è raro che al ritorno dalle battute di pesca sorgano dissapori sui compensi e sui ricavati. Le accuse possono fioccare e per questo motivo sono frequenti gli avvicendamenti a

⁹² Una lettura ancora valida sul ruolo e il condizionamento da esso esercitato sui comportamenti è quella di R.K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, vol. II, Il Mulino, Bologna, 1971.

bordo, i quali molte volte non risolvono i problemi ma innescano solo un nuovo circolo che ha buone probabilità di concludersi con una ulteriore dipartita.

Marinai a Mazara. Una classe privilegiata?

3.2 Il lavoro irregolare

3.2.1 Braccianti nella precarietà

Nel paragrafo precedente abbiamo potuto constatare come il lavoro regolare sui pescherecci risulti residuale nella sua capacità di assorbimento della forza lavoro immigrata a Mazara del Vallo. La circostanza che l'economia locale si sia sviluppata e tuttora si regga sulle attività legate al settore ittico e che la sopravvivenza di quest'ultimo sia intimamente legata al lavoro dei marinai tunisini, i quali integrano e sostituiscono gli italiani specialmente nelle mansioni più umili e meno retribuite, sembra fungere da sfondo per un processo di identificazione riduttiva tra immigrati tunisini e pescatori⁹³. Nei colloqui con i mazzesi (armatori, amministratori, politici, semplici cittadini) abbiamo verificato come, a livello di senso comune, l'indispensabilità economica e funzionale dell'immigrazione tunisina sia ampiamente riconosciuta per quanto riguarda questo settore produttivo. Citiamo a questo proposito le parole di un armatore locale:

49°

Alla marineria c'era tanto lavoro e poche braccia e allora sono venuti loro e grazie a loro siamo andati a lavorare perché questo si deve dire. Tuttora Mazara gira grazie a loro. Non avremmo una marina così grande senza di loro.

(T., 60 anni, armatore)

Assai meno diffusa ci è apparsa la consapevolezza del ruolo decisivo del lavoro immigrato negli altri mercati del lavoro locali. Forse, più di questa consapevolezza, potrebbe mancare la volontà di esplicitare ad osservatori estranei la connotazione irregolare delle alternative occupazionali alla pesca.

Gli immigrati che tengano i piedi appoggiati sulla terraferma hanno infatti a Mazara del Vallo possibilità davvero irrisorie di trovare un lavoro regolare. Se i recenti mutamenti legislativi (legge 189\2002, "Bossi-Fini"), basati sulla subordinazione della presenza legittima al possesso di un contratto formalizzato di lavoro, fossero rigorosamente applicati, almeno i due terzi degli immigrati in questa zona potrebbero essere colpiti da un provvedimento di espulsione. Siamo evidentemente di fronte ad uno sforzo della fantasia, ma dovendo prefigurare uno scenario socio-economico fedele alle previsioni normative potremmo affermare che il settore ittico (con la pesante esclusione delle connesse attività a terra) non subirebbe cambiamenti rilevanti. Al contrario, il vuoto occupazionale che si determinerebbe nel settore dei servizi e soprattutto in quello agricolo, farebbe emergere in modo dirompente la funzionalità economica della netta maggioranza dei migranti presenti nella zona.

La centralità dell'impiego di mano d'opera immigrata nell'economia sommersa è costantemente evidenziata nella letteratura scientifica di riferimento⁹⁴ e i riscontri empirici sono in questo caso a disposizione anche di un semplice osservatore, purchè si riveli mattiniero.

⁹³ Un processo analogo di identificazione riduttiva è descritto da A. Sayad con riferimento al nesso tra immigrati algerini e operai generici nella società francese. Cfr A. Sayad, *L'immigrato, manovale a vita* (in A. Sayad, *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pp.219-239)

⁹⁴ Di particolare interesse per il nostro lavoro è l'analisi di M. Ambrosini (*La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001), orientata a cogliere (CAP VII) gli aspetti problematici dell'inserimento dei lavoratori migranti e immigrati nell'economia informale sia sul versante della domanda che su quello dell'offerta di lavoro.

Per quanto riguarda la specificità del caso italiano segnaliamo inoltre:

E. Reyneri, *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e Mercato", 1998, nr.53, pp.287-317;

G. Sciortino, *Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro* (in E. Reyneri, E. Minardi, G. Scidà, *Immigrati e lavoro in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pp.50-84);

C. Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Naturalmente anche la letteratura internazionale offre numerosissimi contributi sul tema dell'impiego di forza lavoro immigrata nelle economie illegali e irregolari. Citiamo in questo caso solo alcuni riferimenti fondamentali:

A. Portes, *The informal economy and its paradoxes* (in N.J. Smelser, R. Swedberg, *The handbook of economic sociology*, pp.426-449);

V. Ruggiero, *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996;

Verso le cinque, prima dell'alba, si forma infatti nei pressi di Porta Palermo una massa (anche di 150 individui) di potenziali braccianti tunisini cui si aggiungono alcuni rom kossovari. Attendono l'arrivo dei furgoni che li condurranno ai campi, ma sono perfettamente consapevoli di avere poche possibilità di essere selezionati per il lavoro quotidiano. Possibilità che si intuisce siano inversamente proporzionali al numero di lavoratori disponibili.

E' allora necessario considerare quali siano i fattori di incidenza sulla crescita di questo numero:

- a) *la crisi della pesca*. Nonostante il lavoro "a mare" sia sostanzialmente rifiutato dagli autoctoni e perfino da numerosi immigrati (in particolare i più giovani, *newcomers* e seconde generazioni, lo ritengono troppo pesante, logorante e pericoloso), elementi quali la diminuzione della pescosità di questa fascia mediterranea e la concorrenza "globalizzata" di altri mercati ittici producono nel contesto in questione periodi di eccedenza dell'offerta di lavoro sui pescherecci;
- b) *l'avvento di nuovi migranti*. Inseriti a Mazara del Vallo grazie al supporto solidaristico delle reti di solidarietà "etnica", oppure provvisoriamente stabilitisi in zona per accumulare le risorse minime necessarie alla prosecuzione (tendenzialmente verso nord) della loro impresa migratoria, i *newcomers* non hanno alternative di guadagno, se escludiamo le opzioni legate all'illegalità, al lavoro agricolo;
- c) *la "concorrenza" di seconda generazione*. Tutti i ragazzi di seconda generazione che abbiamo intervistato e tutti coloro con i quali abbiamo scambiato qualche parola, riferiscono di esperienze lavorative precocissime. Questa loro "socializzazione anticipata" al lavoro, cui torneremo tra breve, si realizza prevalentemente nelle campagne che circondano Mazara del Vallo.

La somma di questi fattori consente ai proprietari terrieri di contenere il costo del lavoro, stante l'alto livello di ricattabilità connesso alla precarietà delle condizioni esistenziali e delle posizioni giuridiche dei braccianti.

Si tratta di un contenimento retributivo basato sull'innalzamento sostanziale della concorrenza nell'ambito dell'offerta di lavoro e destinato ad accrescere, o comunque a riprodurre, gli alti livelli di conflittualità interna alla comunità tunisina.

Sono quindi essenzialmente due le conseguenze significative dell'accentuata sostituibilità dei braccianti agricoli immigrati:

1) *La competitività-sopravvivenza economica incentrata sul contenimento del costo del lavoro*. Ci riferiamo in questo caso a una produttività delle colture con bassissimi contenuti di innovazione tecnologica e storicamente legata alla disponibilità diffusa di un bracciantato locale disorganizzato e rarissimamente sindacalizzato. Il ridotto dinamismo di questo settore agricolo incontra quindi una nuova disponibilità nella forza lavoro immigrata, quasi esclusivamente dalla Tunisia, e in questo incontro si sviluppano i presupposti per la sopravvivenza del settore. La domanda dei proprietari di appezzamenti anche piccoli, viene in altre parole accolta da una massa di soggetti disposti ad accettare retribuzioni lontane dai limiti salariali a fronte di carichi di lavoro molto pesanti.

Se dotati della prestanza fisica indispensabile, i tunisini presenti nel comune di Mazara del Vallo accettano queste condizioni lavorative nell'ottica di quella "economia degli espedienti" che può consentire loro di sottrarsi alla morsa della disoccupazione e, di conseguenza, al fallimento del loro progetto migratorio. Inoltre, da alcuni colloqui registrati abbiamo potuto verificare come a patto di imporsi notevoli privazioni (abitative, alimentari, ricreative) anche questi lavoratori delle campagne riescano ad inviare piccole somme di denaro ai parenti rimasti in patria. Perfettamente consapevoli di essere vittime di un livello di sfruttamento inaccettabile secondo i parametri della cosiddetta società ospitante, questi soggetti si pongono realisticamente il problema dell'assenza di alternative fruibili *in loco* e restano in attesa di migliori opportunità lavorative, garantendosi nel frattempo un guadagno di sussistenza.

Irregolarità del lavoro, impossibilità di sindacalizzarsi, precarietà esistenziale e ricattabilità legata alla posizione giuridica determinano in questo senso un quadro di sfondo fluido e circolare, perfettamente funzionale alla riproduzione di una logica condivisa dai braccianti immigrati e dai loro datori di lavoro: l'accettazione delle condizioni complessive di esistenza, naturalmente connesse all'occupazione ricoperta e ai guadagni che se ne ricavano, indica la preferibilità delle stesse in rapporto agli standard che i tunisini hanno sperimentato in patria.

D'altro canto, passando al versante dei datori di lavoro, proprio l'arretratezza dei mezzi di produzione agricola e la competizione di altri mercati sembrano costituire un quadro economico all'interno del quale componenti odiose come il ricatto e lo sfruttamento di soggetti socialmente e giuridicamente deboli non sembrano garantire affatto l'arricchimento, bensì, al limite, la sopravvivenza (pseudo)produttiva di appezzamenti agricoli a cui i proprietari sembrano legati più da un legame di natura affettiva e nostalgica che di tipo economico, avendo da tempo spostato i propri interessi imprenditoriali nei settori ittico, edilizio o commerciale.

Vincolati ai prezzi di vendita imposti dalle grandi compagnie di stoccaggio e distribuzione dei prodotti agricoli, i piccoli proprietari terrieri locali non avrebbero in questo senso alcuna possibilità, praticabile dal punto di vista imprenditoriale, di sopportare l'innalzamento del costo del lavoro derivante da un'opera sistematica di regolarizzazione della forza lavoro: forse, potrebbero al limite gestire un ridotto aumento di quanto corrisposto informalmente "a giornata" o quantomeno una riduzione dei carichi e dei tempi di lavoro quotidiani.

La situazione complessiva appare comunque delinearci all'insegna di un doppio legame di dipendenza improntato all'arretratezza, che vede capitale e forza lavoro vicendevolmente disposti a condividere l'ottica di una precaria sopravvivenza. Un'ottica che evidentemente esclude la sfera dei diritti di questi braccianti e inibisce le loro speranze di regolarizzazione.

Sul rapporto tra lavoro nelle campagne trapanesi, sistema delle quote e possibilità di regolarizzazione e di emersione dal lavoro nero, abbiamo avuto un colloquio illuminante con un comandante di polizia e un funzionario, entrambi impegnati all'interno del Centro di Permanenza temporanea di Trapani, ricettacolo di ogni forma di clandestinità, quindi anche di quella dei braccianti tunisini:

50°

Capitano: *Non lo puoi risolvere il problema con quote diverse. Ho fatto venti anni di servizio a Mazara del Vallo e lo so: devi tener conto della domanda di lavoro nero perché l'economia locale non può reggere in alcun modo le regolarizzazioni.*

Funzionario: *La disoccupazione qui è una piaga grave ma un italiano non lavorerà mai in campagna tutto il giorno per 50-60 mila lire, loro sì. D'altra parte il piccolo proprietario di terre non ce la può fare a pagare i contributi e la regolarizzazione non può gravare sulle sue spalle. Per come la vedo io l'unica possibilità sta nella diminuzione della pressione fiscale, non vedo alternative. Altrimenti si va avanti così e se si va avanti così sarà necessario un pattugliamento più efficace delle coste. Ora, nel centro, non c'è affollamento ma la situazione cambia continuamente. Se domani c'è un grosso sbarco a Bari, a Caltanissetta o in Calabria e le strutture locali sono piene ce li mandano qua. Comunque anche noi, nelle emergenze, facciamo lo stesso.*

C., un tunisino di mezza età che ha svolto in Italia diverse occupazioni e attende in piazza un'offerta di lavoro giornaliero, sembra appunto condividere quanto detto da questi esponenti delle forze dell'ordine:

51°

A. In giro si dice che non c'è lavoro: A. mi ha raccontato che eravate in 120 per la raccolta dei limoni e ne hanno presi pochi per il lavoro...

C. Lavoro adesso ce n'è pochissimo, c'è crisi. Partono pochi pescherecci e in campagna ci sono solo i limoni. Poi arrivano i meloni, la vendemmia e infine le olive: c'è solo questo.

A. Pomodori non ne fate, forse ci sono solo nel siracusano?

C. Sì, nelle serre, ma qui non ce n'è. Comunque io l'ho visto: è un lavoro lordo. Li ho visti verso Foggia e in Campania, sono campi enormi dove si lavora senz'acqua sotto il sole per venti-venticinque giorni e non si guadagna niente.

A. Sì però non è che coi limoni vada meglio. A. mi diceva che si sono scatenate risse tra braccianti che si volevano rubare le cassette piene. Finché le pagano 50 centesimi l'una...E' una guerra tra poveri.

C. Hai detto bene: una guerra tra poveri e i padroni si arricchiscono. Ti spiego: quei limoni vanno all'industria che li paga meno di 200 lire al kg, forse solo 150. Se tieni conto che una cassetta pesa circa 20 kg puoi fare i tuoi calcoli. Chi si arricchisce di più è l'industria alimentare, molto più dei padroni dei campi.

(C., 45 anni, lavoratore precario)

Lo spunto per le domande che abbiamo rivolto a C. Viene da due conversazioni con A., un ventenne tunisino nato a Mazara e in seguito impegnato in un pendolarismo scolastico e lavorativo costante. Riportiamo di seguito un paio di frammenti da questi dialoghi, avvenuti a due giorni di distanza l'uno dall'altro:

52°

A. [Primo giorno, N.d.A.] *Sto impazzendo, mi sento male di testa: da sette giorni vado a porta Palermo alle 5.30 di mattina sperando che mi scelgano per un lavoro in campagna ma siamo in 50, 60, forse 80 e ora ci sono solo i limoni. Io devo sempre lavorare, altrimenti sto male, non riesco a passare la giornata. Non sono come tanti connazionali che dormono tutta la mattina e poi si lamentano del lavoro che non c'è: il lavoro non ti viene a svegliare. Però, anche se mi do da fare tutto il giorno, cammino e cammino in cerca di un'ora di lavoro, faccio mazzo e cazzo, non ce n'è. Domani mi hanno detto che forse mi scelgono per i limoni. Speriamo ...*

A. [Secondo giorno, N.d.A.] *In questi giorni non c'è lavoro, sto diventando matto. Ieri, a porta Palermo alle 5 del mattino eravamo in 120 ad aspettare qualche padrone che ci portasse in campagna. Sono stato scelto per la raccolta dei limoni: 50 centesimi di euro a cassetta, è una vergogna, ci trattano come bestie. Sai come è finita? Alla fine ci sono state risse perché alcuni rubavano le cassette degli altri. Lo capisci? Sempre ci mettono contro l'un l'altro, anche per mille lire. Ti rendi conto?*

In effetti il calcolo sull'incidenza del costo del lavoro la dice lunga sulla funzione dell'esercito sostitutivo di lavoratori clandestini che contribuisce al suo ulteriore contenimento, sopportando al suo interno livelli di conflittualità sempre più elevati. Al di là del profitto dell'industria, è infatti possibile calcolare che il guadagno dei proprietari terrieri per una cassetta di limoni ammonti a 3.500 lire (175 lire -cifra media- x 20 kg), mentre il compenso di un bracciante è inferiore a 1000 lire: il passaggio all'euro ha comportato infatti che sia pagato solo 50 centesimi a cassetta. La differenza tra 1.000 lire e 50 centesimi può apparire irrilevante, ma in realtà, a fronte di simili livelli di retribuzione, i lavoratori in nero della zona lamentano una perdita secca di guadagno che si somma all'arrotondamento dei prezzi dei beni primari, come ad esempio il pane. Se consideriamo inoltre come A. fosse da tempo abituato a lavorare come marinaio nei pescherecci, possiamo richiamare il tema già trattato dell'incremento nella concorrenza nel settore agricolo in relazione alle crisi cicliche di produttività della pesca.

Un altro ventenne tunisino, R., ci ha parlato di questo rapporto tra sfere produttive:

53°

A. Insomma, hai cominciato ad andare a lavorare al mare con tuo padre o anche per conto tuo, da solo?

R. *Io sempre insieme...io ci andreste...anche magari non c'è mi padre, non c'è niente, se...si vuol lavorare al mare. E che mi sono trovato un altro lavoro?*

A. Ah, certo.

R. *Un altro lavoro anche, lavoraaa diciamooo un altro lavoro non buscare niente ca' a Mazara.*

A. Per esempio nelle campagne si guadagna poco. Tu hai provato?

R. *Se. Si provato, quale giorno, provato quanto lavorato alle olive, non ce n'è olive, ma provato; però sempre lo stesso, non ce n'è...l'ho trovato quanto il lavoro al mare è meglio de compane, peccché quanto finì a le compane diciamo lavorano un mese, e tu devi restare 1 mese senza lavoro.*

...

A. Ma, ehm...diciamo nell'ultimo anno, tu al mare quante volte ci sei andato? Tante, poche?

R. *Tanto. Si è lasciato 3 mesi va ca' m'ora senza lavoro, e basta...Chisso anno 3...esce nei 3 mesi va ca' m'ora senza lavoro: il primo quando arrivato da da Tunisi quest'estate, perché quest'estate si è andato a Tunisi; non arrivava d'estate, dopo d'agosto m'arrivava. Dopo d'agosto fino a...*

A. Hai lavorato un po' quest'inverno?

R. Lavorato però non pescato niente...Pigliavamo poco pesce, pescavo picca e...

A. Si guadagna poco.

R. *Si guadagna sempre poco.*

Nel brano di intervista riportato qui sopra, R. fa riferimento al lavoro giornaliero da lui stesso esperito nella raccolta delle olive, ma anche alla possibilità di essere impiegati nelle campagne per un mese intero.

Si tratta di un'opzione agognata da tutti i braccianti immigrati non tanto perché ad essa corrispondano livelli più alti di retribuzione giornaliera, ma proprio perché un minimo di continuità lavorativa consente loro di gestire il risparmio, di pianificare una visita alla famiglia in Tunisia, di accumulare qualche risorsa da inviarvi sotto forma di rimessa, di alleviare comunque le incertezze derivanti da una contingenza economica sempre problematica. Purtroppo, sono rari, nell'ambito di

un anno, i momenti di richiesta continuata di forza lavoro agricola: si tratta del periodo della vendemmia e di quello della raccolta delle olive, dal momento che quella dei limoni e di altri frutti non richiedono un impiego altrettanto massiccio di forza lavoro.

Dati i livelli di concorrenza e sostituibilità più volte richiamati, la “guerra tra poveri” continua anche nei periodi più fortunati. Tuttavia, S. e molti altri intervistati manifestano chiaramente le loro preferenze:

54°

A. Vorrei tornare sull'argomento lavoro. Una cosa che ho capito, l'altro giorno, è che se si è fortunati e bravi, con la vendemmia si può lavorare anche tanti giorni di seguito.

S. Sì, la scorsa estate ho travagliato solo qualche giorno. Per me, è meglio se trovo un padrone che ha da fare un mese di vendemmia o una settimana di vendemmia. Se trovo uno che ha due giorni, che ha da fare: finisco i due giorni e mi vado a cercare un altro padrone. Devi trovare uno che c'ha la vendemmia troppa, hai capito? Così si guadagna i soldi. Non lavorare al giorno, due giorni. Perché alla prima il padrone cerca, sceglie 3 o 4 persone e poi non li vuole cambiare, restano quelli. A volte dici no a un lavoro di 2 giorni perché rischi che ti scappa uno da un mese...e invece magari non accatti niente.

A. Ti è mai capitato di fare il mese intero?

S. Sì, tutto qua, la spalla, bruciata dalla cartella. Anche le mani, guarda...

A. Ma questi sono segni nuovi.

S. Sì, ho lavorato questi tre giorni a scaricare il camion di un mio paesano.

A. Ti ha pagato bene?

S. 20 euro al giorno, lavoro dalle 8 alle 5.

A. Sono sempre pochi.

S. Se non c'è lavoro, che devi fare? Girare tutto il giorno? Uno s'annoia! A giocare s'annoia, a fumare s'annoia, a mangiare s'annoia...

A. Uno cerca di fare qualcosa...

S. Fare qualcosa nella vita.

(S., 18 anni, lavoratore precario)

Accettare un lavoro a giornata può precludere l'accesso a un'opportunità più consistente, ma il rimpianto di non averlo accettato può rivelarsi devastante qualora la ricerca non produca i risultati sperati. Se lo stress psico-fisico derivante dai massacranti turni di pesca non può essere comparato con quello esperito nel lavoro agricolo, l'inquietudine derivante dalla perdita di occasioni in un contesto caratterizzato dalla “fame di lavoro” e dalla sensazione, collettivamente condivisa, di sprecare il tempo della propria vita (o del ritaglio fondamentale della stessa dedicato alla migrazione-accumulazione) non può essere sottovalutata.

L'unica possibilità per eludere questo stato di tensione che tende fatalmente a riprodursi stagione dopo stagione, anno dopo anno, è quella di stabilire un rapporto fiduciario con un datore di lavoro. In effetti, dimostrando a quest'ultimo di essere validi ed affidabili sul lavoro, si può legittimamente coltivare la speranza che costui sia disposto a richiamare le stesse persone, evitando il rischio di affidare i suoi poteri a braccianti sconosciuti. Tale rapporto fiduciario si costituisce peraltro attraverso gli anni ed è a sua volta soggetto ad un processo di saturazione. In altre parole, i posti di lavoro agricolo stagionali ma stabili tendono ad esaurirsi, privilegiando quegli immigrati, a volte quei nuclei familiari di immigrati, che da più tempo risiedono a Mazara del Vallo.

Molto spesso si tratta di vere e proprie consuetudini lavorative, che rinforzano un legame “familiare” tra piccoli possidenti e ristretti gruppi parentali tunisini. Per ovvie ragioni, infatti, i proprietari che necessitano di un numero elevato di braccianti a causa dell'estensione delle loro proprietà rurali appaiono impossibilitati ad approfondire la conoscenza diretta dei singoli lavoratori che vengono assunti di volta in volta (di giorno in giorno).

Alcuni braccianti intervistati hanno sottolineato come i rapporti privilegiati con i datori di lavoro determinino un accrescimento del proprio potere contrattuale e dei propri guadagni, mentre altri hanno affermato che essi non incidono sulla paga giornaliera. Nessuno di questi ha però negato che la consuetudine di lavoro con un proprietario costituisca un vantaggio economico complessivo nell'arco dell'annata. La sicurezza di un'entrata pianificata, anche se molto bassa e irrilevante sul piano della regolarizzazione giuridica, risulta un elemento sufficiente per suscitare l'invidia di chi, come i *newcomers*, non ha avuto il tempo o il modo per instaurare queste relazioni socio-lavorative continuate.

Ancora M., che risiede a Mazara dal 1990 e ha conosciuto una mobilità lavorativa sostenutissima (custode notturno, buttafuori, bagnino, lavapiatti, bracciante) ci illustra quanto questo genere di rapporti possano contribuire ad una stabilità minima, oltretutto stimolare la riflessione sulle distanze socio-culturali che sono in grado di far emergere:

55°

M. Noi dobbiamo accettare tutto. Basta che guadagni un po' di soldi. Tante sofferenze, tante, tante.

A. Quindi in quel periodo stavate abbastanza bene...

M. Ma io lavoro solo 4 mesi...era un lavoro stagionale. Prima lavoravo 8 mesi all'anno nella discoteca invernale, poi 4 mesi d'estate come bagnino.

A. Poi i soldi dovevano bastare per tutto l'anno. E d'inverno non facevi altri lavori?

M. No, no. Solo quando c'è qualcosa nelle campagne...

A. Mi dicevi prima che ieri hai lavorato...

M. Sì. Per esempio le olive. Quando ho imparato a raccogliere facevo 4 casse al giorno ma...siccome...Qua devi aggrapparti a qualsiasi lavoro per vivere, per vivere onestamente. Io sono sfortunato. Andavo in campagna a raccogliere olive e cosa c'è? Mi viene cervicali. Così a gridare del dolore che ce l'ho nel collo e nel braccio destro. E vai dai dottori che ti dicono che non hai niente finché ti stufi e non ci vai più. Comunque da 4 casse da 20 chili fino a 16 casse...sono arrivato ora dopo anni, malgrado il dolore. La cesta si attacca al collo perché l'oliva, salata, non deve toccare terra.

A. A 20 chili alla cesta, per forza ti vengono le cervicali...

M. Ma se tu non lavori così, ti mandano via. Capito? Questo proprietario dice che sono diventato bravo...questo morto di fame. Se ti racconto cosa incontriamo nella vita! Un giorno mi dice che dobbiamo lavorare alle 6 invece che alle 7 e si lamenta perché cominciamo 10 minuti in ritardo. Un miliardario: ha i negozi di moda a Mazara e i campi con gli ulivi. Sopporto il dolore, il sangue dalle mani, tutto e sua cugina dice: <<Tra un po' arriviamo a mezzogiorno, devi alzarti prima!>> Ma perché c'è questa disperazione? La ricchezza, soldi da tutte le parti e siete disperati così? Questa gente...io parlo degli italiani in generale perché, dico la verità, in Tunisia non abbiamo questa disperazione. Ci basta da mangiare e siamo contenti, ma quando arriviamo qua diventiamo disperati...Comunque lui, costretto dalla cugina, mi viene a dire che abbiamo cominciato in ritardo e allora io butto la cesta a terra: <<Ma tu sei un morto di fame! Dalle 6 che lavoro, ogni giorno chiedi un'ora di più e vieni a dirmi dei 10 minuti, che li devo recuperare. Me ne vado!>> E lui allora mi prega di restare, dice che è malato di cuore, ma io me ne vado. Lui sa che sono un bravo lavoratore e la moglie, che conosce il suo carattere, gli dice che deve chiedermi scusa...Allora lui viene a casa mia e mi chiede scusa, di finire almeno la stagione e io dico va bene, perché lavoro non si trova...Nella vita è così!

A. E quanto pagano per un lavoro così?

M. Sono 70mila lire, ma lavori tutto il giorno. Diciamo 9 ore...e poi ti porta a scaricare...eee...io sono contento, vedo lui disperato con tutti i suoi milioni, con i negozi di abbigliamento...Non me ne frega niente: che cosa costa a me un'ora di lavoro in più o in meno? Lui disperato e io così povero e contento, ah, ah, ah eh. E ora lui, siccome mi ha provato, ogni tanto mi dice: <<M., c'è 5 giorni di zappa oppure la vigna>> Io non vado a lavorare se c'è lui, se no dice che tutto il lavoro è sbagliato: <<Non si zappa così, il vitigno si lega così e non così:>> Tutto come vuole lui ma io così non vado. Ora mi dice: <<M., vai da solo e fai il lavoro come vuoi, poi mi dici quante ore.>> Diciamo che l'ho fatto diventare educato. L'ho fatto imparare qualche cosa, per gli operai, diciamo. Sa che io nel lavoro sono onesto...lascia li soldi alla moglie e gli dice: <<Quando viene M., dagli quello che chiede!>>. E ora comportiamo così, ah, ah.

(M., 37 anni, lavoratore precario)

E' alla luce di contributi discorsivi di questo tipo che possiamo riferirci a un doppio legame di dipendenza. Un lavoratore agricolo affidabile, che magari porta con sé dalla Tunisia un bagaglio di esperienze e competenze tipiche di un mondo contadino⁹⁵ che va scomparendo anche nel contesto siciliano, costituisce una risorsa non agevole da sostituire. Difatti, qualora si riveli disposto ad accettare carichi di lavoro elevati a fronte di una retribuzione comunque contenuta, il suo datore di lavoro tenterà di mantenerlo alle sue dipendenze.

Nel caso che abbiamo appena esaminato, tale esigenza entra palesemente in conflitto con la tendenza allo sfruttamento più bieco: il possidente in questione, nella percezione del bracciante tunisino, viene alla fine "educato" a rispettare il lavoratore e la sua autonomia, nonostante rimanga vittima di un'incomprensibile ansia ("disperazione") da accumulazione.

⁹⁵ Ancora una volta il riferimento è agli scritti di A. Sayad (*La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002, pp.43-55), incentrati sulle dinamiche conflittuali relative all'avvento dei primi migranti algerini nella società francese a partire dal secondo dopoguerra. Il mancato riconoscimento delle competenze contadine e le ridottissime possibilità concrete di metterle a frutto nel contesto di immigrazione segnano secondo l'autore una tappa cruciale nel processo di sdoppiamento identitario del migrante algerino, la cui forza lavoro è al contrario richiesta prevalentemente all'interno delle fabbriche fordiste. Precipitato nella realtà industriale, questo soggetto incontra una scissione identitaria radicale, di fatto rinforzata dall'attitudine al pendolarismo ("reintegrazione rituale" alla cultura, al gruppo di appartenenza) o dall'illusione di un definitivo ritorno in patria.

Il caso dell'inserimento precario dei migranti tunisini nell'economia agricola irregolare di Mazara del Vallo sembra al contrario definire, al pari dell'insediamento abitativo nella Casbah, uno spazio di mediazione identitaria, quasi una zona di decompressione. La contiguità geografica degli ambiti di emigrazione e immigrazione appare in questo senso decisiva, tuttavia ipotizziamo che anche il riconoscimento delle capacità contadine abbia un peso in questa dinamica.

Dall'altro lato, stante il contesto occupazionale più volte descritto, è evidente che il lavoratore precario che possa vantare un rapporto lavorativo "privilegiato", sarà guardato con invidia dai suoi connazionali costretti ad attendere all'alba la chiamata incerta per un impiego quotidiano. L'invidia e la concorrenza parossistica nell'ambito dell'offerta del lavoro agricolo sono elementi fondamentali della seconda conseguenza che abbiamo individuato.

2) *Una componente degenerativa e violenta dei legami comunitari degli immigrati.* Nell'analisi delle modalità di insediamento abitativo segregante che abbiamo sviluppato nel paragrafo 1.2 e nella mappatura grafica, abbiamo verificato come uno degli elementi giustificativi più utilizzati dai mazaresi che hanno lasciato le loro abitazioni nel centro storico sia la percezione di una pericolosità della zona legata alla presenza di un numero crescente di immigrati tunisini.

I contenuti di questa pericolosità, in realtà molto spesso evocata senza alcuna specificazione, sono essenzialmente riferiti alle attività di spaccio che avrebbero preso piede nella Casbah e alle frequentissime risse tra tunisini (a mani nude o con armi da taglio) che caratterizzerebbero il quartiere. Non sono mancati interventi più facilmente inquadrabili nel discorso razzista ("*Finchè si ammazzano tra di loro...*", "*Io non ho paura perchè non ho nulla a che fare con i loro sporchi affari*"), ma la sensazione diffusa della perdita del controllo autoctono sulla zona più densamente abitata da tunisini appare decisiva nell'economia complessiva dei rapporti interetnici a livello locale.

Si tratta di una dinamica relazionale frequentemente individuata dagli studiosi della sicurezza urbana,⁹⁶ tuttavia, nel caso specifico, il nesso tra conflittualità di strada e caratteristiche del mercato del lavoro irregolare appare davvero molto solido. Già nelle parole di A., riportate nel punto precedente, avevamo riscontrato come le retribuzioni bassissime nella raccolta dei limoni determinassero furti e scontri nei campi; nel brano che segue, S., un diciassettenne tunisino, ci spiega come tale conflittualità si riproduca costantemente all'interno del quartiere:

56°

A. Qui a MdV ho incontrato diverse persone che sono andate un periodo a lavorare ad Ancona e a San Benedetto. Mi hanno detto che si trovavano molto bene sia perché li pagavano di più sia per la gente...che si trovavano bene.

S. Sì, li pagano meglio perché qua ci sono assai tunisini. Assai tunisini, perché noi...come la vendemmia...perché noi ci sciarriamo. Quando un padrone dice: <<Il giorno 70 mila.>> Io dico no ma subito uno dice: <<Va bene ammini!>> Allora io devo prendere le 70 mila, hai capito? Ci sciarriamo. A sopra, tutti 100 mila, non c'è discussione!

A. Quindi qua, vi sciarriate, litigate al momento?

S. Sì, al momento litighiamo. Arriva il padrone e parla con me per un lavoro, io gli dico: <<Picca! Non lavoro per 70 mila!>> E quello vicino a me dice: <<Io lavoro per 70 mila!>> Allora ci sciarriamo.

A. E questa cosa succede spesso, con botte, cose così?

S. Sì, sempre succede! La gente si ammazza per questo!

A. Vengono fuori storie di coltello?

S. Sì, conosci il mio amico X? Questo c'ha tre colpi con la bottiglia di birra rotta, per questa ragione qua.

A. Qui tutti dicono che i tunisini litigano continuamente, si sciarrano, tirano fuori i coltelli, allora io chiedo perché e nessuno mi risponde. Tu oggi una risposta me l'hai data: per il lavoro. Ci possono essere anche altri motivi?

S. Sì, un sacco per i soldi...Assai sciarriate per i soldi e anche per...per le cose...

A. In che senso?

S. Uno t'appresta soldi e dice che domani te li porta e non te li porta. Domani, domani, domani. Finchè uno arriva e gli dice: <<Dammi i miei soldi!>>. Accussì, sempre accussì i tunisini.

(S., 18 anni, lavoratore precario)

Se consideriamo come la netta maggioranza dei tunisini in età lavorativa cerchino impiego nelle campagne, dobbiamo necessariamente osservare come tali conflitti, senz'altro inscrivibili nella logica della "guerra tra i poveri" o del *dividi et impera*, si configurino come una polarità disgregante all'interno della folta comunità nordafricana. I legami comunitario-solidaristici cui abbiamo fatto spesso riferimento al fine di analizzare le modalità di inserimento "accompagnato"

⁹⁶ Al di là del riferimento ormai classico agli studi della Scuola di Chicago, una cui esaustiva antologia è stata curata da R. Rauty (*Società e Metropoli*, Donzelli, Roma, 1995) si vedano i lavori di M. Davis (*Città di quarzo*, Il Manifesto, Roma, 1996) e *Geografie della paura*, Feltrinelli, Milano 1999) e di R. Escobar (*Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna, 1997), quest'ultimo particolarmente efficace nell'analisi delle dinamiche del ritiro degli autoctoni dallo spazio pubblico in relazione con l'avvento di gruppi di migranti, percepiti come una minaccia barbarica attraverso un processo di sovrarappresentazione numerica degli stessi.

nel contesto abitativo e lavorativo di Mazara, appaiono così controbilanciati dalle conseguenze che vengono a determinarsi a causa della saturazione delle possibilità lavorative e della concorrenza spietata che ne deriva.

Solo alla luce di queste considerazioni, ad esempio, possiamo comprendere la sfasatura cruciale tra un atteggiamento aperto e generoso nei confronti dei *newcomers* nonché comprensivo verso il loro naturale spaesamento, e un'attitudine di segno opposto, improntata all'ostilità verso coloro che andranno a rendere ancora meno accessibili le scarse opportunità lavorative irregolari⁹⁷. Nei colloqui che abbiamo potuto registrare prevale ancora la dimensione solidaristica, caratterizzata frequentemente da richiami ai doveri del buon musulmano e da riferimenti politico-religiosi orientati alla difesa dei "fratelli più deboli o sfortunati", ma gli accenni di insofferenza e preoccupazione, legati all'avvento massiccio dei *newcomers*, sono tutt'altro che infrequenti.

3.2.2 Economia degli espedienti

Negli ultimi paragrafi ci siamo soffermati sui settori produttivi che assorbono la maggior parte dei lavoratori immigrati di Mazara del Vallo (pesca e agricoltura).

Alla durezza delle condizioni di lavoro nei pescherecci si accompagna un livello retributivo incomparabile con quello derivante dall'impiego irregolare nei campi. Peraltro, come abbiamo visto, una crisi anche momentanea delle attività di pesca, può indurre alcuni marinai rimasti disoccupati a cercare un'occupazione estemporanea nelle campagne.

Questa dinamica non rende affatto conto, tuttavia, di quel complesso di mobilità tra i mercati del lavoro che caratterizza le biografie di tanti tunisini intervistati e compone un quadro che abbiamo scelto di definire con l'espressione "economia degli espedienti". Nei prossimi quattro frammenti tale mobilità è chiaramente descritta da ragazzi tutti sotto i 25 anni: li abbiamo selezionati in questo caso facendo riferimento alla variabile età per sottolineare la precocità del loro inserimento lavorativo e della loro accettazione di una ferrea etica del lavoro. Tale socializzazione anticipata è naturalmente connessa ai tassi davvero preoccupanti di abbandono scolastico. In questa sede non vi è lo spazio per approfondire la questione, basti comunque osservare come lo svantaggio scolastico derivante dal pendolarismo formativo⁹⁸ risulti perfettamente armonico con la domanda locale di lavoro dequalificato e irregolare.

57°

A. In campagna che lavoro hai fatto?

AM. *Zappare, c'è oliva, l'uva...*

A. Così, a giornata?...Ti posso chiedere quanto guadagnavi per una giornata in campagna?

AM. *Sì. Troppo poco: 30 mila lire. E' duro il lavoro, però ci pagano poco.*

A. E poi, in che tipo di negozio hai lavorato?

AM. *Sempre di verdura...*

A. Fruttivendolo?

AM. *Aggiusto le verdure, vendevo.*

A. Ti ricordi qualche altro lavoro?

AM. *...Solo questo. (fa il gesto di rubare)*

A. Il nastro non ha capito il gesto, però era chiaro. Anche dal fruttivendolo, più o meno, i soldi erano quelli?

AM. *No, erano 10 mila lire al giorno.*

A. Quante ore?

AM. *Dalle 10 alle 13 e dalle 15.30 alle 19.*

A. E con questi soldi?

AM. *Cercavo di raccogliarli e quando comincia la scuola, mi compro dei vestiti.*

(AM., 15 anni, in cerca di lavoro)

⁹⁷ Una descrizione precisa di quest'ambivalenza degli atteggiamenti verso i *newcomers*, con riferimento ai migranti egiziani a Milano, è offerta da F. Lisbona e M. Brunasti, *Il paese invisibile nella città dei sordi* in (a cura della) Rete a colori, Milano, *Stadera: Immigrazione, leggi e norme sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1998

⁹⁸ K. Hannachi (*Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo*, Cresm, Trapani, 1998, p.76) osserva, con riferimento ai ragazzi tunisini che hanno sperimentato il pendolarismo scolastico che costoro, al momento di confrontarsi con i pari età italiani nella scuola media o superiore "scoprono la loro inferiorità a parità di intelligenza. Si ritrovano in quel gradino della scala sociale in cui la società autoctona ha collocato i loro genitori. Così, si dà loro conferma e giustificazione della differenza. La scuola, che era per loro la via per la realizzazione delle condizioni di parità, diventa fonte di delusioni, di discriminazione, lo specchio in cui si riproduce la classificazione, il giudizio e l'autoesclusione".

58°

A. Quindi, oltre alla scuola, fai anche qualche lavoretto?

SH. *Sì, io lavoro in un bar da 4 anni. Dalle 18 fino alle 24. Ora che ho gli esami, faccio solo dalle 18 alle 20.30. E' dalla terza media che faccio il lavoro di barista.*

A. Ovviamente è un lavoro in nero, qui si lavora solo in nero. Capita mai che venga la polizia a fare dei controlli?

SH. *No, solo una volta mi hanno chiesto il libretto sanitario. Era scaduto, mi hanno detto di rinnovarlo e a posto.*

A. Quindi da 4 anni lavori tutti i giorni: caspita però! Pesante lavorare così, con la scuola...

SH. *Guarda: mi piace, non è pesante, solo che non mi impegno a studiare. Se riesco solo un po' a studiare sono a posto. Solo che mi serve più tempo, non mi impegno a studiare.*

A. Solo che non ce n'è di tempo. Le giornate finiscono...

SH. *Solo il pomeriggio: solo che dopo 6 ore di scuola, il lavorooo...Mi riposo un poco.*

A. Certo, ci mancherebbe! Questo è un lavoro quotidiano, poi mi dicevi che...

SH. *Sì, d'estate un mese vendemmiamo e un mese c'è la raccolta delle olive. 2 mesi tra vendemmia e olive: è dalla terza media che lo faccio. E' un bel lavoro, a me mi piace perché vedi le persone, mentre che lavori parlo con le persone, nessuno che mi rompe...E' un bel lavoro.*

A. Con il lavoro al bar, quanto guadagni?

SH. *Se lavoro ogni giorno, preciso preciso, guadagno 400 euro al mese. E a Mazara, guadagnare 400 euro è tanto! Forse li guadagna chi lavora mattina e sera...*

A. Quindi bene...E questi soldi li porti a casa?

SH. *Qualche volta li porto a casa, qualche volta vestiti. Con le lire risparmiavo qualcosa, ma con questi euro...5 euro fai conto che sono 5000 lire, va'. Entri in un negozio e...*

(SH., 18 anni, studente e lavoratore in nero)

59°

A. Ehm, senti, tu quante volte, più o meno, quante volte sei andato per 1 mese via?

CH. *1 mese.*

A. 20 giorni, quello che è insomma...

CH. *Otto volte.*

A. Cioè ti sei fatto quasi 8 mesi di mare ehm, quindi, il lavoro lo sai fare?

CH. *Sì, sì, lo so fare.*

A. Quindi, per esempio, adesso c'è qualcuno che ti dice << Ma dai, perché non vieni al mare, non ti fai sto mese... >>.

CH. *C'è qualcuno che dice vieni a mare, ma io voglio trovare lavoro a terra, meglio di mare.*

A. Questo l'ho capito, ma si trova questo lavoro a terra?

CH. *Sì, trovato.*

A. Ah! L'hai trovato. Beh, spiegami, raccontami quello che fai adesso.

CH. *Lavapiatti, sono adesso. Mi sono cercati miei amici. Ho cominciato a lavorare 2 mesi.*

A. Ed è in nero questo lavoro?

CH. *Sì, sempre.*

A. Sempre in nero ehm, posso chiederti quanto ti pagano?

CH. *40 euro.*

A. E lavori, in una settimana, come funziona?

CH. *Dalle 8.30 alle 2.*

A. Del mattino?

CH. *Sì, del mattino ehm poi ritorniamo delle 6.30 fino alle 10, 11, quando lavoro se c'è tanta gente.*

A. Quindi 9-10 ore al giorno.

CH. *Sì. Al sabato e domenica no lavoro, solo settimana.*

(CH., 18 anni, pescatore e lavoratore precario)

60°

A. Ho capito, interessante. Senti, dicevi beh a me piace studiare, mi piace anche lavorare, ehm non so se mi vuoi raccontare che tipo di lavori hai fatto, in che circostanze.

SA. *Ma io, no, non è un problema per me. Io il primo lavoro che ho iniziato a fare è alle scuola elementari, nel senso, lavoravo come, come posso dire, in un...supermercato si può dire.*

A. Consegna?

SA. *In un supermercato, alimentari. Poi...*

A. No, aspetta, aspetta, e che cosa facevi?

SA. *Nel senso, prende...portavo le cose agli altri, nel bancone, aggiustavo gli alimentari a posto, vedevo le scadenze, mettevo i prezzi, queste...un lavoro che faceva già una persona grande. Poi...*

A. E ti ricordi quanto...quanti soldi ti davano?

SA. *Il primo an il primo anno, cioè il primo la prima settimana la prima settimana è stato è stato uno sfruttamento guarda, 2000 lire a settimana, poi mia madre ha avuto, si è...ha parlato con lui, e ha cominciato a darmi 20, 20-30 a settimana, ma era un lavoro era semplice, niente da fare, ti mettevi lì, mettevi i prezzi, guardavi le scadenze.*

A. Sì, però tante ore al giorno, no?

SA. Sì, ma uno passava, al posto di restare a casa a guarda sempre la televisione, oppure andare con gli altri ragazzi... girare piazza a piazza; infatti quelli che girano piazza a piazza quelli che fanno fanno apparire noi siamo persone lavative, non vogliamo fare niente. Per me... ho quest'idea delle persone. Poi ho iniziato a lavorare in una... non mi non mi ricordo bene... di lavori ne ho fatti insomma, meccanico ho fatto, ma non era molto, è stato una settimana sola... ehm... No, ho lavorato, poi aiutavo sempre a mia madre, domenica siccome è chiuso il negozio lavoravo, aiutavo mia madre a pulire case, scale, uffici, queste cose qua. Ehm fino ad ora lo faccio, nel senso aiuto a mia madre, tanto non è cosa brutta.

A. No no, beh, brutta assolutamente no, dico...

SA. Sì sì.

A. Faticoso anche cioè vivere una vita, cioè voglio dire...

SA. Non da giovane, non da ragazzino. Sì, ma io mi se... mi sento ancora un ragazzino. Altri lavorano peggio di me, nel senso, lavorano tutti il giorno, tutte le settimane. Io ho la fortuna che quando lavoro trovo trovo gente a posto, nel senso che non sfruttano, posso dire l'ultimo lavoro che fa...

A. Quello del supermercato, se non è sfruttamento, cioè...

SA. Il primo anno è stato, il primo la prima settimana è stata sfruttamento, poi...

A. Sì, ma anche 20-30 mila lire.

SA. A quell'età a quell'età 30 mila lire erano ok, uno per passare il tempo, ma non fare niente quasi, ehm quasi non fai niente, ehm ti diverti come puoi, non lo so.

A. Magari lo prendevi come un gioco, diciamo così.

SA. Sì sì era un gioco, non ti prendeva parola, non... no so come dire, era una persona ok, un lavoro bellissimo. Poi ho detto ho fatto il meccanico, ma il meccanico l'ho fatto solo una settimana, solo una settimana di prova, ho preso solo 15.000 lire, porca puttana. Poi ehm se mi ricordo beneee, lavori cheee l'ultimo posto, mi ricordo l'ultimo lavoro che ho fatto ora, che sto facendo ora, cheee...

A. Al pomeriggio?

SA. No, lo facevo prima di pomeriggio, facevo il... quintero, lavoravo in un in una pizzeria, andavo lì, ehm lavoravo, poi da queste... è stato dall'anno scorso, dal 24 aprile fino ad ora, lavoravo tutti i pomeriggi, ma ora so... non riuscivo più a farlo perché di mattina a scuola in una scuola, pomeriggio tornavo a scuola per... ripassare alcune cose davanti al computer, poi ci sono stage, e ci danno un altro diploma in questa scuola, ce ne danno 2, non ce la facevo più, non riuscivo neanche più a dormire, lo stress che c'era... in pizzeria si lavora dalle 5 e mezza, fino alle... mezzanotte, le 2 di mattina... ehm, non ce la facevo più, ho smesso, e o... ora lavoro solo il sabato.

A. In pizzeria.

SA. In pizzeria. Però ho lavorato prima, sono mesi di vendemmia, 4 anni che lavoro nella vendemmia, se... da 2 anni con lo... con lo stesso, no da 3 anni con la stessa persona cui lavora mio padre, ehm che è 1 mese di lavoro è, 1 mese, 1 mese e mezzo.

A. Però lì bisogna lavorare anche la mattina, o no?

SA. Sì, lì lavori tutta la mattina, vabbè, tanto la vendemmia inizia daa prima di settembre, 1-2 settimane prima di settembre, fino alla fine di settembre.

A. Per cui la scuola deve ancora iniziare.

SA. Per 1 settimana scuola no problemi. Poi ritorno a lavorare. Ehm...

A. Ma senti, questi... i soldi che guadagni attraverso questi lavori, sono ehm.

SA. Sono miei, no. Per... siccome non ho bisogno di di comprare molte cose io, quelli che voglio riesco ad averlo grazie a mia madre. Li do a mia madre, nel senso ci aiutiamo a vicenda, li do a lei, se ha bisogno li utilizza, quando non c'è... se ho voglia di qualche cosa io, una tuta, scarpe, mia madre nel senso me le compra, non è un problema. Li do a lei.

(SA., 20 anni, studente e lavoratore in nero)

Gli stralci n. 58 e 60 si riferiscono alle interviste realizzate con due fratelli che appartengono ad una famiglia ormai stabilmente inserita nel contesto mazarese. I loro genitori si sono stabiliti a Mazara nei primi anni '70 e, nonostante abitino fuori dai confini della Casbah, costituiscono un punto di riferimento per tanti tunisini che attraversano un momento di difficoltà. In particolare, la madre di questi ragazzi è stata una delle prime donne tunisine a lavorare stabilmente (come addetta alle pulizie) e si è fatta carico di introdurre diverse connazionali nel mondo del lavoro, ricoprendo un fondamentale ruolo di connessione tra la domanda locale di servizi domestici e la potenziale offerta di lavoro femminile tunisino.

Una famiglia sostanzialmente "integrata" dunque, che ha scelto di mandare i figli alla scuola italiana, sottraendoli di fatto ai rischi già richiamati del pendolarismo formativo. Una famiglia, peraltro, relativamente stabile dal punto di vista economico, che non ha tuttavia rinunciato al contributo dei figli, avviati al lavoro estivo e pomeridiano fin dal periodo della scuola elementare. La loro mobilità tra i mercati del lavoro irregolare (attività commerciali, officine, esercizi di ristorazione, lavoro agricolo) si intreccia quindi con un percorso scolastico davvero inconsueto: entrambi sono infatti riusciti a raggiungere le scuole superiori.

I brani relativi alle interviste n. 57 e 59 vanno al contrario attribuiti a giovani tunisini che non sono riusciti a proseguire gli studi a Mazara dopo che gran parte della loro formazione era avvenuta in Tunisia. La mobilità lavorativa gli si è quindi presentata come un'opzione obbligata,

dal momento che i genitori sono stati costretti a portarli in Sicilia per non compromettere la possibilità del ricongiungimento familiare. C. (59) ha tentato di lavorare nei pescherecci, salvo poi ripiegare su un lavoro a terra (e naturalmente in nero); AM. (57), ancora in età scolare, 15 anni, spera di trovare posto in qualche officina e nel frattempo tenta di guadagnare qualche spicciolo con lavori precari.

Tutti costoro hanno fatto esperienza del lavoro stagionale o a giornata nei campi, esperienza condivisa con i loro connazionali adulti, non di rado parenti o fratelli maggiori: e non si tratta di un caso.

Tutti i ragazzi tunisini dai 14 ai 22 anni intervistati nel corso della nostra ricerca, ma anche tutti quelli con i quali ci siamo semplicemente intrattenuti per la strada, potevano vantare qualche tentativo di inserimento nei mercati del lavoro locale.

A questo proposito è inoltre essenziale osservare come per quanto riguarda le occupazioni più faticose e meno retribuite nel settore commerciale e della ristorazione (negozi, alberghi, ristoranti, bar) proprio i tunisini più giovani, spesso poco più che bambini, costituiscono in esclusiva il gruppo di soggetti richiesti dal lato della domanda di lavoro.

Come si deduce dai brani appena proposti, infatti, i livelli retributivi di questi esercizi sono significativamente inferiori a quelli che si possono raggiungere nelle campagne. Ci siamo trovati di fronte ad un tipico esempio di nicchia occupazionale minorile, che coinvolge comunque anche tanti ragazzini autoctoni. Girando per negozi e mercati della zona, ci si imbatte continuamente in questi piccoli lavoratori.

Se fossimo chiamati a sbilanciarci dal punto di vista etico-valoriale, dovremmo parlare di livelli di sfruttamento intollerabili, ma, come è possibile osservare nello scambio di battute relativo al brano 60, il radicamento dell'etica lavorista e l'esigenza di fare comunque qualcosa per contribuire al bilancio familiare e per non perdere tempo richiamano la centralità dell'esperienza lavorativa come forma di socializzazione, spingendone i significati ben oltre i confini dei riscontri retributivi.

Ancora una volta siamo dunque costretti a riscontrare una saldatura funzionale tra una tendenza consolidata al contenimento (violento e illegale) del costo del lavoro e le necessità impellenti dei soggetti economicamente svantaggiati. Il dialogo con "i più deboli tra i deboli" evidenzia tuttavia come le risorse identitarie e socialmente legittimanti acquisibili attraverso l'assoggettamento lavorativo trascendano i limiti della razionalità strumentale: l'economia degli espedienti va quindi correttamente intesa nell'ottica complessiva di un percorso biografico ed esistenziale che resiste agli assalti della perdita di senso, che tenta di sopravvivere all'ostilità del contesto. Il lavoro, al limite lo sfruttamento, colmano in questa prospettiva un vuoto di opportunità connaturato alle condizioni produttive locali e alle posizioni di svantaggio sociale, mentre l'etica del lavoro, che funge da struttura giustificativa di strategie occupazionali comunque deprimenti e incapaci di garantire prospettive future di uscita dalla precarietà più radicale, sembra costituire un elemento di difesa psicologica facilmente spendibile, almeno sul piano discorsivo.

Nel brano di riferimento (SA., 60), il lavoro è quindi contrapposto a "guardare la televisione o a girare in piazza", quasi che queste attività tipiche del tempo libero di ragazzini e adolescenti avessero il potere di riprodurre l'immagine stereotipizzata dell'immigrato "lavativo".

Ma l'economia degli espedienti prevede anche dei casi, dei momenti, nei quali la mobilità sconfinata nel territorio dell'illegalità. In questo lavoro non c'è lo spazio per trattare approfonditamente le questioni legate alla devianza degli immigrati a Mazara, ma i due brani di intervista che seguono sono sufficienti a decostruire lo stereotipo del migrante clandestino criminale contrapposto a quello del migrante regolare, onesto e lavoratore, evidenziando invece una tipologia di mobilità all'interno della quale convivono, si sovrappongono, al limite si susseguono a brevi distanze temporali lavoretti in nero, piccole commissioni, giornate estemporanee di lavoro agricolo, scambi di merce di dubbia provenienza, compravendita di piccole quantità di stupefacenti, piccoli furti (come nel caso di AM., 57).

61°

A. Fammi degli esempi, anche su come si lavora.

S. Va bene, la vendemmia. La vendemmia: mi sveglio alle 4 e vado a Porta Palermo, come una piazzetta. E restiamo alle panchine finché arrivano i padroni... i padroni che dicono: <<Tu lavori, tu lavori...>>. 60, 70 mila lire al giorno. E li portano a lavorare, così questo lavoro: cominciamo dalle 8 e finiamo alle 5. Hai la cartella di sotto e tagli la vite. Quando riempi, passa il camion e tu li metti così dentro il camion.

A. E' molto faticoso?

S. Mamma, quando ho cominciato era troppo piccolo: non arrivavo al camion. Sai cosa ho fatto? Prendo la cartella e mi metto a correre, poi con un salto li butto dentro. Vado, vengo, mi informo, lavoro: vedo quelli grandi come lavorano. Li seguo: se loro vanno avanti, non mi lasciano indietro. Sempre camminare sulla stessa fila. Ognuno prende una fila di 100 metri, accusi lunga, in campagna.

A. Però la vendemmia dura pochi giorni all'anno...Quanti?

S. Non lo so, assai, un mese. Ci sono campagne e campagne, dipende: c'è uno che ha il lavoro di un mese, uno che c'ave due giorni...Accussi, tu vai a porta Palermo e vedi se lavori 2 giorni, poi torni ad andare...Accussi si lavora. Una settimana, dipende...Ci sono quelli che non lavorano mai, che vanno a Porta Palermo e poi se ne tornano a casa.

A. E queste 60, 70 mila lire, quando hai cominciato le portavi a casa o no?

S. Sì, le portavo a casa e aiuta la famiglia. Ma mia madre mi dice: <<Ssst, accattateli questi, pigliati tu una cosa!>> Hai capito? Una parte. Mio padre invece dice sempre: <<Lasciali a casa!>> Perché mio padre pensa altre cose, mio padre è troppo...

A. Abbiamo parlato della vendemmia. Se no, una persona come te, che altri lavori fa qua?

S. Una persona come me? Non lo so...Vai in un posto che cercano un aiuto...Mio padre ha sempre fatto tutte cose: campagna, muratore, riparare televisioni, al mare. Non c'è una cosa che non fa mio padre: l'acqua, le luci, la casa...

A. Ma, al di là della vendemmia, tu che altri lavori hai fatto?...Anche di un giorno...Ce n'è qualcun altro?

S. Sì, faccio...vado con Y al mare, che suo padre ha il posto e ogni tanto mi chiama. Suo padre, da quando lui c'ave 6 anni, lo porta con lui a mare. Così lui conosce tanta gente allo porto e io vado da lui: <<Y, trovami un lavoro.>> Questo al mare non per stare un mese con le barche grandi. No, la pesca che vai via la sera e torni la mattina. Hai capito?

A. Sì, piccola pesca.

S. Bravo: piccola pesca. Al massimo vai 2 giorni, una settimana...Guadagno qualche cosa, non tutte le volte perché quando è cattivo tempo le barche non possono essere, sono troppo piccole.

AMICO Noi non facciamo queste cose. Lui solo con Y...Noi, d'estate, facciamo i ricci: andiamo e facciamo una o due casse, da vendere ai ristoranti.

S. Anche l'altro giorno mi hai visto cosa faccio. Anche se non guadagno una lira, una sigaretta, me ne vado a fare il posteggiatore. Ti ricordi che ti ho chiesto una sigaretta? Per questo abbiamo conosciuti.

A. Certo, mi ricordo. E in campagna, oltre alla vendemmia?

S. Sì, conosco Pinco Pallino, è famoso. Ha campagna e pizzeria. C'ave la fattoria, il maiale, le scimmie...No, c'ave le scimmie, il cammello, li porci, le galline...Aspetta, il pavone, l'anatroccolo. Lui li vende, allora a me è piaciuto molto questo lavoro.

A. E che lavoro è?

S. Dare mangiare agli animali. E la cosa più faticosa è pulire li maiali. Con un tubo tanto accusi gli mandi l'acqua. Pure lui c'ha lavorato là. Sai, io ho guadagnato dei soldi lì...Ho preso una vespa 125 e gli rubo il maiale piccolo, lo nascondo sotto il sedile della vespa. Li porto a un macellaio che conosco e gli dico: <<Quanto vuoi per questo maiale?>> 60, ecco qua. Allora c'ho i soldi per la benzina, per sigarette, cose...

A. Forse d'estate c'è qualche lavoro nei ristoranti, nelle spiagge?

S. D'estate ho lavorato in un ristorante da un paesano mio: Mounir si chiama. Però soldi picca...pochi. 30 mila a settimana.

A. No dai, ragazzi, non è possibile. Cosa mi raccontate?

S. E AMICI IN CORO No, no, è vero. Con lui è così: prende solo bambini per lavapiatti e ti dice 30 mila, se no te ne puoi andare.

AMICO Io ci sono andato: a un certo punto ti arrivano 300, 400 piatti da lavare...è un macello.

S. Sì, quando ci sono i piatti lavori, se no ti riposi un poco. Ma pochi soldi...

A. Pochissimi! Io ho conosciuto a Padova un ragazzo tunisino della tua età che non aveva i documenti e aveva trovato solo un lavoro di scaricare la frutta al mercato. Però con le 30, 40 mila lire al giorno, non riusciva a pagarsi la casa. Allora ha cominciato a vendere fumo ed è finito in galera. Al nord ci sono tanti come lui, anche dal Marocco, dall'Albania, che sono in galera. Qui, nelle prigioni per minorenni, ci sono pochi ragazzi stranieri. Perché non vale lo stesso discorso? Perché uno non va a vendere fumo invece di lavare i piatti per 30 mila a settimana?

S. Stai parlando qui di MdV? La droga viene dal nord: qui ci sono solo 3 o 4 spacciatori che vendono, loro direttamente. A Palermo è diverso, a Palermo ce n'è. E' grande e ci sono i tunisini che ci lavorano. A MdV finché c'è il mare, tutti i tunisini lavorano in mare. Comunque se c'è, io butto.

A. Che vuol dire?

S. Che se ce n'è, anchio vendo: qui tutti fumano, anche bambini. La roba arriva da Nord fino a Palermo: lì ci sono quelli grossi.

A. Quindi non arriva con le barche?

S. Nooo. Noi accattiamo il fumo da uno il sabato o la domenica...Lui il lunedì torna sempre a Palermo e poi torna il sabato di nuovo. Hai capito? Prende il fumo e poi torna. Noi prendiamo per noi...magari vendiamo qualcosa.

(S., 18 anni, lavoratore precario)

62°

A. Paralami dei lavori che hai fatto...Sei mai stato a mare?

Gl. Il mare?Un mio amico mi racconta che è andato una volta sola, due milioni per un mese dove mangi gratis, e non lo farà mai più. Ha tirato su con le reti dei cadaveri. Però il lavoro non c'è. Tempo fa aiutavo uno per le consegne ai negozi, non era pesante, mattina e pomeriggio, per 400mila lire al mese. In campagna

ti ammazzi e se ti va bene prendi 50mila lire al giorno, se ti va male 30, 40 mila lire. Altrimenti ci sono le cucine dei ristoranti: lì ho fatto tanti week end. Mi distruggevo, sempre con le mani nell'acqua fredda. Ventitacinque ore tra sabato e domenica per 100-120mila lire: non si può. Allora, dimmi se sbaglio, faccio una storia di fumo da 200 mila e me ne tiro fuori 50mila. Sbaglio?

(GI., 17 anni, lavoratore precario)

A parlare, in questi due spezzoni di intervista, sono due ragazzi che hanno avuto un ruolo fondamentale, paragonabile a quello di M. per quanto riguarda gli adulti: S. e GI. sono stati infatti i primi adolescenti tunisini di seconda generazione con i quali siamo entrati in contatto stabile, due figure di riferimento importanti, che ci hanno facilitato presentandoci gli amici del loro gruppo e rivelandosi sempre disponibili al dialogo (S. è stato citato anche a proposito della conflittualità tra tunisini derivante dalla concorrenza nel lavoro agricolo). Uniti da esperienze di lavoro molto simili – la mobilità è simile per tutti gli adolescenti stranieri di Mazara – con i ragazzi che abbiamo citato in precedenza (57, 58, 59, 60), rivelano però un'attitudine critica più sviluppata e sembrano più consapevoli del fatto che i livelli di sfruttamento cui sono sottoposti quando accettano un lavoro non sono controbilanciati da adeguate speranze di sviluppo personale, sociale ed economico.

Immersi come gli altri nell'economia degli espedienti, sembrano di conseguenza disposti a profittare anche delle piccole opportunità illegali che, quantomeno, consentono loro di sottrarsi temporaneamente alla morsa dello sfruttamento stesso.

4. Conclusioni

I motivi che ci spinsero alcuni anni or sono a progettare una ricerca a Mazara del Vallo – possiamo dirlo ora a ragion veduta – affondavano le loro radici in un equivoco. Quello stesso diffuso da stereotipi roboanti e amplificati dai mass-media⁹⁹ che descrivono una Mazara integrata e “culla della tolleranza”.¹⁰⁰ Eravamo stati anche noi, come tanti del resto, sedotti dalla persuasività

⁹⁹ Qualcuno ricorderà certamente uno spot televisivo andato in onda per buona parte della primavera del 2002, dedicato all'8 per mille, ambientato a Mazara del Vallo. I protagonisti del filmato erano gli operatori della Caritas e tanti tunisini che in quel momento rappresentavano i nostri vicini di casa. Fu un vero e proprio shock per noi vedere inaspettatamente uscire dallo schermo quei volti e quei personaggi che sino a pochi istanti prima ci avevano narrato dei tanti problemi che affliggevano la comunità, per contrabbandare l'immagine idilliaca di una Mazara interculturale ed integrata.

¹⁰⁰ A tal proposito può essere interessante la lettura di alcuni stralci di un documento presentato dal Comune di Mazara ad una conferenza degli amministratori locali svoltasi nella primavera del 2002. Si legge nel documento: “Mazara del Vallo è stata definita <<la città della pace e della tolleranza>>. Mai definizione è stata più esatta e rispondente alla realtà. A Mazara del Vallo vive e lavora la più numerosa comunità tunisina d'Italia in rapporto alla popolazione residente (...). La popolazione tunisina di Mazara è di circa 3300 persone. Di questi, il 75% lavora nel settore della pesca (circa 1500 persone a bordo dei pescherecci, il resto a terra), il 20% lavora in agricoltura, il restante 5% in altri settori (...). La manodopera tunisina a bordo dei pescherecci è essenziale e vitale per il settore pesca, che non può farne a meno. I nostri giovani, infatti, non sono più attratti dal lavoro di pescatori, e questo difficile e sacrificato lavoro viene svolto dai tunisini (...). A Mazara del Vallo non si può ancora parlare di vera integrazione, ma i rapporti tra le due comunità sono improntati al reciproco rispetto ed alla pacifica convivenza (...). Nel 1985 è stata istituita a Mazara la prima scuola tunisina d'Italia. Bambini e ragazzi fuori dalla loro Patria, malgrado la loro condizione, hanno la fortuna di studiare i programmi scolastici del proprio Paese con propri istruttori e per almeno 4 ore al giorno si sentono di essere <<stranieri in patria>> (...). Ai ragazzi viene insegnata, innanzitutto, la lingua araba che è adottata per tutte le materie, quindi, come lingua straniera, il francese (...). Non viene insegnata, purtroppo, la lingua italiana (...). Possono frequentare la scuola i ragazzi di genitori arabi residenti in città, mentre i figli nati da matrimoni misti, che sono stati una quindicina, possono frequentare le scuole italiane (...). L'amministrazione comunale di Mazara, conscia della realtà e del ruolo che rappresenta in ambito euromediterraneo, intende dar voce e assistenza alla Comunità straniera. Nello statuto comunale approvato recentemente dal consiglio comunale su proposta della Giunta, è prevista la figura del consigliere comunale aggiunto, rappresentante della comunità tunisina. Potrà intervenire in consiglio comunale su questioni che riguardano la comunità tunisina. Altro importante provvedimento adottato è la creazione di un ufficio stranieri. Operatori in lingua araba saranno a disposizione degli stranieri negli uffici anagrafe e stato civile (...). Nonostante le differenze culturali e religiose, mai nessun contrasto è sorto tra le due comunità mazaresh e tunisina (...). Negli ultimi anni, numerosi imprenditori tunisini hanno avviato attività commerciali e artigianali nel centro storico, in cui una zona, la Kasbha, è quasi interamente da loro abitata (...). Forse a Mazara non si può parlare di vera integrazione, e forse l'integrazione non ci sarà mai, tuttavia Mazara del Vallo è un esempio di pacifica convivenza tra culture e religioni diverse. Un esempio che va imitato ed incoraggiato”. Tralasciando ogni commento sull'enfasi che attraversa alcune parti del documento, non si può fare a meno di notare innanzitutto che i dati in possesso dell'amministrazione circa la distribuzione della popolazione tunisina nel mercato del lavoro sono del tutto irrealistici e che ogni riferimento agli elementi problematici e conflittuali della convivenza tra italiani e tunisini è mitigato, sotteso, ricondotto a normalità. Stupisce il riferimento ai numerosi imprenditori tunisini che hanno avviato attività commerciali nel centro storico, dato che le licenze rilasciate a cittadini extracomunitari riguardano venditori ambulanti che girano per

di questo mito, che a propria volta si fondava su altri miti, oltre che su aspettative fondate sul buon senso. Innanzitutto sull'ipotesi che difficilmente una relazione lunga trent'anni non avrebbe potuto produrre effetti sulle comunità coinvolte, sull'idea della Sicilia come terra ospitale per definizione, sulla centralità della manodopera tunisina all'interno di una economia della pesca che colloca Mazara del Vallo ai vertici del settore in Europa.

Avevamo in altri termini intenzione di capire quali fossero gli ingredienti di un modello di successo, che valeva forse la pena di esportare altrove, per facilitare le relazioni allo stato nascente in altre aree italiane.

Inutile sottolineare che la delusione è stata enorme. Anziché integrazione, intercultura, compenetrazione tra culture, quel che abbiamo trovato è stata segregazione (sia pure nelle forme "morbide" che abbiamo descritto), sfruttamento della forza-lavoro straniera, separazione netta tra universi autoctono e tunisino.

Ignoriamo quali siano le ragioni che hanno alimentato il mito di Mazara del Vallo e come siano state ignorate le critiche che un drappello di ricercatori locali e di altra provenienza hanno lanciato negli anni. Sarebbe interessante comprenderlo perché, al di là del caso specifico, una ricerca di questo tipo rappresenterebbe un tassello in più nello studio e nella comprensione di quei curiosi fenomeni di manipolazione della realtà che riescono a imporsi e a dettare una visione distorta dei fatti e dello stato delle cose.

"Un esempio che va imitato e incoraggiato" recitava la comunicazione ad un convegno presentata da qualche esponente del Comune di Mazara del Vallo. Evidentemente non lo crediamo affatto, per quanto vi siano pochi dubbi che non manchi in talune zone del Paese chi abbia raccolto il testimone e abbia addirittura "migliorato" il modello, negando ad esempio case agli stranieri e impedendo loro di sedersi nelle panchine dei centri cittadini.

Certo, non si assiste a nulla del genere a Mazara, né probabilmente vi si assisterà mai. Ma rimangono ugualmente pochi dubbi sul fatto che il conflitto in questo estremo lembo d'Italia esiste, ma è camuffato. Ignoriamo anche se esso diventerà manifesto. Se trent'anni di evoluzione del fenomeno non hanno mai indotto le relazioni intercomunitarie ad "esplodere" è difficile – anche se non impossibile – che questo accada a breve.

Tuttavia è necessario aprire una riflessione su tali questioni. Mazara, infatti, è in un certo qual modo un laboratorio. È infatti una delle più antiche aree d'immigrazione nel nostro territorio. Potrebbe diventare una sorta di specchio anticipatorio di dinamiche che potrebbero maturare nel futuro in altre zone Italia. Dobbiamo pertanto chiederci se è questo lo scenario che il nostro Paese intende prospettare alle future generazioni di immigrati.

Crediamo che per essere rassicurati non basti, come si potrebbe, far leva sulle specificità locali: ad esempio sull'inveterata abitudine dell'area al lavoro in nero, sulla propensione "ad arrangiarsi" che nelle forme più radicali non lesina di ridurre a scambio i diritti, sul differente funzionamento dei settori rurali e marittimi e di quelli industriali. D'altra parte, anche nel caso specifico, è inutile nascondere che i momenti di saldatura tra la domanda di lavoro irregolare e offerta di lavoro immigrato si realizzano sulla base di interessi convergenti. Ricattabilità e sfruttamento sono elementi che evidenziano l'asimmetria di questa relazione, ma non possono oscurare completamente le aspettative legate ai progetti e ai sogni migratori, né gli aspetti razionali connessi, ad esempio, alla possibilità di incrementare i guadagni e gestirli attraverso la pratica delle rimesse e degli investimenti in patria.

piazze e che gli unici tre negozi "etnici" presenti nella *Casbah* appartengono alla medesima persona (anche se da poco è stata aperta la tavola calda a cui nel testo ho fatto più volte riferimento per narrare di personaggi e vicende emblematiche). Lo sforzo dei redattori del documento sembra essere quello di diffondere una immagine pacificata e armonica di Mazara del Vallo, come se l'ammissione dell'esistenza di numerose aree critiche nella gestione del fenomeno migratorio non fosse indispensabile per individuare i programmi più adatti per l'intervento sociale e come se le conferenze dei pubblici amministratori dovessero servire unicamente a propagandare successi, peraltro inesistenti. Stupisce, tra l'altro, che a distanza di trent'anni dall'arrivo dei tunisini, a circa venti dal consolidamento della loro presenza, a 15 dalla comparsa della prima legislazione in materia migratoria (v. cap. 2) e malgrado le continue richieste dell'associazionismo cattolico e dei rappresentanti della comunità, le istituzioni locali stiano pensando solo ora a misure elementari d'intervento come gli sportelli. E colpisce ancor di più che un rapporto commissionato dal Comune (Asaro 2001) individui come principale obiettivo dell'intervento pubblico l'introduzione del consigliere comunale aggiunto, di una figura cioè dotata di soli poteri consultivi, generalmente inascoltata, la cui rilevanza nei processi d'inclusione è minima (Zincone 2001 e 2002).

I segnali di una omologazione di gran parte del Paese al modello mazarese vi sono tutti: infatti, malgrado la minore diffusione, il lavoro irregolare è presente anche nei distretti industriali del Centro e Nord Italia, particolarmente nelle piccole imprese. Fenomeni di concussione e compravendita di permessi e documenti sono, in grado maggiore o minore, diffusi ovunque.

A ben pensarci, quel che fa di Mazara del Vallo un caso rilevante non sono neanche gli alti tassi di sfruttamento, ma il destino riservato alle nuove generazioni. Nate in molti casi in Italia, a queste ultime è stato di fatto negata l'opportunità di accedere ad una piena cittadinanza. Gli ostacoli all'istruzione, ad esempio, non sono di ordine materiale, ma sono il frutto di una miope politica scolastica che le ha costrette all'ignoranza. Quale altra alternativa avranno molti di questi giovani tunisini oltre a quella di andare ad ingrossare le fila di un esercito di riserva buono a svolgere quei duri lavori che gli italiani non vogliono più fare o andare a riempire le nostre carceri?

Ecco, se c'è una funzione positiva che l'esperienza di Mazara del Vallo può svolgere in quanto "laboratorio", è quella di averci mostrato un modello che assolutamente non dovrebbe essere né replicato né diffuso. In fondo, non tutti gli esperimenti devono riuscire e quelli fallimentari possono essere utili quanto gli altri.